

VITTORIO EM. III

NAZIONALE

B. Prov.

IV

53

NAPOLI

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

XXXI



Palchetto

Num.º d'ordine

45

B Gray IV 9/5



STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SEGUIR

E SUOI CONTINUATORI.



Terza Edizione L'apostrofata

STORIA MODERNA

TOMO LXV.

~~~~~  
ST. DELL' IMPERO OTTOMANO VOL. II.  
~~~~~

NAPOLI.

DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE

STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.

~~~~~  
1858.



613hh7 SBN

**STORIA**  
**DELL'IMPERO OTTOMANO.**

COMPILATA  
**DAL CAV. COMPAGNONI**  
SULLE OPERE

DI SACREDO, DI CANTIMIRO, DI BUSBECK,  
E D'ALTRI ANTICHI E RECENTI SCRITTORI.

**TOMO II.**

**NAPOLI**

DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE  
STRADA MAGNOCAVALLO, N.º 29.

—  
1838.





## STORIA

# DELL'IMPERO OTTOMANO.

### CAPO PRIMO.

Maometto III fa morire tutti i suoi fratelli, ed annegare le donne di suo padre trovate incinte. — Qualità di questo Sultano. — Stato delle cose di guerra in Ungheria al tempo della sua esaltazione. — Sinan e Ferhad sono richiamati pei mali successi. — Ali-Assan, nuovo gran-visir, conduce al campo Maometto. — Presa d'Agria. — Battaglia di Careste. — Peste nel Serraglio. — Disordini pubblici. — Ribellioni nell'Asia. — Sedizioni in Costantinopoli. — Cospirazione contro Maometto scoperta e punita. — Zel-Ali in Bosnia, e suo primo esempio imitato di poi da altri Bassà. — Nuova sedizione in Costantinopoli, che finisce colla ruina de' Capi. — Ali-Assan abusa della fortuna, e perisce anch'egli. — Il suo successore pacifica le cose nell'Asia. — Morte di Maometto III.

*A*MURAT è l'ornamento de' Cieli; e Maometto suo figliuolo è la gloria del trono. La sua esaltazione mette in allegrezza tutti i popoli dell'Imperio Ottomano. Così cantarono i poeti adulatori, come in tante altre occasioni, in quella dell'intronizzazione di Maometto III. Ferhad, che allora era ridotto a semplice ufficiale tra i giardinieri del Serraglio, saputo la morte d'Amurat, corse a Magnesia, ove il giovine Principe vivea relegato, e gli annunziò ch'egli era sultano. Ferhad in ricompensa fu fatto kaimakan

di Costantinopoli, ossia luogotenente e vicario del Gran-Visir: chè nell'assenza di questo n'esercita l'autorità.

Tutti gli altri figli d'Amurat furono per la già consacrata massima strozzati. Il maggiore d'essi, Mustafà di nome, che avea diciassette anni, avea molto ingegno, e dava belle speranze di sè. Dicesi che sul punto di vedersi il laccio alla gola recitò de' versi, il cui senso era: *Non ho conosciuta la vita che per provare l'orror della morte!* Alcuni hanno soggiunto che dieci delle donne d'Amurat, trovate incinte, furono precipitate in mare.

Maometto III fino dai primi suoi anni avea annunciato un carattere bollente, un coraggio, un'ambizione, una ferocia, che volte contro i nemici dell'Imperio lo avrebbero condotto a dare nuovo splendore alla potenza ottomana. Coudeste cose aveano spaventato il timido e sospettoso Amurat, il quale forse avrebbe tolto di mezzo il giovine se sua madre non lo avesse indotto ad occultare sì pericolose qualità fuggendo di darsi ai piaceri. Ma più funesta parve essere stata quella prova, poichè montò sul trono snervato: nè del natural suo primiero apparve altro che la ferocia.

L'avidità di Amurat avea negletti i più necessari approvvigionamenti de' viveri per la capitale. Ferhad, aprendo i tesori dell'avarofunto, fece comprar dappertutto grani a grandi spese. Ma non era la carestia sola che soprastasse: la guerra diventava omai formidabile all'Imperio; perciocchè assistiti dall'Imperado-

re d'Alemagna i Principi di Transilvania, di Valacchia e di Moldavia, aveano attaccati i Turchi tanto nella bassa quanto nell'alta Ungheria; e il Gran-Visir era stato sconfitto due volte, e obbligato a ripassare il Danubio colla perdita di alquante piazze. Mentre poi que' tre Principi aveano scosso il giogo ottomano, il Conte di Mansfeld con cinquantamila uomini di truppe imperiali stringeva d'assedio Gran, che, sbaragliato il Bassà di Buda, si arrese all'arciduca Mattia. Questo Principe sciaguratamente non trovò che un mucchio di ruine, poichè i Turchi ritirandosi nel castello diedero fuoco alle mine, le quali fecero saltare in aria tutta quella città con un orribil fracasso. Egli trovò qualche compenso a tal disastro impadronendosi di Visgrado. Poi l'inverno obbligò gli eserciti a mettersi a stanza.

Sinan-bassà fu richiamato; e a gran ventura salvò vita e beni, avendo potuto avere la protezione della Sultana madre, potentissima sul figliuolo, e che amò meglio dividere i tesori di Sinan-bassà, che di vederli perdersi per la morte di lui nelle casse del Serraglio. Ferhad fu fatto un'altra volta gran-visir. Ma essendo andato in primavera per ricuperare la Valacchia, fu più sfortunato del suo antecessore. Narrasi che in una notte tutti i suoi cannoni trovaronsi inchiodati in mezzo al campo; e che il giorno seguente furono ridotti in cenere tutti i suoi magazzini. Questo colpo, che non poteva procedere se non se da secreti nemici, gl'ispirò una diffidenza che nocque a tutte le sue operazio-

ni. Si aggiunse poi che perdette una battaglia dinanzi a Nicopoli, la quale sotto i suoi occhi fu presa dai Confederati, e messa a ferro e a fuoco. E non avendo egli tesori bastanti per comprarsi la protezione della Sultana madre, la quale d'altronde l'odiava, morì strozzato. Ali-Assan, fatto gran-visir in luogo di Ferhad, fu accorto abbastanza per trarre al campo il Sultano, onde non avere a rispondere solo della mala fortuna. E Maometto in fatti andò in Ungheria, ove mandati cinquantamila uomini contro il principe di Transilvania, con centocinquantamila si portò in persona a far l'assedio di Agria. Era comandante in Agria sì risoluto uomo, che minacciato insieme col suo presidio di certa morte da Maometto se non avesse ceduta la piazza, fece piantare una forca pel primo de' suoi che parlasse d'arrendersi, e con assai valore per alcun tempo si difese. Ma gli abitanti e i soldati, veduto infine che le mura incominciavano a scrosciare, ed ostinato il Comandante in non voler udire proposte d'accordo, il legarono; ed aperte le porte il condussero al campo turco insieme con tre uffiziali, che gli erano rimasti fedeli. Fosse sdegno per tanta perfidia, come è più probabile, o fosse feroce impeto de' Tartari ch'erano nell'esercito turco, que' soldati vigliacchi furono messi tutti a fil di spada, nulla giovando loro il domandar quartiere; e Terski, che così chiamavasi quel comandante, e i tre suoi uffiziali, vennero presentati al Sultano. L'Agà e quanti con lui ebbero mano in quella strage furono

per ordine di Maometto tagliati a pezzi; e gli abitanti d' Agria colle loro donne e i loro figliuoli lasciati liberi, e in possesso de' loro averi.

Ma giungeva in quel frattempo l' arciduca Mattia, il cui esercito, udita la sorte del presidio di Agria, e dolente di non avere potuto salvare quella città, domandò ad alte grida di assaltare il nemico. Al primo urto la cavalleria unghera ruppe e tagliò a pezzi gli Assapi, ciurma turca collettizia; e tal disordine mise nella prima linea de' nemici, che un corpo di Corazzieri assaltando i Bostandgi della guardia del Sultano, fu egli medesimo in gran pericolo, e fuggì a briglia sciolta fino a Zelnock. Il campo turco era in balia de' vincitori, che sparpagliati per ogni banda non attesero più che a far bottino. Ma era nell' esercito de' Turchi un uomo di acuto ingegno, e di coraggio, Cigala, nato genovese, e da giovinetto caduto schiavo, ed allevato nell' Islamismo. Aveva egli servito sotto Amurat III. nelle cose di mare distinguendosi, ed allora contavasi tra i Generali primarii. Costui, che proteggeva la ritirata con quarantamila uomini, piombando addosso ai predatori, ne fece tal macello, che i Confederati lasciarono sul campo ventimila de' loro; e ritirandosi precipitosamente, non che il bottino raccolto, lasciarono ai nemici l' artiglieria e il bagaglio loro proprio. L' Arciduca corse a Vienna a riferire a Rodolfo la gloria e la vergogna insieme della trista battaglia d' Agria, o, come altri hanno detto, di Careste. Maometto

non seppe il miglior esito che Cigala avea ottenuto, se non quando fu giunto a Costantinopoli. Durante il rimanente dell'anno non seguì più nè da una parte, nè dall'altra alcun fatto d'armi; e fino al 1600 la guerra andò fiacca, riusciti vani agl'Imperiali i tentativi sopra Temesvar e Buda, e agli Ottomani quelli sopra Waradino. I primi nondimeno sorpresero infine Raab. In compenso il Vaivoda di Valacchia, malcontento degli Ungheri, si riconobbe feudatario del Sultano.

Ma nel mentre che la vittoria riportata da Cigala potea scemare a Maometto il rammarico della sua sì mal riuscita spedizione militare, egli ebbe a soffrire gli orrori di una peste non mai in Costantinopoli veduta più tremenda, poichè in un giorno solo entro il Serraglio stesso perirono sotto i suoi occhi diciassette sue sorelle, ed assai maggior numero di Sultane ed altre donne; ed egli medesimo fu tocco del contagio, sebbene salvasse la vita. Nè queste sole cose il turbarono. Ricaduto egli nella mollezza, e fatta arbitra di tutto la Sultana madre, che ignorante degli affari e degli uomini, non seguiva che le più vili passioni sue e degli Eunuchi che la dominavano, l'Imperio non presentava che un campo di predatori e una perfetta anarchia; nè il gran-visir Ali-Assan avea autorità, talenti e coraggio per rimediare ai mali. La nuova della perdita di Raab, giunta a Costantinopoli, mise in tumulto i Gianizzeri, che trucidarono alcuni de' loro uffiziali, e spinsero l'audacia sino a parlare di deporre il Sultano, e di met-

tere sul suo trono il Kan de' Tartari. Maometto calmò quella sollevazione facendo strozzare uno de' suoi Generali come se fossero sua colpa i rovescii d' Ungheria.

Ma in quel tempo peggiori disordini erano suscitati in Asia per la rivolta di varii Bassà, irritati per l'avidità della Sultana, che non sazia mai di denaro avea per nemici i Governatori lenti a soddisfare alle sua ingordigia, e ad ogni tratto mandava loro emissarii col fatal laccio. Quelli di Erzerum, di Sivas e di Caramania, aveano prevenuti più volte que' ministri di morte; e fattisi disponitori delle cose pubbliche aveano dichiarato di non riconoscere più un Sultano che si faceva giuoco degli averi de' sudditi e del sangue de' suoi Ministri. Kusahin, che governava la Caramania, era divenuto il più formidabile di tutti: perciocchè dicendo d'essere della stirpe de' Califfi, e pubblicate apparizioni del Profeta, che lo chiamava a riformare il governo, e a punire della sua debolezza il Sultano, e i Ministri di lui della loro corruzione, coll'affettato titolo di una origine dai Musulmani tenuta per santa, e coll'austerità de' costumi, avea ottenuto gran seguito, e piantata Corte di principe assoluto. Fortuna fu per Maometto che mandò contro a quel ribelle un uomo di tal maneggio, che potè giungere a corromperne il luogotenente, chiamato Scrivan, e avere Kusahin nelle mani. Il sentimento della propria debolezza spinse il Sultano a vendicarsi del tradito ribelle con una crudele ferocia.

Scrivan avea consegnato Kusahin a patto che

il Bassà s'allontanerebbe tosto. Ma Mehemet, che tale era il nome del Bassà, volea lui pure nelle mani; e n'era quasi sicuro avendolò ridotto al punto che gli mancava omai viveri, munizioni, e perfino l'acqua. Se non che Scrivan trovò modo di uscire da tanta angustia, e di rifugiarsi in Persia per ritornare ben presto, come fece, più formidabile. Il numero de' ribelli si era accresciuto. Bagdad e Bursa erano con essi. Nè mutò le cose la morte sopraggiunta di Scrivan: chè prese il suo posto Hassan-bey, suo fratello, inoltratosi fino ad Ancira. Costantinopoli allora fu costernata; e i Gianizzeri protestarono altamente che non si sarebbero mossi se il Sultano non si metteva alla loro testa. Persistendo essi in questa risoluzione, e l'infingardo Maometto esitando, i ribelli presero maggiore ardimento, sicchè tanto s'approssimarono al Bosforo, che poterono portar via i più bei cavalli del Gran-Signore, soliti a mandarsi in primavera nelle praterie di Kinthana. Bisognò dunque venire a patti con essi; e uno de' loro più distinti capi, Zel-Ali, fu ricompensato col governo della Bosnia. Tanta viltà della Corte esasperò gli animi; e il pubblico malcontento non aspettava che una occasione per iscoppiare.

Era venuto d' Ungheria il gran-visir Ali-Asan. Non può dirsi ch' egli avesse malamente condotta la guerra: perciocchè avea presa Canisa in Croazia, messo il Duca di Mercoeur, valentissimo capitano di que' tempi, in tanta angustia, che per salvare l'esercito dal perir di fame avea dovuto abbandonare ogni pensiero di suc-

correre quella piazza. Dipoi , avendo Mercoeur presa Alba-Reale , Ali-Assan gliel' avea ritolta; e , messo avendo gl' Imperiali l' assedio un' altra volta a Canisa , a Buda e a Pest , a grande fatica aveano potuto ricuperare quest' ultima. Ma oltre che tutti i possedimenti ottomani in Ungheria erano orribilmente devastati , non più sussisteva omai nella provincia traccia di commercio , nè , massimamente in Asia , dopo le accennate ribellioni gl' investiti de' timari traevano più i soliti censi. Mentre Ali-Assan era per isposare una sorella del Sultano , venticinquemila tra Gianizzeri e Spai presentaronsi armati alle porte del Divano , domandando conto al Gran-Visir della sua condotta riguardo ai ribelli , e del perchè li avesse lasciati avvicinarsi tanto alla capitale , e dettare la legge al loro Signore. Ali-Assan , giustificato se stesso con grande intrepidità , francamente disse della rivolta dell' Asia la colpa essere della Sultana madre e del Capi-Agà. I sediziosi allora gl' ingiunsero di recarsi al Serraglio , onde ottener loro dal Sultano una udienza. *Si nasconde a tua Altezza la verità* , disse il loro Capo a Maometto. *I ribelli trionfano in Asia , e gl' Infedeli in Europa. Il lusso del Serraglio vuota l' erario : l' avaro Capi-Agà s' impadronisce de' tesori pubblici , e l' imperio è caduto in un languore di morte. Ov' è la gloria delle nostre armi ? La fame , l' indigenza , l' obbrobio sono succeduti alle vittorie nostre. Tanti disordini non debbono restare impuniti. Dacci in mano la Sultana madre e l' indegno Capi-Agà suo favori-*

to. Maometto ricusò con isdegno d' accordare la morte della madre; ma non potè salvare dal pubblico furor il Capi-Agà. Un Gianizzero lo strappò dalle braccia del Sultano, a piedi del quale fu fatto in brani.

L' impunità di questi attentati trasse i sediziosi a pensarne uno più grave, e fu quello di deporre il Sultano. Non è ben certo se le prime mosse provenissero da istigazioni esterne, o dall' ambizione di Fatima, madre del primogenito di Maometto. Nella prima supposizione parrebbe che uno Sckeik introdottosi nella confidenza del giovine Principe, allora di diciassette anni, e che passava per grande astrologo, gli avesse detto, che se tardava ad occupare il trono di suo padre si sarebbe esposto ad un destino funestissimo: che per ciò il Principe, spaventato, o sedotto, fosse entrato nella trama. Nella seconda supposizione la madre di lui si sarebbe fatta complice della macchinazione per l' odio concepito contro la Sultana madre di Maometto, e per la brama di regnare sotto il nome del figliuolo. Comunque fosse la cosa, o discorsi imprudenti del giovine, o lettere allo Sckeik, svelarono il maneggio; e Maometto fece strozzare il figliuolo, e gittar in mare la madre. Lo Sckeik e tre ufficiali del Serraglio, come complici, ebbero la medesima sorte. Non però finirono allora tante turbolenze.

Il Governo ottomano, nell' interno suo si agitato, cercava d'acconciarsi coll' Imperador d' Alemagna, e proponeva di restituire Canisa ed Agria, riavendo Gran, Pest e la Transilva-

nia. Erano da ambe le parti sospicioni , dubietà e speranze. Intanto quel Zel-Ali che ab-  
biam veduto premiato col governo della Bosnia ,  
volendo mettersi in possesso della provincia ,  
trovò un oppositore nel Beglierbey , che credet-  
te di non essere redarguito dalla Corte di Co-  
stantinopoli se fosse giunto ad opprimere quel  
ribelle : perciò in vece di farlo entrare pacifi-  
camente in Bajaluka , capitale della Bosnia ;  
mosse contro di lui. Zel-Ali , che avea dodici-  
mila uomini , seco condotti dall' Asia , finse  
di fuggire ; poi quando il Beglierbey meno se  
l' aspettava , ritornò indietro ; e dando addosso  
alle truppe del suo nemico nel mentre che queste  
mettevano a sacco il campo da esso lui a bella  
posta abbandonato , le tagliò a pezzi , ed entrò  
vittorioso in Bajaluka. Quindi per meglio con-  
solidarsi nel suo governo scrisse al Divano , che  
se fosse turbato nell' autorità di cui era stato in-  
vestito , avrebbe fatto un Trattato coll' Impera-  
dor d' Alemagna. Fu questo il primo esempio  
nell' Imperio Ottomano di vedere Bassà parlar  
d' ubbidienza al Sultano , ed essere pronti ad  
usare delle armi contro di lui.

Ali-Assan era passato in Asia contro Hassan-  
Bey , il quale diventava ognora più formidabi-  
le , e le cui invasioni accrescevano le miserie  
de' Gianizzeri e degli Spai rimasti in Costan-  
tinopoli , privi gli uni delle paghe , e gli al-  
tri delle rendite de' loro timari. Costoro anda-  
vano ogni dì nel primo cortile del Serraglio a  
gridare , domandando che si desse mano ai te-  
sori delle moschee per sovvenire ai loro biso-

gni. Il Kislar-Agà , capo degli Eunuchi neri ,  
 avente la soprintendenza alle moschee imperia-  
 li , e il Muftì , si opposero a tale domanda ;  
 ma sorse tra gli Spai un ardito uomo , chiama-  
 to Hussain , che fattili tutti armare li condus-  
 se al Serraglio ; ed ivi con grande strepito do-  
 mandarono che i loro uffiziali fossero introdotti  
 innanzi al Sultano. Come poi non avendo ri-  
 sposta minacciarono d'attaccar fuoco al Serra-  
 glio , e i Bostandgi , che lo custodivano , non  
 erano in caso di resistere a tanta gente , il Kai-  
 makan e il Muftì consigliarono Maometto ad u-  
 dirli. Hussain alla testa della deputazione doman-  
 dò la restituzione dei timari , o somma equiva-  
 lente , dolendosi dell'illimitato e ingiusto pote-  
 re degli Eunuchi ; poi domandò le teste del  
 Kislar-Agà , del Capi-Agà , capo degli Eunu-  
 chi bianchi , e dell'ultimo Kaimakan , allora  
 detenuto in un castello. Il Kaimakan attuale fe-  
 ce sentire ai sediziosi l'ingiustizia di far mori-  
 re persone non ascoltate prima sulle accuse lo-  
 ro date , e che non aveano fatto altro che ese-  
 guire gli ordini del Gran-Signore. Quando poi  
 fu venuto il Kaimakan accusato , si sculpò mo-  
 strando gli ordini avuti , sui quali Maometto  
 cercò giustificarsi dicendo d'essere stato ingan-  
 nato da Timatchki , un bassà del Consiglio ,  
 che sul momento consegnò a chi il dovea ucci-  
 dere. Questo infelice avea il laccio alla gola ,  
 quando l'Agà de' Gianizzeri , suo amico , di-  
 chiariò che tutti i suoi commilitoni lo prendeva-  
 no sotto la loro salvaguardia , avendo egli as-  
 sai tempo servito nel corpo de' Gianizzeri , e

il domandò in grazia al Sultano. Il Sultano l'accordò. Ma quando si venne a udire la discolpa del Kislär-Agà, e del Capi-Agà essi a scusa delle esazioni loro rimproverate non dissero altro se non che fatto aveano secondo la volontà della Sultana madre; e furono strozzati a piè del trono. Al Mufti non parve vero di salvarsi dichiarando che non si opponeva, se volevasi frattanto pagare gli Spai coi tesori delle moschee; poi rinunciò alla sua carica. Hus-sain, che per l'esposte cose avea acquistato un grande credito, d'accordo col Kaimakan fece che fosse nominato mufti un effendi, di nome Zani, stato sempre nemico del gran-visir Ali-Assan, a cui il Kaimakan desiderava di veder tolto il Sigillo.

La nuova di tutte queste cose avvertì Ali-Assan del pericolo che gli soprastava; e col pretesto di conferire col Sultano sopra alcune proposizioni fatte dai ribelli, ch'egli guerreggiava, si portò alla Corte. Il primo suo passo fu di parlare all'Agà ed a parecchi Capi dei Giannizzeri, dolcemente rimproverandoli della indifferenza in cui s'erano tenuti in quella sedizione degli Spai, indi eccitando la loro gelosia verso un corpo che tendeva ad usurparsi nell'Imperio un'autorità fino allora tenuta dai soli Giannizzeri. Dal canto loro il Kaimakan e il Capo degli Spai aveano strappato al Mufti un fetsà che condannava Ali-Assan a perdere la dignità sua e la vita; e nell'istante l'aveano recato al Sultano. Maometto, irresoluto in ogni cosa, quando il Gran-Visir gli venne innanzi

gli mostrò quel fetfà ; e Ali-Assan disse francamente il Mufti non essere che l'istromento venale degli Spai; e l'accusò d'aver ricevuti trentamila zecchini dal Kaimakan, sperando costui d'esser gli successore nella carica : aggiugnendo di non avere mai fatto che quanto avea voluto il Sultano, o sua madre , e terminando col riportare da Maometto un ordine di far tosto strozzare il Kaimakan. I Capigi , che doveano eseguir l'ordine , nol trovarono nè in casa , nè altrove ; e intanto il Gran-Visir seppe , che essendosi vociferata la cosa , gli Spai eransi radunati , e Hussain seguito da numerosa truppa andava a cercar lui per fargli subire la sorte destinata al Kaimakan. Egli corse presso l'Agà de' Gianizzeri , d'onde mandò ordine a tutte le Camere di quel corpo , ai Topigi e ai Levantì , di armarsi tutti e di andare nel primo cortile del Serraglio , ove andato anch' egli con buona scorta , lesse ad alta voce il decreto del Sultano , per cui era ad essi comandato di gastigare i ribelli. Le Camere risposero al comando con vive acclamazioni ; poi domandarono che il Mufti creduto convinto d'aver ricevuto trentamila zecchini pel falso fetfà , fosse denunciato al Sultano e mandato in esiglio ; e che si chiedessero agli Spai i loro Capi per farli morir sull'istante : altrimenti si sarebbe andato addosso a loro. Gli Spai a cavallo , e la truppa d'Hussain a piedi , con alla testa il Kaimakan , s'erano appostati bene ; e quando fu loro presentata la lista de' proscritti risposero minacciosamente. Nel frattempo il Mufti era stato de-

posto, e nominato in sua vece uno de' Cadile-  
schieri, che venne ov'era il Gran-Visir: e ad  
istanza di questo fece un fetfà con cui dichia-  
rava, che il corpo degli Spai, ricusando di con-  
segnare i ribelli, e pretendendo anzi di difender-  
li, diventava ribelle esso medesimo, e tradito-  
re verso il Sultano. Questo fetfà si pubblicò:  
alcune partite di Spai cedettero: le altre furo-  
no assaltate: il Kaimakan, Hussain e otto de'  
proscritti morirono colle armi alla mano; i sei  
altri, presi vivi, furono strozzati pubblicamen-  
te: si fece grazia a chi la domandò; e il ri-  
manente rientrò nel dovere. Tutta volta rimase  
astio tra Spai e Gianizzeri: così che ad ogn' in-  
contro battevansi in truppa coi bastoni bianchi,  
che è la loro arma in tempo di pace. Il Sul-  
tano per metter fine a questi disordini mandò  
gli Spai all'esercito, che Cigala comandava al-  
lora in Persia onde recuperare la provincia di  
Shirvan, tolta all'Imperio.

Ma superbo della vittoria ottenuta Ali-Assan,  
mal pagando chi gli avea dato aiuto nel peri-  
colo superato, diventò odioso ai primarii uffi-  
ziali; e mal soffrendo la potenza della Sultana  
madre, cercava di farla mandare in esiglio, co-  
gliendo ogni occasione di parlarne male al fi-  
glio, il quale poi le riferiva tutto. S'aggiunse  
che quel Timatchki che nella prima sedizione era  
stato condannato a morte; e il cui supplizio  
l'Agà de' Gianizzeri avea fatto sospendere, era  
stato fatto morire senza sapersi il perchè; poi  
per un'ingratitude mostruosa Ali-Assan avea  
fatto nello stesso modo perire lo stesso Agà, che

nella seconda sedizione gli avea conservata e la dignità e la vita. Finalmente, perchè Cigala non era stato fortunato nella guerra del Shirvan, ed avea chiesto egli stesso d'essere richiamato, volendo Ali-Assan discolarsi della poco opportuna scelta, avea dat'ordine al Governatore del Diarbekir che il facesse strozzare nel suo passaggio. Questi fatti chiamarono la madre del Sultano a pensar seriamente di levar di mezzo un tiranno subalterno, che diveniva per lei medesima pericoloso. Fece adunque che il Musti e i principali della Corte dicessero a Maometto, che quel Gran-Visir mirava a rendersi indipendente: ed egli mandò il Capigi-bassi a domandare il sigillo ad Ali-Assan. Questi non fece difficoltà di consegnarlo; e intanto un'ora dopo tutte le Camere dei Gianizzeri furono in ordine di battaglia, e andarono al Serraglio domandando che Maometto per sicurezza della Corona ristabilisse Ali-Assan nella dignità di gran-visir. Ma egli avea potenti nemici: il Musti fece un fetà di morte per lui e i suoi aderenti; la Sultana madre fece spargere gran denaro; i Gianizzeri non ebbero alcun ufficiale di qualche distinzione alla loro testa, e a poco a poco si ritirarono; e Ali-Assan, che avea fatto strozzare tanti grandi Officiali dell' Imperio, finì strozzato anch'egli.

Fu messo al suo posto Dhierra-bassà, che andò contro Hassan-Bey; distaccò da lui i Bassà di Sivas e d'Erzerum; poscia trattò con lui medesimo, lui e tutti gli altri assicurando di perdono e di governi: e restituì di tal manie-

ra all' Imperio parte almeno degli Stati in Asia, che per la ribellione correan pericolo d'essere distaccati.

Maometto in età ancor fresca presentava la decrepitezza in ogni sua facoltà sì morale che fisica: miserabil frutto degli eccessi d'ogni genere a cui nell'ozio del Serraglio egli si era abbandonato. Dicesi ch'egli era venuto in disprezzo delle stesse sue donne e de' suoi eunuchi, che l'aveano tratto alla dissolutezza e alla corruzione. Una fame disastrosa, che avea desolata Costantinopoli, fu seguita dal crudel flagello della peste, che pose tra le sue vittime questo Sultano: singolar caso, se fu vero, chè chi ne fu tocco una volta, e restò salvo, non ne rimase oppresso di poi. Egli morì nel dicembre del 1603 dopo un regno di nove anni ed alcuni mesi.

## CAPO SECONDO.

Bei principii del regno d'Achmet I. — Ma sorgono nuovi ribelli in Asia; e il Re di Persia attacca l'Imperio Ottomano. — Disastri dei Turchi. — Tregua coll'imperadore Rodolfo. — Trattato con Enrico IV. — Prime relazioni degli Olandesi colla Corte di Costantinopoli, e introduzione fra i Turchi dell'uso del tabacco. — Cattivo stato della Turchia. — Pace coi Persiani. — Il gran-visir Murad riconcilia al Sultano il più formidabile de' Bassà ribelli. — Cabale contro questo Gran-Visir: egli le sventa col suo franco procedere; ma non può impedire la nuova guerra colla Persia. — Magnanimità di Murad che cede a Nassuf, suo luogotenente e nemico, la carica di gran-visir in vece di farlo strozzare. — Nuova pace colla Persia. — Catastrofe di Nassuf. — Quistioni sull'uso del tabacco. — Nozze e vendette nel Serraglio. — Guerra coi Drusi soppressa. — Nuova guerra di Persia. — Achmet I vuole porsi in campagna, e muore. — Carattere di questo Sultano. — Nobile sua disposizione.

I Turchi poterono aver ragione veggendo nello esaltamento al trono di Achmet I, successore di Maometto III, una certa specie di prodigio. Per la massima adottata nella famiglia ottomana, cessando di vivere suo padre, egli dovea morire: in vece gli toccò d'essere sultano, dappoichè suo fratello maggiore, siccome abbiain già narrato, era stato tolto di vita. Fortunato egualmente contro ogni speranza fu il minor suo fratello Mustafà: imperciocchè Achmet il lasciò vivo, fosse ciò per sentimento di pietà ispirata dalla considerazione del pericolo sovrastato ad entrambi, o fosse per ovviare al funesto caso di vedere estinta la stirpe imperiale: giacchè non ne rimanevano allora che questi due Principi.

Achmet I non avea che quindici anni. Fu lusinghiero presagio di miglior ordine di cose il vedere fatto gran-visir, non alcuno dei Ministri avvezzi alla corruzione del Serraglio, e agl' intrighi della Corte, ma un vecchio uomo saggio e sperimentato, Murad, bassà del Cairo, il quale in mezzo alle turbolenze del passato regno avea saputo mantenere la pace nelle provincie dell' Africa, levare i tributi senza vessazione de' popoli, e governare senza arricchirsi. Probabilmente ciò fu opera della Sultana madre; ma di lei certamente dovette essere l'altra misura presa di mandare fuori del Serraglio la vecchia Sultana, che tanto avea abusato della debolezza di Maometto, e della pazienza dei popoli. Noi siam per vedere se le cose succedute in appresso corrispondessero a sì bei principii.

Un Sultano sì giovine rendette audaci i ribelli che rimanevano ancora in Asia; e i Bassà d'Erzerum e d'Aleppo per sottrarsi all'ubbidienza della Corte di Costantinopoli si fecero devoti di quella d'Ispahan. Regnava colà un Principe d'alti spiriti, intraprendente, valorosissimo: il nemico forse più formidabile che i Sultani avessero avuto tra i Re di Persia. Egli avea ricuperata Tauris e il paese adiacente, e minacciava invasioni più funeste. In quel frattempo Achmet era preso dal vaiuolo: una tale circostanza accresceva l'influenza della Sultana madre, poichè se Achmet fosse mancato, succedendogli l'altro figliuolo di lei, conservava ancora la sua dignità. Per questa

ragione Murad non si oppose alla scelta ch'essa fece di Ciali, figlio del famoso Cigala, dal favore di quella donna elevato già al posto di grande ammiraglio. Egli adunque fu mandato contro i Persiani. Nissuna guerra fu sì piena di stragi come questa, nella quale i Turchi portarono una fetta del Musti che dichiarava più meritorio pe' Sunniti l'ammazzare un Persiano che settanta Cristiani. Ciali fu sconfitto più volte; e nell'ultima battaglia che diede restarono sul campo nove Beglierbey, trenta Bassà, trentamila Turchi; e vennero in mano dei nemici il campo, l'artiglieria, il bagaglio. Nel medesimo tempo che i Persiani irrompevano vincitori nelle provincie turche confinanti, e s'erano fatti padroni di Bagdad e dell'Irak, il ribelle d'Erzerum si era impadronito di Antiocchia, di Damasco, di Tripoli, e si faceva nominare Signore della Soria. Ciali, che avea condotti seco centoquarantamila uomini, retrocedette in Caramania con meno della metà. Tanto infortunio gli fu dato a colpa; e la colpa s'accrebbe dopo che i ribelli s'impadronirono delle navi che portavano a Costantinopoli i tributi dell'Egitto: perciocchè toccava a lui come capitan-bassà ordinar forze marittime a seanso di tale inconveniente. Chiamato a Costantinopoli per render conto della sua condotta, fu strozzato per istrada.

Achmet, gravato di tanta guerra, non poteva non sentire il bisogno di porre tregua a quella che ancora sussisteva in Ungheria. Aveano le armi ottomane prese le piazze di Neustadt,

di Presburgo e di Neuhausel; ma erano stati costretti ad abbandonare con perdita l'assedio di Raab. Per l'interposizione di Bostcaja, vaivoda di Transilvania, si venne ad accordo col l'imperadore Rodolfo; e fu stipulata una tregua di vent'anni a patto che a' Turchi resterebbe Gran, agli Ungheri Vaccia, aggiunte reciproche assicurazioni contro ogni sorpresa. Tale fu il Trattato di Comorno, che diede qualche pausa all'Ungheria da assai tempo desolata. Ma noi non vogliamo preterire una singolarità di questo Trattato: e fu che l'imperador Rodolfo diede ad Achmet il nome di figlio, e Achmet a Rodolfo quello di padre. Non vogliamo preterire similmente, che l'anno stesso di quel Trattato, che fu il 1606, ne fu stabilito uno in Costantinopoli tra il Sultano ed Enrico IV, re di Francia, in virtù del quale ai Monarchi francesi venne assicurata la precedenza sulle altre Potenze europee, e ai Cristiani confermata la libertà del culto ne' domini ottomani, e quella del pellegrinaggio ai Luoghi Santi: nel tempo stesso per garenzia del commercio si fissò l'importare delle gabelle che ne' paesi turchi si dovean pagare. Circa a quel tempo comparvero alla Corte ottomana per la prima volta gli Olandesi, elevatisi già alla condizione di Potenza sovrana: ed ottennero d'essere ammessi a commerciare alle condizioni degli altri popoli cristiani. Fu in quella occasione che i Turchi conobbero ed incominciaron ad usare il tabacco.

Il Re di Persia intanto, quantunque vittorioso,  
**ST. DELL'IMP. OTT. T. II.**

rioso, poichè scarseggiava di denaro onde sostenere più a lungo la guerra, mandò Ambasciatori a Costantinopoli proponendo la pace. Voleva egli però che i Turchi rinunciassero a tutti i paesi che loro avea tolti, i quali sarebbero divenuti un governo particolare di suo figlio, per essi gravato di un' annua corrisposta in certa quantità di seta. È singolare in quell'ambasceria la proposta fatta dal Monarca persiano, il quale per risparmiare il sangue de' due popoli, e per mettere termine alle troppo lunghe discordie tra le due Corti, sfidava Achmet a duello, come circa ottant' anni prima s' erano tra noi sfidati Francesco I e Carlo V. Achmet rigettò sdegnosamente l'una e l'altra proposta, dichiarando che non avrebbe mai fatta pace colla Persia se le frontiere fra i due Stati non rimanessero quali le avea lasciate Solimano. Ma per sostenere siffatto impegno bisognava avere più forze di quelle che Achmet avea. Le conquiste de' Persiani, e le rivolte de' Bassà aveano sparsa la miseria, la fame, la desolazione dappertutto. Il tesoro era esausto: si era già data mano alle rendite delle moschee e di tutte le pie fondazioni, che erogate nei bisogni della guerra lasciavano dappertutto nella indigenza i poveri, ai quali esse erano destinate. In fine pe' continui rovescii sofferti dagli eserciti i soldati disanimati ricusavano omai di più cimentarsi con nemici che incominciavano a credere invincibili. Gli Ulemà stessi, tanto ardenti per fanatismo religioso a predicare la guerra contro i Persiani da essi tenuti per eretici, desiderava-

no il fine delle ostilità, dappoichè quanti d'essi capitavano in potere de' nemici venivano oltraggiati e martirizzati con orrenda barbarie. Achmet adunque dovette finalmente piegarsi alla pace. Essa fu conclusa dopo centocinquant'anni di una guerra quasi continua. Si convenne che i due Monarchi riterrebbero quanto aveano occupato durante le ostilità: il figlio del Re di Persia terrebbe sotto nome di bassà di Tauris i paesi conquistati da suo padre; e un cadì mandato da Costantinopoli vi amministrerebbe la giustizia: il Re di Persia intanto si obbligava a pagare ogni anno in tributo dugento bal-  
le di seta.

Rimaneva a provvedere alla ribellione del Bassà d'Erzerum. Il Gran-Visir mosse contro lui alla testa di sessantamila uomini, fidato piùchè in queste forze ne' maneggi. Infatti per opera di emissarii da lui spediti con ogni genere di promesse non tardò molto a vedersi aperte le città e i luoghi forti, e sotto i suoi stendardi venuti que' medesimi contro i quali da prima egli avea mosso. Egli era forte di centocinquantamila uomini quando fu vicino ad Erzerum; e il ribelle non ne avea più di quarantamila. Con questi ardì venire al fatto d'armi, e sostenne con gran valore per tre giorni la lotta; ma perdette tre quarti dell'esercito. Battendosi in ritirata, ebbe tempo d'entrare in Erzerum, di prenderne i tesori ivi deposti, e porsi sulla strada di Persia. Ma Murad, che n'estimava il valore, volle guadagnare all'Imperio quell'uomo, il quale sulla fede che conserverebbe la sua

vita e i suoi beni se andasse a' piedi del Sultano, licenziò tutti i suoi, assicuratosi prima che fossero tolti in grazia; e alla testa di soli cento uomini a cavallo attraversò i paesi che avea sollevati; ed entrato franco in Costantinopoli, presentossi in pubblica udienza ad Achmet. Teneva egli attaccato al suo turbante lo scritto con cui il Gran-Visir gli avea assicurata la vita e i beni; e in aria rispettosa del pari e ferma, disse rimettere la Soria alla potenza e saviezza del Sultano: non avere preteso di governarla se non perchè avea creduto che il suo Signore fosse troppo giovine per sostenere tanto peso. Achmet non mancò alla fede data dal suo Gran-Visir; e conferì a Calander, chè tale era il nome del ribelle, il governo di Temeswar. Costui però non ne godette lungo tempo. Fino dal primo anno in cui era colà ricusò di spedire a Costantinopoli tutte le somme che raccoglieva nella provincia; e la Corte mandò uu Capigì a strozzarlo.

Come Murad era venuto a capo di liberare il Sultano dal ribelle più formidabile, più agevolmente e cogli stessi mezzi era giunto a liberarlo dagli altri meno potenti, che rimanevano ancora nella Caramania e nelle contrade vicine. Ma egli avea de' nemici alla Corte; e per perderlo istigarono Achmet ad ordinargli che conducesse l'esercito contro il Re di Persia, col quale dicevano essersi fatta una pace indecorosa. Nel tempo stesso il Sultano richiamò i luogotenenti di Murad, e gli spedì invece uffiziali che non potevano meritare la confidenza di

quel valentuomo , e destinati a spiarne la condotta. Murad senti l'ingiustizia che gli veniva fatta , ma non rallentò punto il suo zelo. Egli scrisse ad Achmet : *Coloro che stanno intorno a Vostr' Altezza , le danno ad intendere che i peggiori nemici suoi sono in Persia ; ed io ardisco dire che sono ne' suoi Stati , e forse intorno al suo trono. Se ella fa assaltare il Sofi , e lascia in Caramania quelli i quali ardiscono ancora chiamarsi feudatarii di quel Re , il numero de' sudditi che io le ho recuperati in tutta l'Asia si getterà di bel nuovo nel partito de' ribelli. Ho voluto colpire le teste , e salvare le braccia ch'erano state tolte al servizio di Vostr' Altezza. Rimangono ancora due pericolosi ribelli : Masli e Jousef ; e sono probabilmente essi che sottomano la fanno sollecitare onde intraprenda la guerra contro i Persiani. Se Vostr' Altezza vuole , io abbattevo codeste due teste , e risparmierevo quelle de' loro soldati. In ogni evento poi farò marciare il suo esercito contro Scutari , e non contro la Persia ; e Vostr' Altezza mi giudicherà , e mi darà i suoi ordini , che saranno da me eseguiti fedelmente quando partiranno dalla sua bocca. Io porto al mio Sultano i resti della mia vita , di cui egli disporrà secondo il suo possente volere.*

Questa lettera produsse l'effetto a cui tendeva ; ed Achmet non solamente non disapprovò la pretesa disubbidienza di Murad , ma impose silenzio ai nemici di quel fedel servidore , il quale , lasciato avendo l'esercito a Scutari , fece un trionfale ingresso in Costantinopoli , accol-

to ed onorato dal Sultano con ogni espressione di benevolenza e di stima. I maligni, che non aveano potuto attaccare la sua persona, si mossero contro quelli che ne aveano avuta la confidenza. Accusarono il Tesoriere dell' esercito, colla speranza che intaccando lui, verrebbe ad essere intaccato anche il Gran-Visir, non potendosi eglino persuadere che alcuno maneggiato avesse tante spoglie ricchissime senza essersene appropriata una porzione. Murad fu il primo a domandare che l' accusato fosse mandato alle Sette Torri, e processato. Non si potè scoprire la minima ombra di prevaricazione; e quel Ministro fu fatto uscir di prigione, e ristabilito nella sua carica. Dopo ciò il Gran-Visir ritornò all' esercito, risoluto di esterminare i ribelli che rimanevano; e vi riuscì pienamente.

Egli continuava ad essere avverso alla guerra contro la Persia; ma essendosi riconfermata la tregua di Comorno all' occasione che l' arciduca Mattia era stato fatto re degli Ungheri vivente ancora suo fratello Rodolfo; nel Divano perciò più che prima sorse vivo il desiderio di riacquistare Bagdad, importantissima città per se stessa e per le provincie sulle quali domina; ma singolarmente tal piazza di commercio che in poter de' Persiani notabilmente pregiudicava agl' interessi de' Turchi. Fu dunque forza che Murad cedesse al torrente dell' opinione, e agli ordini di Achmet. Murad prese per suo luogotenente in quella spedizione Nasuf-bassà, uomo attivo, intraprendente, ambi-

ziosissimo, che s'era andato alzando a poco a poco dai più bassi impieghi del Serraglio, e che cercato avea d'entrare assai innanzi nella grazia del Gran-Visir, mirando ad occuparne il posto. L'esercito partì da Scutari, e cammin facendo dovea ingrossarsi fino a dugentomila uomini; ma come Murad prevedeva che ben presto tanta gente avrebbe dovuto in quella marcia soffrire, egli andò sì lentamente, che in cinque mesi appena l'esercito era giunto nel Diarbekir. Nassuf, il quale non avea che uno scopo, s'approfitto della circostanza, e secretamente scrisse a Costantinopoli, che la troppa avanzata età di Murad lo rendeva poco atto alle cure e fatiche di guerra sì disastrosa, e che la ripugnanza che quel Gran-Visir avea già esternata per tale spedizione, e la lentezza che vi poneva, facevano presagire inevitabili rovescii, se dovea continuare egli a condurla. Quindi Nassuf offeriva al Sultano trecentomila zecchini, ed egual somma anche l'anno seguente per le necessarie spese, quando volesse promuoverlo a gran-visir in luogo di Murad. Magnanimo è il tratto d'Achmet, il quale mandata a Murad la lettera di Nassuf, il faceva arbitro della sorte di costui fino al punto che da Murad solo dipendeva ch'egli diventasse gran-visir, o *mazul*, col qual nome i Turchi intendono un uomo degradato; od anche che fosse strozzato immantinente. Ma non fu meno magnanimo Murad. Comunicato il dispaccio del Sultano e la lettera di Nassuf agli uffiziali del suo Stato maggiore, i quali tutti dissero quel luo-

gotenente colpevole d'ingratitude e di tradigione , e meritar la morte , Murad chiamò a sè l'uomo , mostrandogli lo scritto . che confessò per suo. Mentre quindi Nassuf pieno di confusione cercava scolparsi , Murad il domandò se avesse i trecentomila zecchini promessi. Avendo poi risposto che sì , e spedito alcun uffiziale alla sua tenda per prenderli , quando quel denaro fu giunto : *Dappoichè* , disse a lui Murad , *ti credi più capace di me a comandare l'esercito , io ti consegno la carica ed il sigillo dell'Imperio , divenuti per la mia età peso a me troppo grave ; e ti fo gran-visir , giusta la facoltà che me ne ha data il potente nostro Sovrano. Sii gli fedele ; e possano le tue armi essere vittoriose!*

Murad ritirossi nella capitale del Diarbekir , ove sei mesi dopo morì in età di ottantanove anni. Nassuf mosse l'esercito verso Tauris ; e dal momento ch'egli ebbe il comando supremo , non si vide più l'intraprendente e risoluto uomo ch'era comparso dianzi : così che , giunto a fronte dell'esercito nemico , invece di venire al fatto d'armi ascoltò le proposte di pace che i Persiani gli fecero , e le mandò al Sultano. Quindi , avendole questi accettate , ricondusse l'esercito verso il Bosforo , accompagnato da un Ambasciadore di Persia , che dovea sottoscrivere a nome del Sofi il Trattato , il quale di poco differiva dal fatto dianzi , ma che , mettendo più precisione ne' patti , pareva rendere la pace più stabile. Achmet solennizzò questa pace alzando una moschea magnifica a poca distanza

da Santa-Sofia : non tanto grande quanto questa, ma assai più ornata e più ricca. Questo Sultano non pensava che alle donne , delle quali ebbe nel suo Serraglio maggior quantità che qualunque altro de' suoi predecessori ; e non se ne allontanava che per occuparsi della caccia , abbandonando il reggimento dello Stato al Gran-Visir , che presto divenne l' arbitro delle cose e del suo stesso Signore. Fu Nassuf uno de' giovinetti che i Turchi pigliano a ragione di tributo su' Cristiani soggetti ; ed era figlio di un Papà greco. Allevato nel Serraglio , avea potuto incontrare la grazia della Sultana madre di Maometto III ; e de' varii impieghi , a cui gradatamente era stato promosso , s'era servito per ammassare ricchezze , delle quali egli era avidissimo. Dicesi di costui , ch'è avea nelle sue stalle più di mille cavalli guarniti tutti di fornimenti coperti d'oro e di perle ; e che avea più di seimila camelli ne' villaggi da lui posseduti ; ed avendo sposata una sorella del Gran-Signore , la sua Casa non era meno magnifica che quella di un principe. La sua vanità , la sua superbia , l'avidità sua , e l'andamento pessimo del governo da lui tenuto , l'aveano fatto l'oggetto della detestazione generale ; ma invano i Bassà e gli altri Officiali dell'Imperio fremevano sotto il peso della sua autorità , poichè dominava egli solo sull'animo del Sultano , che sapeva adulare e ingannare in ogni maniera. La superstizione alimentando il suo orgoglio , finalmente il condusse a mal fine. Avea intorno indovini , i quali continuamente gli dicevano esser

egli nato sotto sì propizia stella , che la sua posterità non avea a temere che la fortuna , la quale tanto favoriva lui , soffrisse mai rovesciamento ; ed essergli destinata una sorte splendida come la corona dei re. Ond'è che su questa fede tenendosi indipendente da ogni sinistro caso , giunse un giorno , in cui fu dal Sultano chiamato al Serraglio , a ricusare di rendervisi. Ma Achmet , non meno superstizioso del suo Gran-Visir , per la disubbidienza di costui s'empì di sospetti , dalla timidità sua anche accresciuti : di modo che essendo quel giorno un venerdì , non ebbe ardimento di portarsi alla moschea , siccome era uso fare. E bisogna dire che forse alcun nemico di Nassuf s'approfitasse del momento , e contro di lui esacerbasse l'animo del Sultano: imperciocchè questi mandò una banda di Bostandgi a cingere la casa del Gran-Visir ; e il Capo di quella truppa si presentò a lui domandandogli il sigillo dell' Imperio. Nassuf lo consegnò sull'istante con grande meraviglia di tutti. Indi da quel Capo soggiuntogli che avea anche ordine di domandargli la testa , prestò con piena rassegnazione il collo al fatal cordone , interpretando allora i presagii de' suoi indovini per la corona del martirio , che nel paradiso del Profeta l'attendeva , con tranquillo animo sostenendo la morte che gli mandava il Sultano : tale essendo la credenza de' Turchi , e sotto tale aspetto ravvisando essi per principio religioso il finir di vivere in quella maniera.

Ma avendo noi detto come gli Olandesi avea-

no sotto il regno d' Achmet I introdotto in Turchia il tabacco , giusto è notare che Nassuf fu quello che veramente contribuì a stabilirne e diffonderne l' uso presso i Turchi. Non essendo andato guari che si vide come l' uso delle foglie di questa pianta cagionava una specie di ubbriachezza , il Muftì e gl' Imani incominciarono a dire , che come il Profeta avea proibito il vino e i liquori forti , perchè queste cose ubbriacano , veniva ad aver proibito qualunque altra cosa producente l' effetto medesimo ; e perciò anche il tabacco. Ma il tabacco avea già gran numero di partigiani ; e questi risposero che Maometto non avea preso di mira nel suo divieto che quelle cose che lasciando una certa feccia nello stomaco , fanno che di là s' alzino poi vapori alla testa , i quali per una parte tolgono l' uso della ragione , e fanno che gli uomini si abbandonino ad ogni eccesso , e per l' altra cagionano loro diverse malattie. Nulla di ciò produrre l' uso del tabacco , il quale per soli pochi istanti dolcemente assopisce , senza offuscar la mente ; nè poi appartenere al Muftì far nuove leggi : suo solo officio essendo l' interpretare nel loro vero senso quelle dal Profeta già fatte ; nè dover egli restringere la libertà de' Credenti più di quello ch' abbia il Profeta voluto fare. Bolliva la quistione assai viva ; e il Muftì stava deliberando se avesse , o no da fare la disegnata dichiarazione , quando Nassuf , facendo a nome del Gran-Signore distribuire tabacco ai Gianizzeri e agli Spai , troncò tutti i discorsi : imperciocchè avendo i soldati e il

popolo preso a riguardare il tabacco come un genere di necessità, il gusto generale obbligò il Mufti a tacersi.

La carica di Nassuf venne data a Mehemet, il quale allora era capitan-bassà, a cui il Sultano diede in moglie una sua figlia. Una sorella sua diede parimente in moglie a Mahmut nuovo capitan-bassà. Quelle due nozze furono celebrate con istraordinaria pompa; ma la festa fu seguita da una scena deplorabile. La madre della sposa del Gran-Visir, avendo concepita gelosia di una giovinetta schiava, che a lei parve aver toccato il cuore di Achmet, colse il frattempo che il Sultano era distratto dai tripudii di quelle nozze, e la fece strozzare. Di che gravemente sdegnato egli, lei, che fino allora avea amata sopra tutte, maltrattò furibondo con battiture e strapazzi, indi cacciò nel vecchio Serraglio; e fece impalare gli Eunuchi esecutori dello strozzamento di quella donzella.

Nel mentre che in Costantinopoli seguivano queste cose, i Drusi, abitanti a' piedi del Libano, e dicentisi discendenti de' Crociati, che sotto Goffredo Buglione aveano stabilito il Regno di Gerusalemme, non si sa bene il perchè, fecero alcune scorrerie ne' Governi vicini. Sono essi Cristiani, almeno per le pratiche esterne, e nemici de' Musulmani e degli Ebrei; ma pagano tributo al Gran-Signore; e il loro Principe se ne considera vassallo. Il Bassà di Sidone, senza aspettar gli ordini della Corte, pensò di reprimere quelle scorrerie, e mosse contro essi con truppe; ma prese sì male le sue

misure , che Facardino , il quale fra i Drusi avea allora il principato , sconfisse quel Bassà , e s' impadronì di Sidone , protestando però sudditanza al Sultano , e alle angherie de' vicini Bassà attribuendo la colpa dei nati disordini. Il Bassà di Sidone ; non essendo ben riuscito nella intrapresa guerra , fu strozzato ; e Facardino rientrò in grazia ritenendo Sidone : non avendo voluto Achmet impegnarsi in una guerra da quella parte , poichè era obbligato a rinnovare le ostilità contro i Persiani. Ecco la cagione di queste.

Nella esecuzione dell' ultimo Trattato , vivente ancora Nassuf , erano nati contrasti ; e dai contrasti incursioni ne' confini turchi. Il nuovo Gran-Visir avea mandato ai Governatori persiani un messo, dolendosi di que' fatti ostili ; e il messo era stato maltrattato nella persona , e spogliato di quanto avea seco. Fu dunque dato ordine al Bassà di Damasco di mettere insieme un esercito. Il Rè di Persia fino allora non avea operato che per mezzo de' Governatori confinanti colla Turchia. Poichè dolevagli di comparir tributario del Gran-Signore pel Trattato antecedente , si mosse in persona da Ispahan , prese Bossòra , andò a risiedere in Bagdad , e sconfisse l' esercito di Damasco. Achmet fu punto dall' esempio del Monarca nemico ; e rimproverandosi l' ozio molle , in cui era vissuto fino allora , deliberò di mettersi alla testa delle sue genti. Faceva i preparativi per entrare in campagna , quando per una violenta e breve malattia finì di vivere il giorno 16 di novembre del

1617, nel trentesimo anno di sua età, e quattordicesimo del suo regno.

Gli Storici turchi rimproverano a questo Sultano d'aver troppo amato le donne: egli ebbe fino a tremila concubine; ma nessuna prevalse sull'animo suo a segno da influire sulle cose di governo e sulla elezione de' ministri; forse il distrassero troppo; e quindi lasciò a' suoi Gran-Visiri troppo autorità. Avendo avuta la buona sorte di sceglier bene da principio, egli è facil presumere che si credesse sicuro anche nelle scelte susseguenti. Certo è, che tra i Sultani turchi egli fu il più avaro del sangue umano; che seppe congiungere insieme liberalità, economia e magnificenza; che soprattutto amò la giustizia, e la fece rendere a' suoi sudditi, nè proscrisse mai che teste colpevoli. Egli lasciava tre figliuoli, il maggiore de' quali non avea che dodici anni. Tocco dal pericolo che andava ad incontrare un vasto Imperio sotto un Sultano troppo giovine, Achmet che, divenuto padre, più volte era stato tentato di far morire il fratello, trovandosi vicino a morte il chiamò, e il dichiarò suo successore. Prima d'allora il trono ottomano era stato occupato di padre in figlio. Da lui comincia l'epoca nella quale i collaterali si videro succedere ai discendenti in retta linea, cioè gli zii e cugini ai figliuoli del defunto.

## CAPO TERZO.

Breve regno di Mustafà fratello d'Achmet, deposto per incapacità, di consenso di sua madre medesima. — Gli viene sostituito Ottomano, primogenito di Achmet. — Cattivo educatore di Ottomano, e odio dal giovine Sultano concepito contro i Gianizzeri, e dai Gianizzeri contro lui. — La guerra di Persia è terminata dai Turchi vittoriosamente. — Ottomano vuole assaltare i Polacchi; e prima di mettersi in campagna fa strozzare il maggiore de' suoi fratelli. — Sue imprese ai confini della Polonia. — Egli disacerba vieppù i Gianizzeri; e questi insorgono: deposto, e rimesso sul trono Mustafà, è contro l'intenzione de' Gianizzeri fatto morire. — Mustafà è deposto un'altra volta, ed è proclamato sultano Amurat IV.

Se i leggitori nostri hanno veduto o per intestine discordie, o per mal governo l'Imperio Turco a varie riprese gravemente travagliato; all'epoca a cui ora siamo giunti, più fieramente che mai il vedremo afflitto, così che se ricupererà tranquillità e forza, parrà loro assai mirabile cosa. Achmet avea preferito il fratello ai propri figli, avendo in mira il ben pubblico; e i Grandi dell'Imperio eseguirono fedelmente la sua volontà mettendo Mustafà sul trono. Ma bisogna dire che non avesse mai volto l'occhio su quel Principe: perciochè non era egli tale da nascondere il miserabile suo carattere. Incominciò costui a far vedere una tale avversione alle donne, che non solamente non permise che alcuna delle Odalische del Serraglio gli comparisse dinanzi, ma non vedeva senza ribrezzo la Sultana madre d'Achmet e la sua propria. Il solo suo diletto era di profondere pazzamente senza ragione e senza misura denaro a gente che

nè renduto avea alcun servizio allo Stato , nè punto gliene ricercava ; e ciò non per altro che per vedere la sorpresa che potea cagionare un non aspettato cangiamento di fortuna. Nè per questo che mancava e d'abilità e di volontà di ben governare lasciava almeno libertà al Gran-Visir di fare quanto occorreva : chè anzi voleva egli entrar negli affari a seconda de' suoi capricci, da vero insensato guastandoli in ogni maniera. Stravagantissimo poi fu nel conferire le più importanti cariche : di che per accennare tra mille un fatto solo , basterà dire che ai governi del Cairo e di Damasco mandò due giovinetti paggi del Serraglio , di quelli che i Turchi chiamano *icoglanì* , inespertissimi d'ogni cosa , se si eccettuino gli esercizi della loro condizione. Per l'istesso modo senza considerazione alcuna s'avvisò questo forsennato di spogliare l'uno , o l'altro Spai de' suoi timari , narrandosi che ad un villano , il quale mentr'egli era a caccia gli avea dato acqua a bere , donò i campi di uno d'essi da colui lavorati : così non avuto riguardo alcuno al diritto delle genti fece condur prigione l'Ambasciadore francese per null'altro che per essergli stato noto che un Polacco chiuso dianzi nelle Sette Torri era fuggito.

Il gran-visir Mehemet era intanto partito per la guerra di Persia ; e Mustafà vedutosi libero dalla presenza di quel saggio Ministro, viemmaggiormente moltiplicò gli scandali: così che il Kaïmakan , il Muftì , il Kislar-Agà , e la stessa Sultana madre , trepidanti sulle conseguenze fu-

neste che tanti delirii poteano produrre , d'ac-  
 cordo pensarono a liberare l' Imperio da tal fla-  
 gello. E s'aggiunse ad eccitarli a codesto dise-  
 gno il sospetto che Mustafà mirasse a far istroz-  
 zare i suoi tre nipoti , unici rampolli del san-  
 gue ottomano , la morte dei quali avrebbe po-  
 tuto essere fatale all' Imperio , tanto più che po-  
 ca speranza s'avea che di lui potesse nascere  
 prole. Fosse, o no quel sospetto fondato, si era  
 sparso nel pubblico , non senza grande spaven-  
 to di tutta la nazione , che , come altrove si è  
 detto , pone la stabilità sua in quella della fa-  
 miglia ottomana. Adunque si scrisse al Gran-  
 Visir , onde retrocedendo venisse ad appoggiare  
 colla forza la troppo necessaria deposizione di  
 Mustafà : il quale , intanto che grosse bande di  
 Gianizzeri entravano in Costantinopoli , condot-  
 to dal Kaimakan ad una partita di caccia che  
 dovea durar cinque giorni , nulla seppe della  
 trama. Ecco poi come fu proceduto. Il Gran-  
 Tesoriere dell' Imperio informò che in poco più  
 di tre mesi Mustafà avea dissipate immense som-  
 me ; il Kislar-Agà disse che avea dato di fon-  
 do alle rendite delle moschee , alle quali non è  
 lecito presso i Turchi metter mano se non nel  
 caso di una guerra di religione. Il Mustà allora  
 fece un fetfà , per cui dichiarò Mustafà inabi-  
 le a regnare , come quegli che voleva distrug-  
 gere la Casa regnante , e trasgrediva la legge  
 ricusando di dare successori all' Imperio. E le  
 truppe domandarono tumultuariamente che fosse  
 posto sul trono il maggiore de' figliuoli d'Ach-  
 met , Ottomano di nome , il quale allora avea

dodici anni. Così venne fatto colla solita solennità; e spedito un corpo di Spai. ad incontrar Mustafà nissuno pensò a difenderlo; ed egli, contento che non se gli togliesse la vita, si lasciò condurre in una delle torri del Serraglio, ove rimase chiuso.

Durante la minorità di Ottomano il governo rimase presso il Gran-Visir e il Capitan Bassà, nè mancava d'influirvi la Sultana madre d'Achmet, donna discreta e prudente, la quale non abusò del suo grado: la madre d'Ottomano non vien nominata mai; e fa d'uopo dire ch'essa fosse morta. Siccome poi il Gran-Visir s'incamminò di nuovo coll'esercito verso la Persia, in sua vece rimase il Kaimakan. Ma il Gran-Visir lasciò il giovine Sultano nelle mani di un Effendi ambizioso e simulatore, di nome Viner, che stato essendone in addietro il precettore, dovea compierne l'educazione. Costui continuamente impiegava col suo alunno le imponenti parole *d'interesse della religione, di bene dello Stato, di gloria del Profeta*: e con esse destramente fomentava l'ardente carattere che incominciavasi già a manifestar nel medesimo; e come era personal nemico di Sander-bassà, agà de' Gianizzeri, per nuocere a quell'Uffiziale procurò in ogni maniera di creare nel cuor di Ottomano una grande avversione a quella milizia, dicendogli che come essa lo avea collocato sul trono, era anche capace di cacciárnelo, e che d'altronde rendesi sommamente pericolosa a chi ardisse attaccarne gl'interessi, od anche solamente non secondarne i capricci. Poi

perchè il Principe potesse più facilmente sottrarsi all'autorità di quelli che governavano in suo nome, nè ancora l'ammettevano a conoscer gli affari, principiò a consigliarlo d'andar travestito per Costantinopoli onde studiare i costumi del popolo, impararne i bisogni, e vedere come i Ministri abusavano del loro potere. La curiosità, e l'inclinazione di prender parte alle cose fecero presto contrarre al giovine Sultano l'abitudine di correre per le moschee, per le piazze, pei caffè, pei mercati, e mettersi a parlare coll'uno e coll'altro che gli paresse atto ad istruirlo. Ma non era ancora in età da formar giudizio esatto degli uomini. Quello che da queste pratiche più di tutto raccolse fu lo scandalo presentatogli da Turchi e Gianizzeri bevitori di vino: onde pieno de' severi principii inculcatigli da Viner, tanto per lo zelo della religione scaldossi, che incontrati ubbriachi far rissa, più d'una volta manifestossi pel Sultano, e fece sul fatto uccidere i delinquenti, poichè avea sempre a' fianchi il Bostandgi-bassi. Ma come i più de' còliti di tale maniera erano Gianizzeri, avvenne che il corpo di questi incominciò ad odiar lui come egli odiava quel corpo.

Mentre Ottomano con tali atti di rigore manifestava un potere di cui l'età sua inesperta e mal condotta non gli permetteva di usare colla opportuna discretezza e con utilità, il Gran-Visir riparava le perdite che dianzi l'Imperio Turco avea sofferte da parte de' Persiani; e riportate avendo alcune decisive vittorie, avea po-

tuto recuperare le provincie in addietro possedute dai Sultani. Ma ritornato a Costantinopoli, sia per le fatiche sostenute, sia per l'avanzata età, venne a morte, suggerendo ad Ottomano di scegliere in luogo suo Dilaverbassà, ch'era il kaimakan. Avea questi, che forse mirava all'eminente posto da qualche tempo, saputo rendersi benevolo Viner: e fu fatto gran-visir. Ma non ponendo fiducia nell'Agà de' Gianizzeri, che proponevasi per kaimakan, fece che il Sultano lo escludesse da quel posto; e con ciò gravemente eccitò quella milizia contro il Monarca e contro se stesso.

Era Ottomano giunto ai quindici anni; e acceso di un confuso sentimento di coraggio e di gloria chiedeva a' suoi Ministri, che terminata bene la guerra di Persia, ad altra parte si rivolgessero le armi, intendendo di mettersi egli alla testa dell'esercito. Fu deliberato di andare contro i Polacchi, come quelli che fomentavano a quel tempo le rivolte di Valacchia e di Moldavia, e sostenevano i Cosacchi del Don, che infestavano il Mar-Nero fino ad inoltrarsi pel Bosforo a saccheggiare le coste di Rumelia per rappresaglia delle scorrerie che i Tartari di Crimea facevano nelle provincie confinanti polacche; ed avevano recentemente sconfitto un Bassà mandato a reprimerli. Impaziente di fare quella spedizione, Ottomano chiamò dall'Asia tutti i Timariotti che da poco in qua incominciavano a starsi tranquilli; e questi comparvero colle loro genti magnificamente vestiti ed armati, quando i Gianizzeri erano coperti di abi-

ti grossolani , e non aveano per tutt' armatura che lunghi fucili , e sciabole pesantissime. Era tutta la compiacenza di lui in quella sì splendida e pomposa cavalleria ; nè all' aspetto dei mal estimati Gianizzeri occultava il radicato suo odio. D' altrettanto il ricambiavano questi ; ed egli prima di muover l' esercito aggiunse nuova occasione di esacerbamento. Tra i fratelli ch' egli avea , il maggiore d' essi , e di un anno solamente minore di lui , Mehemet di nome , era di nobile persona e d' aria dolce , piacente ai Gianizzeri quanto era loro ingrato Ottomano ; e come quel Principe spesso usciva per gli esercizi che la gioventù usava fare nell' Ippodromo , essi e il popolo tutto acclamavano , pregando per la sua vita , e perchè piacesse a Dio di dar loro un Gran-Signore che a lui si assomigliasse. Sentì Ottomano gelosia e dispetto di tal favore ; e rammentando ciò che per precauzione fatto aveano i suoi Maggiori coi loro fratelli , deliberò di evitare che i Gianizzeri facessero per Mehemet quello che fatto aveano per esso lui : in conseguenza di che lo fece strozzare. Dicesi che quel Principe all' atto ch' ebbe il cordone alla gola imprecasse ad Ottomano , e gli predicesse una morte prossima , violenta come quella a cui sì ingiustamente egli veniva condannato. Quello che è certo si è , che quantunque l' uso di far perire i fratelli dei Sultani regnanti non fosse abolito che da Achmet in poi , la morte di Mehemet empì tutti d' orrore ; e che i Ministri con molta forza s' interposero perchè Ottomano non facesse morire nè lo zio

Mustafà , nè i suoi altri fratelli , ch' erano ancora in bassa età. Con questi auspizii andò ad attaccare i Polacchi.

Egli avea trecentomila uomini. I Polacchi , dianzi battuti da Sander-bassà , s' erano levati in centomila comandati dal Palatino di Vilna sotto gli ordini di Ladislao , figliuolo del re Sigismondo. Accampatisi presso Choczim , videro l' esercito turco di due terzi più numeroso di loro senza spaventarsi ; e Ottomano , fidato nell' antica rinomanza de' Turchi , ed incoraggiato dal numero e dalla magnificenza de' suoi , volle venire al fatto d' armi , nulla valutando lo svantaggio del terreno su cui dovea combattere , preso avendo i Polacchi giudiziosamente un' assai favorevole situazione. I battaglioni de' Gianizzeri non furono opposti ai Polacchi che quando un gran numero di Timariotti avea già perduta la vita ; nè per quanto pur essi s' adoperassero coll' usato loro valore poterono richiamar la vittoria , che s' era già voltata ai nemici. Ottomano però erasi comportato con grande vivacità , correndo su tutti i punti sui quali la sua presenza poteva confortare i suoi ; ma la vivacità non valse , nè valse il numero , nè il coraggio imprudente , contro il sangue freddo e l' esperienza. Egli fece suonare a raccolta piagnendo di rabbia , ed accusando i Gianizzeri d' aver perduto l' antico valore. Le altre operazioni della campagna non furono più fortunate. I Polacchi miravano a defatigare il nemico , onde ridurlo ad eque condizioni di pace. Perciò , lasciando qua e là partite che scorrendo

intorno molestassero in ogni maniera i Turchi, tenevansi col grosso dell' esercito nel loro campo ben trincerato. Il Palatino di Vilna, che fino allora avea impedito al Sultano d'entrare in Polonia, s'ammalò, e presso a spirare raccomandò al figlio del suo Re la gloria e la salute della sua patria. Ladislao scelse a succedere a quel valoroso Capitano un Lubomirski, pieno di talenti militari e di pratica, il quale perseverò a tenersi fermo in quel campo. Ottomano s'impazientò, e volle che i Gianizzeri vi dessero l'assalto: ubbidirono, tre volte si mossero, e tre volte furono respinti con perdita. Egli ordinò il quarto assalto; e dicendogli tanto il Gran-Visir, quanto l'Agà di quella milizia, ch'egli andava a sacrificare senza però i suoi migliori soldati, ebbe l'imprudenza di rispondere incollerito, che quando avesse perduti gli asini, avrebbe saputo trovare eccellenti cavalli da sostituire. Il quarto assalto non servì che a disanimare gli aggressori; e le imprudenti parole del Sultano a far loro giurare in secreto che si sarebbero vendicati della ingiuria. I Polacchi, che la fame e le malattie ogni giorno più consumavano, cercarono accordo; e l'ottennero convenendosi che sarebbero ristabiliti gli antichi confini, e proibito egualmente ai Cosacchi e ai Tartari d'inquietarsi a vicenda. Quando i Turchi videro i Polacchi levare il campo pochi e rifiniti, vergognaronsi d'aver negoziato con sì debole esercito. Ma non aveano a proporzione essi medesimi fatta perdita meno grave. Tutto ciò che Ottomano riportò da quella spe-

dizione fu il risentimento suo contro i Gianizzeri ; nè minore poi era quello de' Gianizzeri contro di lui.

Non si tardò a vociferare che il Sultano voleva distruggere il corpo de' Gianizzeri , e che mandava al Cairo per levarvi infanteria in tempo che l'Imperio era in piena pace. Osservossi eziandio che quando egli usciva del Serraglio si faceva accompagnare dai Bostandgi e dai Topigi , i primi istituiti per la guardia interna , e i secondi soldati puramente d' artiglieria ; e a questi soli toccavano le liberalità sue. Queste cose irritarono i Gianizzeri e gli Spai , già di troppo malcontenti. S' aggiunse la voce che il Sultano avea deliberato di fare il viaggio della Mecca ; e di là i nemici della Corte trassero argomento di spargere intorno , non solamente che volevasi la distruzione delle due milizie fondatrici della potenza e della gloria dell' Imperio , ma che si voleva anche trasportarne la sede alla Mecca , con che i Consiglieri del Monarca avrebbero avuta occasione di arricchirsi. Si è detto che l'orgoglio de' Sultani li teneva lungi dai legami del matrimonio , e non ricevevano nel loro letto che concubine : Ottomano , preso da una cieca passione per la figliuola di una Sultana sorella di Maometto III , la sposò , non ostanti le rimostranze in contrario del Musti e di tutti i Grandi Officiali della Corte. Tanto fu l'universal clamore contro questo matrimonio , e contro il divisato viaggio alla Mecca , che il Musti spontaneamente pubblicò un fetâ , con cui dichiarò quel matrimonio contrario alla

dignità del trono, e che il bene dello Stato avea sempre dispensati i Sultani dal pellegrinaggio della Mecca. Questa dichiarazione del Mufti autorizzò la ribellione de' Gianizzeri; già altronde avvertiti che le truppe levate al Cairo erano destinate alla guardia del Sultano. E gli uffiziali di quella milizia non erano per codeste cose meno sdegnati che i soldati semplici; e tutto giorno e in ogni luogo vedevansi drappelli ragionare sul modo di preservare quella truppa dalla distruzione di cui era minacciata. Il loro Agà, giurato nemico di Viner, ebbe il coraggio di dichiarare ad Ottomano che il Corpo de' Gianizzeri e quello degli Spai erano in un fermento che potea produrre conseguenze disastrosissime se egli non si risolveva a ripudiare la sposa, e a levarsi d'attorno Consiglieri che lo aizzavano contro i più zelanti suoi servitori. Il giorno dopo essendosi radunato nella moschea di Achmet il corpo degli Ulemà, v' accorsero in folla Gianizzeri e Spai, portando il fetfa del Mufti, e domandando che gli Effendi distogliessero il Sultano dall'andare alla Mecca, e l'inducessero a ripudiare la sposa. Venti dei più venerandi degli Ulemà presentaronsi ad Ottomano, e con molta unzione e forza dissero l'occorrente, concludendo che se non annuiva alle domande, la ribellione era presso a scoppiare. Non uso a sentir minaccie: *Esterminerò*, rispos' egli, *tutti gli Spai e tutti i Gianizzeri; ma prima farò pestare voi in un mortaio*. Gli effendi ritiraronsi costernati; il Gran Visir gittossi in terra, e colle lagrime agli oc-

chi disse: *Gran Principe! fatemi morire, ma conservate il vostro Imperio, e la vostra vita, e tutti quelli che sono destinati a difendere l'uno e l'altra.* Nulla il commosse. Gli Uffiziali intanto degli Spai e de' Gianizzeri, avuto il riscontro degli Effendi, deliberarono di andare da Viner, consigliere del Monarca, e di farsi dar parola da lui che il Sultano avrebbe accondisceso alle loro istanze: diversamente avrebbero fatto in pezzi quel cattivo Consigliere. Un uffiziale de' Gianizzeri chiamato Darud si mise alla testa della turba inviata per cercare di Viner; ed avendo inteso ch'egli era fuggito di casa, condusse gli ammutinati al palazzo del Gran-Visir, le cui guardie fecero fuoco sulla truppa, che non avea altre armi che il solito bastone bianco. Quel fatto costernò tutta la capitale; ed essendosi il popolo unito ai soldati, la moltitudine andò al Serraglio, domandando le teste di Viner e del Gran-Visir. Ottomano non avea presa altra precauzione contro la turba de' sediziosi che quella di far chiudere tutte le porte interne; e nissuno rispose ai clamori. La notte, che sopravvenne, sciolse la moltitudine; ma la mattina seguente Gianizzeri e Spai uscirono de' loro quartieri armati di tutto punto, facendosi condurre dietro i cannoni dai soldati di mare, e rinforzati da una folla di soldati d'altri corpi, e di abitanti. Entrati poi nel primo cortile del Serraglio chiesero ad alta voce le teste non solo di Viner e del Gran-Visir, ma di più quelle del Kaimakan, del Gran-Tesoriere, del Kislar-Agà, e di un Bassà,

che cogli altri veniva creduto consigliere delle cose contro le quali si reclamava. Il cannone spezzò le porte: la moltitudine entrò nel terzo cortile; e nissuno mai avea risposto, nè s'era fatto vedere. Finalmente comparve il Gran-Visir accompagnato dal Bostandgi-bassi e da pochi altri, sperando di calmare quella turba; ma appena aprì bocca per parlare che fu morto. Darud dispose sentinelle e guardie per tutto il circuito esterno del Serraglio, senza però inoltrarsi di più nell'interno; e la moltitudine gridava chiedendo le teste de' proscritti, e che il Sultano promettesse di rinunziare al viaggio della Mecca, di licenziare la nuova milizia, di ripudiare la sposa. Ottomano e tutti i Membri del Divano seguitavano a tacere, quando due ore dopo che il Gran-Visir era stato ucciso una voce incognita s'alzò gridando: *Vogliamo per sultano Mustafà; ch'egli venga, e regni.* Quella voce fu a un tratto ripetuta universalmente; e sulla indicazione di qualcheduno di quelli che aveano accompagnato il Gran Visir, s'andò verso una torricella, la cui cupola era coperta di piombo, dalla quale alle ripetute voci accennate fu sentito in suono lamentevole rispondere: *Voi mi domandate, ed io domando voi.* I Giannizzeri salirono sulla torricella, ne ruppero la cupola a colpi di scure, e trovarono nell'angolo di un'oscura prigione Mustafà giacente sopra un materasso, sfigurato, e colla sola compagnia di alcune vecchie uere, che il servivano. Egli non avea bevuto da due giorni; e domandò un poco d'acqua. Salutato sultano, tratto

a basso a forza di corde, al primo respirare l'aria esterna cadde in deliquio. In quel frattempo, apertesi le porte del Serraglio, uscirono i Membri del Divano, e alzate supplichevoli le mani ai rivoltati, dissero che Ottomano cedeva a tutte le loro domande con che prima ritornassero ai loro quartieri. *Lasciate, soggiunsero poi, Mustafà nella sua prigione: che cosa volete farvi di quel forsennato?* Allora egli avea ricuperato i sensi; e i Capi de' Gianizzeri dissero a quegli Effendi, che bisognava riconoscere per sultano sull'istante quel Principe, e prestargli giuramento. E resistendo essi col dire Ottomano solo essere il sultano legittimo, mille sciabole s'alzarono a un tratto, che fecero mutar loro linguaggio: per lo che il Mufti che dianzi lo avea dichiarato stupido e senza senno, fu il primo ad adorarlo; e tutti gli altri Ulemà seguirono il suo esempio. Il nuovo Sultano creò gran-visir Darud: e questi il condusse alla moschea per la cerimonia della inaugurazione, avendolo fatto porre sopra una carretta, non potendo per la troppa debolezza sostenersi sul cavallo da prima datogli.

Ottomano disperato tentò di guadagnare i Gianizzeri. L'Agà di questo corpo, che volle parlare per lui, fu trucidato: la stessa sorte toccò ad un Bassà del Divano; ed Ottomano, che dal Serraglio era venuto dietro a que' due, fu arrestato per via, e condotto ad essere spettatore della inaugurazione dello zio. Non gli giovarono nè promesse, nè umiliazioni, nè rimostre. I Gianizzeri stettero saldi nel non vo-

lerlo più per sultano: bensì gridarono tutti d'accordo che fosse lasciato vivere. Ma Darud il giorno dopo lo fece strozzare. Così finì egli; e Darud, messo un pezzo d'orecchio di quel Monarca in una scattola, scrisse sul coperchio d'essa: *Regalo pel sublime Sultano, che il suo fedele schiavo ha servito a malgrado di lui*; e la mandò a Mustafà. Viner e tutti gli altri proscritti non iscapparono alla crudeltà del nuovo Gran-Visir, il quale tre giorni dopo in premio delle fatte cose sposò la maggiore delle sorelle del Sultano.

Ma questo sciagurato Principe, deposto quattro anni innanzi per la profonda ed assoluta sua incapacità, non era diverso da quel di prima. Solamente mostrò più riguardo alla vecchia Sultana, che il consigliò a non farsi vedere nè ai Cortigiani, nè ai Capi della milizia. Da ciò nacque voce che fosse continuamente in orazione, e che spesso gli apparisse il Profeta: essa intanto e il Visir dirigevano gli affari. Ma il Gran-Visir non conservò lungo tempo l'autorità. Si seppe che avea fatto morire Ottomano; e si aggiunse che avea inoltre attentato alla vita d' Amurat, di Bajazet e d' Ibrahim, fratelli d' Ottomano, e soli superstiti della famiglia imperiale. Si crede che piuttosto volesse averli in suo potere a propria garanzia. Ciò che di certo si sa, è che essi ricusarono di seguire il Capi-Agà; e alle grida di Amurat accorse alcune delle guardie del Serraglio, il Capi-Agà fu messo in pezzi. Il Gran-Visir dovette fuggire; e fu tolto dalle sue contemplazioni Mustafà per-

chè andasse a dichiarare che la vita de' suoi nipoti era in salvo, e che sarebbero rispettati nel Serraglio come eredi del trono. Egli calmò la nuova sommossa distribuendo ai soldati una somma di danaro.

La vecchia Sultana, rimasta sola alla testa del governo, nominò per gran-visir un vecchio eunuco bianco, chiamato Guirguin: il che fece dire in Costantinopoli, che l'Imperio era retto da due vecchie. Un governo tenuto da mani sì deboli dovea dar luogo a grandi turbolenze; ed infatti i Bassà d'Erzerum, del Diarbekir e della Soria ricusarono di mandare i tributi, e levarono truppe sotto pretesto di vendicare la morte d'Ottomano, passando d'intelligenza colla Corte di Persia. Volle la Sultana far rientrare Darud nel Divano, creandolo capitan-bassà; e perchè quella carica era tenuta da Calil, per cacciar questo l'accusò in pieno Divano di secrete intelligenze coi Bassà ribelli. Calil, dato buon conto di sè, accusò Darud d'aver fatto ammazzare Ottomano contro l'intenzione del Gran Signore regnante, e dei Gianizzeri. Molto fece la Sultana con artifizii, con falsità, con denaro per salvare colui; ma in fine fu strozzato. Essa avea fatto strozzare in letto l'Agà de' Gianizzeri, dimostratosi troppo animoso contro Darud; e quella morte suscitò nuovo tumulto tra i Gianizzeri, che volevano vendicato quell'Agà colla testa del visir Guirguin. Egli scappò; e in sua vece fu dato il sigillo dell'Imperio a Chusain, il quale nell'agosto del 1623 radunati tutti i Capi militari, e fatto sen-

tire come l'anarchia era giunta al colmo , e che era necessario scegliere un sultano a nome del quale si potesse fare andar innanzi il governo , tutti convennero doversi levar di mezzo quel fantasma di Gran-Signore e la vecchia Sultana , entrambi incapaci ; ma non convennero egualmente intorno al modo di procedere. Volevano i principali Officiali che le truppe proclamassero Amurat , nipote di Mustafà , com'esse erano state quelle che aveano dianzi proclamato Mustafà deponendo Ottomano. Ma gli Ulemà rappresentarono come così facendo si dava troppa influenza ad una soldatesca pericolosa : essere necessario venire al divisato passo senza tumulto ; e doversi convincere tutto il Divano e tutti gli Ulemà della profonda incapacità di Mustafà. Fu fatta una deputazione composta del Gran-Visir , del Musti e di alcuni Effendi , ed un'altra di parecchi Bassà : e andarono tutti a parlare al Sultano , il quale videro essere quale si asseriva. Allora i Deputati medesimi a nome degli Ulemà e delle truppe recaronsi ad offrire il trono ad Amurat , il maggiore dei figliuoli di Achmet , che avea quindici anni , giovinetto di bella presenza , e pieno d'intendimento superiore alla sua età e alla vita fino allora passata in fondo ad una prigione. Il Principe , avvertito già da sua madre , da prima disse non volere spogliare suo zio della dignità di cui era legittimamente investito ; ma poi alle osservazioni fattegli sullo stato di mente dello zio cedette ; e ito al Divano parlò con tale precisione e buon garbo , che mise tutti in buona speranza. Non

però fu egli subito inaugurato. Si volle prima disporre la truppa, onde tutto non fosse rovesciato per resistenza che si opponesse. E i Capi de' Gianizzeri e degli Spai presero a persuadere i soldati della necessità di tal passo; e si mandò al vecchio Serraglio la Sultana madre di Mustafà. Tre giorni dopo le truppe recaronsi nel primo cortile del Serraglio gridando *viva Amurat IV, nostro potente sovrano*; e fatti entrare nel Divano tutti gli Officiali e Ministri, il Mufti ad alta voce domandò all'Assemblea se volesse per Gran-Signore Amurat; ed avendo tutti con grida d'approvazione risposto, il giovine Principe introdotto, e presa con dignità la parola, raccomandò al Gran-Visir e al Mufti di far rispettare le leggi, e di ristabilire il buon ordine da troppo tempo alterato nell'Imperio. Il giorno appresso fu fatta l'inaugurazione solenne; e Mustafà venne di bel nuovo condotto nel luogo d'onde era stato tratto; nè si attentò alla sua vita: molto più che tra i Turchi gl'insensati tengonsi per cosa sacra, credendosi predestinati alla gloria celeste.

## CAPO QUARTO.

Stato dell' Imperio Ottomano all' avvenimento di Amurat IV. — Ribellione in Asia, e guerra di Persia. — Imprudente condotta del gran-visir Chusain riparata da Chasis-Ali suo successore. — Severità di Amurat, e suoi rigorosi editti e fatti. — La guerra di Persia è abbandonata. — Ma si fa ai Drusi. — Vicende del loro principe Facardino. — La guerra di Persia si rinnova. — Campagna di Amurat. — Fa uccidere suo fratello Bajazet. — Ritorna a Costantinopoli, e fa recuperare Azoff presa dai Cosacchi. — Muove un' altra volta verso la Persia. — Fanatici di Natolia. — Presa di Bagdad. — Fa morire l' insensato Mustafà. — Pace col Sofi. — Morte di Amurat. — Sue grandi qualità, e suoi vizii. — Aneddoto di Becri-Mustafa.

L' erario vuoto, i popoli esausti, piene di usurpatori e di ribelli le più importanti provincie dell' Imperio, e la soldatesca, superba d'aver fatti e disfatti i Sultani, poco disposta omai all' ubbidienza: tale era la condizione in cui trovavansi le cose quando Amurat IV fu messo a sedere sul trono ottomano; ed egl' intanto non era che un giovinetto di tre lustri, e senza nissuna esperienza. Ma questo giovinetto era dotato dalla natura di grande penetrazione e di molta forza d' animo; nè tardò guari a far vedere come la dignità di sultano poteva recuperare l' antica sua forza tanto al di fuori quanto nell' interno dello Stato.

Il primo atto del suo governo fu quello di levar di mezzo il Bassà del Cairo convinto di molte vessazioni; e le ricchezze immense per tal maniera da lui accumulate servirono opportunamente a riparare alle angustie in che le antecedenti profusioni avevano messo il tesoro pub-

blico. La stessa giusta e salutar misura fu usata con alcuni altri avidi Governatori di provincie.

Ma eravane uno che pretendeva di coprire la ribellione col pretesto di farsi vindice della morte di Ottomano contro i Gianizzeri e gli Spai. Diceva costui essergli apparsa l'ombra di quel Sultano, ed avergli raccomandato d'immolare al suo nome settantamila individui di quelle due milizie, promettendogli che sarebbe stato vittorioso in ogn'incontro. Costui era Abaza, governatore d'Erzerum, nella sua ribellione sostenuto da altri Bassà e dalla Corte di Persia, che al vicinato della Potenza Ottomana meglio avrebbe preferito un Principe intermedio meno formidabile. Tutta la Natolia era sopra: le rapine, le devastazioni, le stragi facevano di quella bella parte dell'Asia un campo d'orrore.

I Gianizzeri domandavano d'essere condotti contro sì implacabil nemico; e Chusain, gran-visir, fu mandato in Asia con grosso esercito. Ma egli andò a consumar le sue forze sotto Bagdad, lasciando dietro di sè le provincie dell'Imperio che aveano bisogno di difesa. I Persiani v'erano entrati da quattro parti diverse. Un corpo delle loro truppe avea occupato il Diarbekir e tutto il paese al di là di Bagdad, lasciato alla mercè dello straniero da Abaza. Un altro era entrato nella Palestina con alla testa il Principe dei Drusi, di cui il Persiano voleva fare un soldano suo tributario. Un terzo corpo, passato l'Eufrate, tendeva verso Trébisonda; un quarto era penetrato nell'Arabia,

e s'era impadronito di Medina. In questo mezzo Amurat , che dianzi avea chiamato al suo servizio Calil , degradato dall' invidioso Chusain , e lo avea fatto capitan bassà , avea avuto la buona sorte di trovare nella persona di Chafis-Ali , bassà di Bosnia , l' uomo fatto per ristabilire gli affari più disperati. Alla partenza dalla capitale del Gran-Visir , Chafis-Ali , era stato nominato kaimakan. Egli non avea stentato molto a persuadere al giovine Sultano di usare una grande economia nelle spese , e di mostrarsi spesso al popolo e ai Gianizzeri onde ispirare rispetto per la sua persona. E così fece Amurat , il quale in cambio d' intrattenersi in mezzo alle donne e agli Eunuichi del Serraglio , usciva nell' Ippodromo e nelle altre piazze di Costantinopoli alla testa degli Spai , esercitandosi nel maneggiare la zagaglia , e nel tirar d' arco : nelle quali cose per somma destrezza era riuscito sì valente , che rimaneva sempre vincitor de' premii da lui medesimo proposti. Mostravansi , non è guari , in Costantinopoli due colonne distanti millecinquecento cubiti l'una dall' altra , al di là delle quali giungevano le frecce tirate da Amurat. Tanta forza e tanta sveltezza in questi esercizi , immagine della guerra , ammirate da que' soldati , che vedevano il loro Sultano più valente d' essi medesimi , li accostumarono al giogo e alla voce di un padrone degno di loro. Intanto giunsero cattive nuove dall' Asia. L' esercito turco erasi ridotto a un terzo ; il Gran-Visir avea dovuto abbandonare l' assedio di Bagdad. Le truppe ottomane

erano state sconfitte nella Palestina; e Abaza s'era impadronito di parecchie città dell'Asia Minore. Chusain fu richiamato; e le enormi ricchezze che in mezzo alle disgrazie pubbliche avea messe insieme non bastarono a salvargli la vita: bensì furono un grande conforto pei nuovi sforzi che occorreano. Chafis-Ali fu fatto gran-visir in vece sua.

Era sua idea di guadagnare Abaza, e del più pericoloso de' rivoltati farne pel Sultano un appoggio. Avendo nel frattempo il Re di Persia offerta la pace a condizione che rimanesse a suo figlio Bagdad e tutto il paese fino a Basora, mentre Chafis-Ali non voleva accettare sì indegno accordo, approfittò della negoziazione per distaccare il Bassà d'Erzerum da quel potente Monarca. Colla franchezza sua e la sua destrezza riuscì egregiamente nell'intento. Abaza accettò il governo della Bosnia; il Bassà d'Aleppo suo alleato ebbe quello di Bosra; fu data amnistia al Principe dei Drusi: e di questa maniera Chafis-Ali ebbe la gloria di far cessare le turbolenze dell'Asia, e di conservare al Gran-Signore nella persona di Abaza un Generale tanto più formidabile pe' nemici a cui si volesse opporre, quanto che non era stato giammai vinto.

Essendo morto in que' giorni il Re di Persia, che era il famoso Schah-Abas, pel lungo suo regno e per le grandi sue imprese sopra molti Monarchi dell'Oriente a giusta ragione memorabile, Amurat e Chafis-Ali sperarono che tale avvenimento potesse rendere facile il ria-

acquistare i paesi ottomani che quel Re avea occupati. Ma il Gran-Visir dissuase il giovine Sultano dal comandare in persona nella guerra, non per altro se non perchè temeva di comprometterne la dignità se l'esercito avesse dovuto per qualche caso retrocedere. Volle sè medesimo solamente esposto a tale pericolo. Partì adunque per Mussul, ov'era l'esercito di centosessantamila uomini. Ivi aspettava un rinforzo di Giorgiani, popolo che sta in mezzo agli Ottomani e ai Persiani, e che secondo i suoi interessi s'accostava or più agli uni, or più agli altri, e che sovente serviva più quelli contro i quali combatteva. Giunse infatti Morok, Signor giorgiano, con tributo e con uomini, onde additare a Chafis-Ali i passi opportuni, come grande conoscitore di que' remoti paesi. Ma il Gran-Visir non tardò molto ad accorgersi che Morok era d'accordo coi Persiani, e non ebbe altro riparo che quello di far balzare la testa di quel traditore e de' suoi complici. Indi incominciò le operazioni della campagna.

Amurat intanto, acquistatosi il rispetto generale, volle conservarselo spiegando liberamente ed al più alto segno il natural suo carattere di principe severo, sdegnoso di seguire la massima tenuta dai Despoti orientali, i quali fanno dai loro Ministri esercitare ogni odioso atto di rigore, e riservano a sè quelli di clemenza e di grazia. In una sommossa ne' principii del suo regno suscitata i Gianizzeri e gli Spai aveano domandata la testa del Kaimakan di quel tempo, non d'altro colpevole che di non volere che il te-

soro pubblico fosse dilapidato; ed avendo il Sultano presa la mezzamisura di degradare il Ministro, e di dargli asilo nel Serraglio, non avendo avuto coraggio di resistere risolutamente alla ingiusta e temeraria domanda, la truppa sollevata avea di notte sorpresa la sua vittima, e l'avea immolata. Quel fatto, che Amurat fu allora obbligato a dissimulare, il condusse facilmente ad adottare, senza di poi dimenticarla giammai, la massima, che la vendetta può differirsi, ma che non mai invecchia. Quindi quando vide che i primi germi del rispetto verso di sè pullulavano in tutti gli animi, fece arrestare secretamente i più sediziosi d'allora, i quali credevano dimenticati i loro eccessi. Le teste così di molti Capi di Gianizzeri e Spai caddero; nè risparmiò più soldati che uffiziali, affinchè il terrore colpisse la moltitudine, solita a credere che i fulmini dei principi, come quelli del cielo, non cadono che sulle cime più eminenti. Egli volle così estinguere nel sangue il fuoco delle sedizioni. I primi esperimenti gli diedero animo ad altri che sarebbero paruti ad ognuno sommamente pericolosi. Aveendo egli saputo che il Corpo degli Ulemà si radunava frequentemente, e compassionando il principe Bajazet suo fratello, biasimava l'eccessivo rigore con cui egli il teneva chiuso in un appartamento del Serraglio, giacchè per le belle sue qualità generalmente amato quel giovine Principe gli era diventato sospetto, egli proscrisse il Musti, che non avea poco contribuito a farlo gridare Sultano; e a dispetto dell'opinione

di tutti i Musulmani , che ne riguardano la testa come sacra , lo fece strozzare in secreto insieme con molti de' principali uomini di legge. Un tal fatto era nuovo negli annali de' Turchi: e mentre il popolo n'era dolentissimo, egli nello stesso giorno in cui la nuova di tal morte si sparse , si fece vedere nell' Ippodromo a' suoi consueti esercizi.

Per impedire poi in Costantinopoli le raunanze d' ogni altra specie, ed evitare i principii di sedizione , togliendo i mezzi al popolo di discorsi e di conventicole, e nello stesso tempo volendo allontanarlo dal corrompersi con mettere tra i suoi bisogni godimenti troppo voluttosi , proibì sotto pene gravissime l' uso dell' oppio e del tabacco , con che venne a sopprimere le botteghe, che a migliaia erano nella città, ove il tabacco fumavasi, e bevevasi acque concie, in molte delle quali mescevasi l' oppio. In ogni altra bottega poi , qualunque fosse , non permise che potessero trovarsi insieme persone oltre il numero di tre. Parimente ordinò che ad una cert' ora determinata ognuno fosse ritirato in casa propria , e che d' indi in poi non apparisse al di fuori nè fuoco , nè lume. Ubbidivasi a stento ; ma correvano per le strade pattuglie di Bostandgi , e spesse volte vi si metteva alla testa egli medesimo , e facevasi fuoco senza misericordia addosso a chiunque s' incontrasse. Avea egli tanta avversione al tabacco, che trattò con assai male parole sua madre stessa , per la quale pur avea nel rimanente un grande rispetto , vegghendo che ne usava in polvere ; e per la stessa ra-

gione cacciò del Serraglio una Odalisca che gli era carissima. Più severo poi fu per l'oppio: che al primo medico di Corte, accusato d'usarne, poichè gliene trovò indosso un pezzo che quello sciagurato diceva non essere che una confezione medicinale, gliel fece ingoiar tutto; indi l'obbligò a far seco tre partite di scacchi: onde non avendo il medico potuto temperare per alcun mezzo la forza della droga, dentro lo stesso giorno morì.

Intanto Chafis-Ali avea fatto contro i Persiani due campagne con buoni e cattivi successi. Da prima in più incontri i Turchi erano giunti a sconfiggere la brava cavalleria persiana; ma poi Zaid-Mirza, nuovo re di Persia, devastando il suo paese, avea aggiunti nuovi ostacoli a quelli che già la natura opponeva perchè i Turchi non andassero avanti. Laonde il Gran-Visir, avendo dovuto trarsi indietro, andò a mettere l'assedio a Bagdad. Ma durante quell'assedio, vecchio e defatigato, fu preso da malattia foriera di morte. Egli scrisse ad Amurat esser meglio consolidare la sua potenza nell'interno de' suoi Stati, che cercar di vincere nemici troppo lontani; e che una pace allora fatta co' Persiani potrebbe porlo nel caso di fare poi una guerra gloriosa. Amurat seguì i consigli di quel savio Ministro, e abbandonò al Persiano tutte le antecedenti conquiste. Così le truppe ottomane partirono da Bagdad.

Per successore a Chafis-Ali il Sultano scelse il bassà Regel, suo cognato, il quale per secondare le prevenzioni di Amurat cominciò a

dipingergli Facardino principe dei Drusi , per un nemico dell' Islamismo e della Monarchia Ottomana ; favoreggiatore de' Cristiani ; co' quali pretendeva, siccome altrove abbiain detto , avere comune l'origine , e seminatore di discordie tra i Bassà di Damasco , di Gaza e di Tripoli. Il Gran-Visir finiva con dire, che quel Principe superbamente tendeva ad impadronirsi di Terra Santa. Fu dunque ordinato al Bassà di Damasco di raccogliere truppe onde andare addosso a Facardino : il quale di ciò accortosi mise insieme ventimila uomini , per la maggior parte cristiani , che gli promisero di morire in difesa del suo Principato ; e gli mantennero la parola. Alla testa di que' ventimila uomini Facardino pose Ali , suo primogenito , mandandolo ad occupare le gole de' monti per le quali conveniva che i nemici passassero volendo entrare nel suo paese ; ed egli andò a ritirarsi in Baruti. I Drusi aveano contro un esercito sei volte più numeroso di loro ; e per diciotto mesi tennero fronte a tanto esercito. Ma resistendo , e vincendo ancora , perdevano gente ; nè potevano rinforzarsi con leve proporzionate alle perdite. Il Bassà di Damasco infine entrò nelle terre di Facardino : prese Safeta , Balbek , Acri ; e in un' ultima battaglia , che si diede , morì Ali , perirono quasi tutti i suoi valorosi soldati , non essendone rimasti in vita che dugento. Facardino , vedendo perduto tutto , andò a nascondersi nelle caverne del Libano ; e di là scrisse al Sultano chiedendo d' andare a discolarsi a Costantinopoli , poichè pro-

testava di non avere mancato mai a quanto come feudatario dovea al Gran-Signore. Il Bassà di Damasco voleva averlo nelle mani, ed avea messa taglia sulla sua testa: ma nissuno del suo popolo fu sì vile da tradirlo; ed Amurat, che sapea come quel Principe avea sepolti de' tesori, mandò ai Drusi un altro Bassà per annunciar loro, ch'egli dichiarava sacra la testa di Facardino quanto la sua, proibendo a tutti di attentare a' giorni di lui. Per la quale cosa animato quel Principe uscì del suo nascondiglio, raccolse i tesori che avea, e con quattrocento cavalieri ben armati e riccamente vestiti, e con quattordici cammelli carichi delle sue ricchezze prese la strada di Costantinopoli. Egli attraversò gli Stati d' Amurat, non come un nemico abbattuto che va a domandar grazia, ma come un ricco feudatario mosso a rendere omaggio al suo alto Signore; ed Amurat, preso dalla fama di quell' uomo, ed impaziente di conoscerlo dappresso, andò sotto l' abito e coll' accompagnamento di un bassà ad incontrarlo a due giornate di viaggio da Scutari, abboccandosi con lui, ed invitandolo a dirgli come avesse perduto lo Stato, promettendogli i suoi buoni officii presso il Sultano. L' accorto Principe, che nel finto Bassà seppe celarsi Amurat, con bel discorso parlò della sua divozione alla Casa ottomana, della invidia de' suoi nemici, che l'aveano punito solo perchè avea avuto ardimento di rendere felici i Drusi, quando i popoli vicini gemeano oppressi dai bassà e dai subalterni; della necessità di proteggere il commercio

de' Franchi , e perciò di favorire almeno indirettamente la religione cristiana : così che dalle giuste considerazioni di lui colpito Amurat , quando Facardino fu giunto a Costantinopoli , lo accolse graziosamente , e già avea destinato di mandarlo a Sidone insieme col piccol figlio che gli rimaneva , onde proseguisse a governare i suoi Drusi , e a far fiorire colà il commercio coi mezzi fino allora praticati. Ma la Sultana madre , e il Muftì , e il Gran-Visir s' alzarono contro un tal disegno ; e querelando Facardino d' essere stato prima maomettano , poi d' avere abbracciata la religione di Cristo , formalmente l' accusarono in Divano , e il Muftì , mentre egli volea giustificarsi , gli serrò la bocca , e pronunciò un fetfà , per cui ogni apostata veniva dichiarato reo di morte ; e tanto fu l' impeto de' macchinatori , che Amurat temendo di esporre sè stesso a gran pericolo , poichè non valse a calmare gli spiriti con quanto egli seppe in opposto dire , autenticò quel fetfà con suo decreto ; e Facardino fu strozzato , e suo figlio messo tra gl' Icoglani .

Non fu in conseguenza della parte che Regib prese nella ruina di Facardino che poco dopo egli perdette e dignità e vita ; ma pure toccò anche a lui sì trista sorte , non ostante che la moglie e la suocera il proteggessero. Imperciocchè fu accusato d' avere contribuito a varie rivolte suscitate sì tanto in Asia quanto in Europa ; e d' aver così operato per farsi un merito presso il Sultano reprimendole. Al contrario salì in grande riputazione Abaza , che det-

to abbiamo essere stato mandato bassà in Bosnia: poichè di là egli avea assai bene condotta la guerra contro i Polacchi, e sostenuta la dignità del Sultano. In Transilvania, ove Ragotzki era succeduto a Betlem-Gabor.

Amurat allora avea ventiquattro anni: egli era giunto a rendere formidabile la sua potenza al di fuori, e l'autorità sua al di dentro; e per mantenersi sommessà la soldatesca, che tanto dianzi avea ardito contro i Sultani, pensò di mostrarsi degno di comandarla: e deliberò di andare in persona contro i Persiani. Un'austera economia, e frequenti confiscazioni fatte de' beni di Governatori infedeli, aveano opportunamente provveduto all'erario. Guidò adunque egli medesimo il suo esercito, esposto a tutte le fatiche e ai disagi di un soldato, ed investigando dappertutto con occhio da padrone lo stato delle provincie attraversate. Trovato concussore il Bassà d'Erzerum, lo fece strozzare; e vedute le due Armenie spopolate, nè potendo mandare ad effetto il divisamento da prima concepito di trarvi tutte le famiglie che n'erano uscite, vi formò de' timari, che diede ai soldati più poveri, i quali impegnaronsi di coltivarli. Mille altre cose di giustizia e di buon governo fece, che gli Storici turchi giustamente hanno celebrate.

La prima operazione militare fu la presa di Revan, piazza che, devastato il paese all'intorno, il Re di Persia avea ben presidiata, ritirandosi al di là dei deserti. Egli l'ebbe in tre settimane d'assedio. Ma l'allegrezza che quel-

la conquista , annunziata a Costantinopoli , avea eccitata ne' varii ordini di persone , fu soppressa essendosi nel tempo stesso inteso che chi avea recata colà quella nuova v' avea recato ancora l'ordine di far morire Bajazet , il maggiore de' due fratelli rimasti al Sultano. Parè che Amurat , da lungo tempo geloso del favor generale che il popolo dava a Bajazet , onde , siccome abbiain detto , lo faceva custodire strettamente nel Serraglio , non più permettendo come innanzi che si facesse vedere in pubblico , nuovi sospetti avesse concepiti nella circostanza dell' assenza sua dalla capitale. Ma quella morte , odiosa appunto per le virtù che attribuiansi a quel Principe , diveniva odiosissima nel rispetto dell' interesse generale dell' Imperio , perciocchè della stirpe regnante non rimaneva che Ibrahim , riputato indegno di regnare : essendo morti tutti i figli che Amurat avea avuti dalle sue varie donne.

Dopo la presa di Revan Amurat ritornò a Costantinopoli insieme col gran-visir Mehemet , succeduto a Regeb ; e lasciò l' esercito ad un bassà membro del Divano , Jambolat di nome. Codesto suo sollecito ritorno fu cagionato forse dal timore di turbolenze temute per la morte di Bajazet , o per alcune novità seguite dalla parte del Mar-Nero , ove un' orda di Cosacchi cacciati di Polonia avea sorpresa la città d' Azoff , centro del commercio orientale per quelle parti , e ricchissimo deposito di preziose merci , che i Cosacchi saccheggiarono , pretendendo poscia di tenere in poter loro quella città ,

sostenuti dai Polacchi e dai Russi, i quali avevano interesse a vederla come una barriera posta tra loro e i Turchi. Amurat provvide presto a quella parte. Ma ebbe il dolore di udire che nel rigido inverno scorso i Persiani avevano ripresa Revan; e mentre radunava nuove truppe da mandare al grande esercito, inferiva una crudelissima peste nelle provincie sì d'Europa che d'Asia, onde la più parte delle nuove leve periva. Il Gran-Visir fece dunque immensi sforzi per mettere insieme sessantamila uomini, coi quali potè corroborare in Erzerum l'esercito, che trovò in sommo disordine per la incapacità e l'avidità di Jambolat. Egli fece strozzare questo Bassà; poi vedendo che se avesse dato mano alle operazioni della campagna la peste che le truppe condotte da lui avevano recata in que' paesi avrebbe distrutto maggior numero d'uomini che il ferro nemico, non ostanti i replicati ordini del Sultano egli tenne l'esercito nelle pianure d'Erzerum, cercando di ristorarle con buoni alimenti e col riposo. Continuava il Sultano impazientissimo a scrivere lettere sopra lettere perchè si entrasse in campagna; e finalmente essendogli giunta nuova che i Persiani assediavano Van sui confini del Diarbekir, e che il Gran-Visir non vi mandava soccorsi, dicendo che la piazza era inaccessible, spedì un corriere all'Agà de' Gianizzeri con ordine ostensibile a tutti, che toglieva al Gran-Visir il comando, e lo dava all'Agà; e con altro secreto a questo di togliere il Gran-Visir di mezzo. Fatto è però che questi, pre-

sago di ciò poteva avvenire, avea chiuse le strade, onde nissun corriere di Costantinopoli potesse giungere al campo senza sua saputa; ed avendo avuto in mano i due ordini, senza far motto d'essi, radunati tutti gli uffiziali dell'esercito, volgendo la parola all'Agà, gli domandò se fosse stato possibile fare altramente da quanto avea fatto egli nella circostanza de' mali cagionati dalla peste. Rispose l'Agà essersi il Gran-Visir diportato con somma sapienza, essendo stato impossibile nelle circostanze in cui era tentare alcuna spedizione; nè il Gran-Signore poter fare a meno di approvare una tale condotta. E ciò essendosi da tutta l'Assemblea anche confermato, Mehemet domandò che quella dichiarazione si mettesse in iscritto per mandarla al Sultano, presso cui, disse, noi abbiamo nemici più formidabili de' Persiani. E la dichiarazione fu scritta, e da tutti firmata: e d'essa egli incaricò il messo medesimo che avea recati i due accennati ordini, aggiungendo la grata nuova che l'assedio di Van era stato abbandonato. Amurat dovette piegarsi alla voce dell'esercito, e scrisse lettera di piena soddisfazione al Gran-Visir; ma gli domandò che rimettesse il sigillo dell'imperio, poichè per la età sua il carico diventava troppo grave; e l'invitava poi ad andare a Costantinopoli promettendogli tutto il riguardo dovuto a' suoi lunghi servigi. Ma quando egli giunse a Corte, non gli giovarono le cose che disse giustificando la sua condotta; e non fu poco che salvasse la vita pagando una grossa ammenda.

Incominciava allora Amurat a riaversi dalla  
 gotta, che per molti mesi l'avea travagliato ;  
 e come nel frattempo avea radunato a Scutari  
 un nuovo esercito di centocinquantamila uomini ;  
 si mise sul punto di muovere verso Bagdad ,  
 ch' egli voleva ricuperare ad ogni costo. Per le  
 disposizioni già date chiamando da tutte le parti  
 i Timariotti dell' Imperio, quell' esercito avrebbe  
 dovuto per istrada duplicarsi: ma nelle monta-  
 gne della Natolia erasi alzato un Santone pre-  
 dicando in nome di Dio, di cui si diceva pro-  
 feta, che si prendessero bensì le armi contro i  
 Persiani, ma però che si risparmiasse ai seguaci  
 d' Ali la vita, perchè diceva di volerli riunire  
 egli ai Credenti, col dono della parola e de' mi-  
 racoli. Il fanatismo di colui avea volte a se  
 grosse truppe di popolani, e diveniva pericolo-  
 so alla impresa d' Amurat, poichè molte delle  
 sue genti disertavano da lui per unirsi al San-  
 tone ; e contrariavasi inoltre nella spedizione,  
 arrestandosi da que' fanatici i convogli col dire,  
 che non voleansi nudrire gli uccisori de' loro  
 fratelli, così chiamando eglino i Persiani, che  
 riguardavano già come convertiti. Il Sultano  
 mandò contro coloro alcuni corpi di soldatesche,  
 che furono sbaragliati ; poi avendo spedita una  
 parte dell' esercito, il Santone non trovando  
 più scampo andò volontario accompagnato da  
 molti suoi partigiani a presentarsi ad Amurat,  
 persuadendosi di indurlo a convenire nella solle-  
 sua idea ; e per fare più colpo, egli e i suoi  
 si misero al collo un laccio, con ciò volendo  
 dimostrare che mettevano nelle mani di lui la

loro vita : tanto erano sicuri della santissima impresa a cui si erano accinti. Ma Amurat dopo avere pazientemente ascoltata una lunga diceria del Santone, giunto che fu costui a parlare del perchè avesse quel laccio al collo, egli lo prese in parola ; ed ordinò che e a lui e a tutti i suoi fosse stretto. Così liberatosi da quella non mediocre distrazione, proseguì poi il viaggio. Quel viaggio fino all'Eufrate fu una specie di trionfo. Da ogni parte Principi e popoli accorsero a rinforzarlo : intanto che il Re di Persia, non avendo che centoventimila uomini, trentamila ne fece entrare in Bagdad, e condusse gli altri contro il Mogol, che avea promesso ad Amurat una diversione potente. Egli rigettò i rinforzi offertigli, non facendo conto di gente di fede incerta, e indisciplinata ; e tenne con molta diligenza i trecentomila dei suoi, i quali ridusse in aperta campagna coi severissimi gastighi che adoperò ubbidienti e ritenuti più che fossero ne' quartieri di Costantinopoli. Il nuovo granvisir Bayraim era morto di dissenteria al campo di Musul, e chiamò a quella carica Macmout, agà de' Gianizzeri. Indi intraprese l'assedio di Bagdad. È Bagdad grande e forte città situata in una fertile pianura sulle sponde del Tigri, in addietro residenza magnificientissima de' Califfi ; poi dopo il rovesciamento di loro potenza caduta in ruina, indi rialzata, ma in assai minore fortuna. Al tempo però in cui Amurat l'assediò era in assai miglior condizione di quella che a noi viene accennata dai viaggiatori recenti. Gli Scrittori turchi dicono ch'essa avea

di presidio ottantamila uomini : forse vogliono essi dire che tanti in essa erano atti alle armi. Macmout la investì il giorno 19 d'ottobre del 1638 con centocinquantamila uomini ; alcuni giorni dopo arrivò al campo il Sultano , il quale incominciò l'assedio , ordinando preghiere pubbliche , e celebrando il sacrificio , che i Turchi chiamano il *corbano* , di dugento montoni , distribuiti ai soldati più poveri. Di poi in abito di Gianizzero egli si mise al lavoro della zappa per aprir le trincee , e diede fuoco al primo cannone che si tirò. Fu la città attaccata da tre bande con molto impeto : nè mai venne interrotto il fuoco dacchè cominciò ; e mentre i lavori avanzavansi , e con mille industrie si potè giungere a colmare il profondo fosso che la cingeva , frequentissime sortite , che gli assediati facevano , davan luogo a combattimenti ch'erano vere battaglie pel grosso numero delle truppe che da entrambe le parti venivano a fronte. Ne' quali come per lo più trovavasi in persona Amurat , di uno specialmente è memoria , in cui s'avanzò contro un Persiano di statura e di forza prodigiosa , presentatosi a sfidare i Turchi ; e con esso combattè petto a petto , e il fece cadere a' suoi piedi con un colpo di scimitarra. Il profondo fosso era colmato , e sei grosse torri rovesciate aprivano larga la breccia ; gli assedianti e gli assediati erano ridotti a non fare più uso che della scimitarra e del pugnale. Amurat volea condurre egli medesimo i suoi soldati all'assalto : se non che i suoi uffiziali il ritennero ; e intanto , calmo ed intrepido quanto era

severo ed attivo , teneasi continuamente in mezzo a tutti gli assalti : esortava , animava , prometteva , minacciava , e specialmente faceva con fresca gente sostenere gli stanchi ; e spesso a colpi di scimitarra obbligava a retrocedere chi dai luoghi della zuffa si ritirava non coperto del suo , e del sangue de' nemici. Uno di quei terribili assalti durò tre giorni e tre notti continue con un furore senza esempio ; e fu in quella occasione che restò morto il gran-visire Macmout. Nel quarantesimo giorno dell' assedio Becri-Mustafà , fatto gran-visir in luogo del morto , e che in ogn' incontro colla estrema sua bravura faceva dimenticare la crapula di cui era stato maestro al Sultano , montò il primo sulla breccia in mezzo a un furioso conflitto incominciato alla punta del dì ; e veduti rovesciati tutti i valorosi che avea d' intorno , preferendo la morte alla vergogna , diede mano ad uno stendardo , e giunse a piantarlo in cima del muro due ore prima del cader del sole. A quel segnale i Turchi rianimati precipitaronsi colà in folla : e i Persiani già defatigati , stretti sì da vicino , ed oppressi dal numero , domandarono di capitolare. Amurat accordò loro la vita , e libertà , e sicurezza de' loro beni agli abitanti. Ma fosse sdegno per la resistenza che intendevano fare quelli che presidiavano in grosso numero il castello , fosse diffidenza di quelli che s' erano arresi , o più probabilmente timore del malcontento dell' esercito vittorioso se si fosse veduto negare il bottino di città sì ricca , e che avea costato tanté fatiche e tanto sangue , i Giza

nizzeri entrando dentro col furor medesimo che messo aveano nell' assalto , fecero un orrendo macello sopra soldati ed abitanti confusamente ; nè degli stessi Persiani , che in numero di ventimila e più presidiavano il castello , e che cercarono di fuggire lungo il Tigri per la più prossima porta , uno solo fu salvo. Il saccheggio poi durò tre giorni ; e di tanto popolo che Bagdad conteneva non salvaronsi tra donne , vecchi e fanciulli , che quindicimila persone.

Ma dopo sì bella e grande conquista , vedendo l' esercito suo diminuito più di un terzo , piuttosto che avventurare altre imprese , per la natura de' luoghi troppo pericolose , Amurat preferì la pace , a cui il Re di Persia non poteva non inclinare , colpito dalla perdita e di sì importante città e di tanto numero di valorosissimi combattenti. Amurat lasciò il Gran-Visir per appianare l' accordo , e voltossi trionfante verso Costantinopoli , ove l' ingresso suo , e dell' esercito , che per la prima volta ritornava da una spedizione contro la Persia carico di denaro due volte maggiore di quello che s' era tolto dal tesoro per quella impresa , fu spettacolo nuovo e memorando. Prima del suo arrivo alla capitale , non si sa bene il perchè , avea mandato a toglier di mezzo l' insensato Mustafà. Poco dopo un Ambasciadore persiano venne a conchiuder la pace , per la quale Bagdad fu abbandonata ai Turchi. Ma Amurat non sopravvisse molto alla gloria di questa conquista : egli morì il dì primo di marzo del 1640 , in

età di trentun anno, e dopo diciassette di regno.

Nell' impeto del dolore onde fu preso per la morte di un figlio che non era vissuto che pochi mesi, e che forse egli temeva di non poter rimpiazzare, come di fatto seguì, eragli uscita di bocca l'espressione odiosa che voleva estinta seco lui tutta la stirpe ottomana giacchè non poteva perpetuarla. La memoria di ciò, congiunta alla considerazione della morte data al fratello Bajazet, e a quella del fiero carattere di lui, rendettero la Sultana madre guardinga a tener lontano dalla sua presenza Ibrahim, che Amurat negli ultimi momenti di vita parecchie volte domandò di vedere, dicendo avere a dargli qualche avvertimento sul modo di governare. Nè, se sua madre potè sospettar tanto dell'acerbo animo di lui, possiamo noi certamente assolverlo intorno a tale intenzione dicendola calunniosa. Ma nel mentre che veggiamo in questo Sultano sì fiera severità, che facilmente si confonde col carattere di un uomo sanguinario, non possiamo dissimulare tale qualità sua essere stata congiunta con eminentissime virtù. La natura l'avea dotato di talenti preziosi, di un discernimento sicuro, e di una grande attività. Convinto della necessità di governare da se stesso, e di veder tutto co' proprii occhi, mescevasi al popolo per conoscere gli uomini, e dava accesso al trono a tutti quelli che potevano avere giusto motivo di parlargli: fattosi esempio intanto a' soldati della fatica nel campo e nelle marcie, e a' suoi Ministri di un' applicazione continua. Mentre poi si valse del terrore per

isfuggire la sorte incontrata dai due suoi predecessori , questo stesso terrore fu utilissimo ai suoi popoli , perciocchè per esso ricondusse tutti i depositarii dell' autorità ai loro doveri , e liberò i suoi popoli dall' oppressione sotto cui gemevano. Così il rigore usato da lui con chiunque abusasse del potere , e gli esempi di castigo che diede , ritornarono in beneficio manifesto della cosa pubblica. Fu buon ordine nelle città ; fu disciplina negli eserciti ; fu rettitudine nell' amministrazione della giustizia , ed economia nelle spese. L' Imperio Ottomano era tutto scomposto all' esaltamento suo ; ed egli morendo lo lasciò fiorente più che fosse stato mai. Quindi i suoi vizii nel quadro luminoso che offre il complesso delle memorande cose da lui operate non diventano che tenui macchie , se non forse più veramente pure ombre di risalto : giacchè troppo di raro accade che gli uomini più grandi sieno esenti da imperfezioni talora gravissime.

Amurat prese passione pel vino , e si abbandonò assai spesso alla ubbriachezza ; ma egli ebbe la saggia avvertenza di comandare al suo Kaimakan di non eseguire gli ordini che desse dopo aver bevuto. Non disdice alla Storia narrare come nascesse in lui sì bassa e pericolosa abitudine , alla quale però non è rimasta memoria che fosse attribuito alcun suo eccesso. Un giorno andando travestito , siccome usava fare spesso , per Costantinopoli , si avvenne in un uomo sdraiato sul fango , creduto da lui insensato , e dettogli da chi lo accompagnava ub-

briaco. Quell'uomo sull'istante balza in piedi, e comanda al Sultano di dargli la strada. *Come ardisci tu*, gli dice egli, *di comandare che ti dia la strada io che sono il sultano Amurat?* — Ed io, risponde l'altro, *sono Becri-Mustafà; e se vuoi vendermi la tua città, sarò sultano anch' io la mia volta, e tu sarai Becri-Mustafà* (Mustafà l'ubbiaco). — *Ma dove*, ripiglia Amurat, *troverai tu il denaro per comperare Costantinopoli?* Di ciò non t'inquietare, l'altro risponde. *Farò anzi qualche cosa di più: comprerò anche il figlio della schiava, che sei tu.* E così detto si giacque ancora, e si addormentò. Amurat lo fece levar di lì, e trasportar nel Serraglio. Dissipatisi i fumi del vino dopo alcune ore, Becri rimase attonito veggendosi in un appartamento riccamente ammobigliato. — *Sogno io? o sono nel paradiso del Profeta?* Così domandò a chi gli stava d'intorno; e gli fu risposto essere nel Serraglio, ed aver fatto col Sultano il tale accordo. Preso allora da paura, finse di sentirsi male, e chiese vino per ristorarsi; e quando Amurat lo fece chiamare, e gl'intimò di pagare i molti milioni per prezzo della città: *Signore altissimo!* disse colui in tuon lieto, mettendo fuori il fiasco di vino, che avea nascosto sotto il vestito: *ecco quello che poteva ieri comperare Costantinopoli. Credi a me: se tu avessi un simil tesoro, lo troveresti degno d'essere preferito all'imperio dell'universo.* — *E come ciò?* disse Amurat. — E l'altro: *Bevendo di questo liquor celeste.* Amurat si lasciò

persuadere ; e bevette a lunghi tratti. Imman-  
tinente nuove idee , nuove forze , progetti gran-  
diosi , e tal lieto stato che non avea conosciuto  
 giammai. Poi si addormentò ; ma svegliatosi si  
sentì grave il capo e doglioso! Pieno di collera  
 chiamò a sè Mustafà. — *Ecco* , disse costui ,  
*il rimedio al tuo male* ; e gli porse una gran  
tazza di vino. Amurat bevve : il mal di capo  
cessò ; ritornò il buon umore. D' allora in poi  
Becri-Mustafà fu il suo favorito , nè inferiore al-  
l' eminenti cariche che Amurat gli affidò.

Nemico del tabacco e dell' oppio , siccome  
abbiam notato , e persecutor sèvero di chi usava  
dell' uno , o dell' altro , fu sì indulgente pel vi-  
no , tutto che dai Musulmani Sunniti riguar-  
dato per proibito rigorosamente da Maometto ,  
che non ostanti le rimostranze del Mufti , ne  
permise pubblicamente l'uso. Da ciò alcuni Scrit-  
tori turchi presero occasione di dire non aver  
egli avuta religione : aggiungendo essi a confer-  
mazione di quest' accusa , che disprezzava i Der-  
visci , e non digiunava nel Ramadan , che è la  
quaresima de' Turchi. Non negano eglino però  
che non cacciasse de' suoi Stati i Gesuiti per-  
chè aveano sparsi scritti contro l'Alcorano. For-  
se non bastò per essi quell'atto moderato : trop-  
po spesso ne' tempi d'ignoranza il fanatismo ac-  
coppiandosi alla crudeltà. Ma quell'atto suo  
potè essere suggerito come da prudenza politica  
anche da spirito religioso. E di lui bastino le  
cose dette fin qui.

## CAPO QUINTO.

Carattere d' Ibrahim , successore di Amurat IV. — Suo furore insensato pei piaceri , e sua strana passione , per cui cade in odio a sua madre. — Spedizione di Azoff. — Grande ascendente di Mustafà gran-visir , e rivalità sua con Kioseme , sultana madre. — Mustafà per raggiri di Kioseme è strozzato. — Singolare avvenimento per cui Ibrahim fa assaltar Candia. — Alto animo di Juscf , capitano-bassà , e genero d' Ibrahim , che il Sultano fa mettere a morte. — Il solo gran-visire Mehemet impedisce una sommossa , che la strana barbarie di questo fatto era per eccitare. — Violenza che Ibrahim usa alla figlia del Mustà : onde poi quel Sultano è deposto ed ucciso , e messo in trono Maometto IV suo figliuolo. — Gli Spai vogliono vendicare la morte d' Ibrahim : il Mustà fa sacrificare Murad gran-visir quantunque complice di lui egli stesso. — Kioseme non contenta del nuovo gran-visir Sciaus , vuol deporre Maometto IV. — Ordisce una grande cospirazione , e perisce co' suoi partigiani. — Sciaus è assassinato.

Confinato da molto tempo in una oscura prigione , colla immagine sempre innanzi agli occhi della catastrofe deplorabile del fratello Bajazet , e per natural debolezza di carattere portato alla paura , non è meraviglia se quando Ibrahim sentì appressarsi al luogo in cui stava una turba di gente ( ed erano i Grandi Officiali della Corte ) si tenne per uomo perduto , e se lo stesso acclamarsi lui da quelli per sultano gli si presentò per un artificio usato onde avere un pretesto di farlo morire. Per rassicurarlo fu d'uopo mostrargli il cadavere di Amurat. Ma se a tale vista potè confortarsi sul temuto pericolo , si espresso ritenne egli sul volto lo stupore e lo spavento , e d'altronde si disgiaziato apparve della persona e d'ogni suo

esterno portamento ed atto , quando per la cerimonia solenne della sua inaugurazione si fece vedere al popolo , che al primo aspetto tutti presagirono assai male di lui.

Il governo dell' Imperio cadde tutto intero nelle mani della Sultana madre e del Gran-Visir , non ad altro rivolto Ibrahim che a dare sfogo alla inclinazione sua a' piaceri , più forte per avventura in esso lui quanto più scarso era l'ingegno , e nullo l'animo per ogni nobil pensiero , e i desiderii ribollivano irritati dalle lunghe privazioni. E di tal maniera fino dai primi mesi si abbandonò ad ogni eccesso , che fu còlto da languore creduto foriere di una paralisia. Il pericolo in cui trovavasi la sua vita, e un incendio gravissimo accaduto nel medesimo tempo in Costantinopoli , per cui alcuni quartieri di quella capitale rimasero inceneriti , ritennero il granvisir Mustafà dal muovere a qualche militare impresa , a cui vivamente mirava per dar lustro al suo ministero. Ond'è che suscitatesi novità dalla parte de' Cosacchi del Don , mandò il capitan-bassà Ali con un' armata ad assediarli in Azoff , piazza che aveano di nuovo occupata. Intanto Ibrahim non ricuperò la salute che per crear nel Serraglio uno scandalo quanto nuovo altrettanto funestamente fecondo di tristissime conseguenze. Padrone di una folla di bellissime donne a grandi spese procacciategli da ogni parte , presto si ridusse a non sapere desiderar più che un oggetto impossibile ad ottenersi : e fu una delle donne state di Amurat , e dopo la morte di quel Sultano secondo gli usi

della Corte ottomana passata nel vecchio Serraglio. La legge de' Musulmani non gli permetteva d' averla ; e quest' ostacolo non fece che dare maggior forza all' impeto de' suoi sensi. Il che tanto più s' accrebbe quando avendola strappata dal suo ritiro l' ebbe sì avversa , che volendola violentare si vide dalla fiera donna alzarglisi sul petto un pugnale. La Sultana madre volle reprimere sì indegna condotta di lui ; e la vergogna e la collera il trasportarono a tanto , che lei , fino allora prevalente sull' animo suo , giunse a minacciare di un confino nel vecchio Serraglio. Onde al disprezzo di sì vile figliuolo Kioseme , che tale era il nome della Sultana , aggiunse un odio secreto , che vedremo essere poi stato la cagione della ruina di lui.

Ali era ito alla impresa d' Azoff con venti mila Gianizzeri , con altrettanti Spas , con cinquantamila Tartari della Crimea , e con diecimila Circassi , oltre gran numero di Valacchi e Moldavi. Ma erano dentro la piazza quattordicimila Cosacchi , uomini risolutissimi , ed avevano seco ottocento delle loro donne , intrepide tanto da rivalizzare in mezzo ai pericoli della guerra coi loro uomini più valorosi. Quei Cosacchi , impadronitisi nuovamente d' Azoff , avevano , come in addietro , rinnovate le ardite loro scorrerie infestando non solo le coste della Padude Meotide e del Mar-Nero , ma , internatisi pur anche pel Bosforo nel Mar di Marmara , devastando i lidi della Romelia con terrore degli stessi abitanti della capitale dell' Imperio. Si bell' esercito de' Turchi dalle malattie , dalla

fame e dal ferro de' Cosacchi fu ridotto appena ad un terzo; e la flotta fu conquassata dalle procelle. Mustafà, fatto il gran-visir più potente che mai fosse stato nell' Imperio per la niuna attenzione che Ibrahim dava alle cose del governo, e per la stretta intimità che il legava allora con Kioseme, levò ad Ali il comando e la dignità di capitan-bassà, e questa unì nella persona sua a quella di Gran-Visir: quindi diede al Bassà del Cairo il governo di Silistria, e il comando del nuovo esercito destinato a rinnovare l'impresa d'Azoff. Questa impresa fu felice, ma non gloriosa: imperciocchè i Cosacchi, veggendo l'immensa somma di forze mandate contro d'essi, e non isperando aiuto nè dai Polacchi, nè dai Russi, pensarono meglio abbandonare Azoff trasportando tutto ciò che v'aveano, demolendo bastioni e mura, e guastando il porto. Fu nondimeno quella riconquista assai apprezzata per l'importanza del sito. Nè andò guari che Azoff tornò ad essere popolata e ben munita, ed emporio frequentatissimo d'ogni genere di ricche merci. Le feste che si fecero in Costantinopoli per quell'avvenimento furono congiunte a quelle che cagionò la nascita di un figlio dato alla luce da una delle Odalische, nominato poi Maometto, il quale assicurò gli animi spaventati dalla idea di vedere estinta la stirpe ottomana, di cui fino allora non rimaneva che Ibrahim; e questi per la contrattata cagionevolezza e le sue stravaganze non dava molta speranza di lunga vita. Poco tempo dopo due altre Odalische partorirono altri due Principi.

Mustafà avea guadagnato nome dalla impresa di Azoff; ed era amato dai Gianizzeri e da tutta la soldatesca, non meno che dal popolo, perciocchè ben reggeva le cose. Ma bilanciandone l'autorità la Sultana madre, essa serviva fatalmente al partito di coloro i quali, invidiando il Gran-Visir, tendevano, corrompendo gli Eunuchi e le donne del Serraglio, a sottrarsi al buon ordine ch'egli volea mantenuto, e a procacciarsi con indebiti modi ricchezze da adoperare occorrendo contro il Sultano e contro il Visir. Fra questi fu Kerar-bassà, che comandava nell'isola di Cipro: il quale, fattosi con ampii doni sicuro della protezione di Kiosema, incominciò a non ispedire al tesoro dell'Imperio quanto dovea, rispondendo ai reiterati ordini di Mustafà aver già dato conto di tutto al Tesoriere della Sultana madre. Ed avendo il Gran-Visir fatta qualche rimostranza su di ciò a questa, udì con sorpresa com'essa era intesa dell'operato da Kerar; e pretendeva che costui non fosse di ciò molestato. Mustafà avendo fatto armare dieci navi per la raccolta de' tributi nell'Arcipelago, ordinò al Vice-Capitan-Bassà che andasse a Cipro, incaricandosi anche di dispaeci della Sultana madre per Kerar, con quel di più che dalle cose che siamo per esporre apparirà. All'arrivo adunque nelle acque di Cipro di quelle navi fu detto non 'aversi da chi le comandava altr'oggetto che quello di consegnare a Kerar de' dispaeci di Kiosema, e comunicargli per parte della medesima alcune cose importanti. Ma essendo Kerar ito a bordo, nell'atto che leggeva

le lettere della Principessa fu strozzato : indi altro Governatore stabilito in Cipro ; e tutte le ricchezze del morto imbarcate per Costantinopoli. L' effetto di questa sì giusta e risoluta condotta di Mustafà fu la ruina di lui : perciocchè Kioseme , violentemente irritata della morte di Kerar , con tal segretezza strappò dalle mani dello smemorato figliuolo il fatal ordine , niun' avvertenza fatta nè alla insussistenza delle accuse esposte , nè alla benemerenzia de' tanti servigii avuti , che la vendicativa donna potè trarre il Gran-Visir nell' interno del Serraglio , ove il fece morire nella stessa forma con cui egli avea fatto morire il protetto di lei. Però si disse ch' egli era morto di apoplezia. Soltamente alcun tempo dopo si seppe la verità del fatto ; nè Kioseme poi ne andò impunita. Mehemet , bassà di Damasco , fu nominato granvisir ; e Jusef , selictar-agà , ebbe il posto di grande-ammiraglio.

Niun regno più che quello d' Ibrahim presenta quantità d' intrighi e di strani accidenti succeduti nel Serraglio ; e la Storia necessariamente tien conto di quelli che hanno in particolar modo contribuito ai politici avvenimenti di quel tempo. Il Kislar-Agà , primo tra gli Eunuchi neri del Serraglio , e custode delle donne del Gran-Signore , per un eccesso di lusso barbaro erasi avvisato di tenere anch' egli donne di sua proprietà , fra le quali occorse che ne acquistasse una già incinta , la quale pochi mesi dopo partorì un figlio di una rara bellezza , come bella assai era essa medesima. Fu questa

schiava presa per balia del piccolo Maometto, primogenito del Sultano ; ed Ibrahim tanto si affezionò ad essa e al ragazzo di lei , che la Sultana favorita ne divenne gelosa. Presumevasi che Sejaba , tal era il nome della schiava , sarebbe divenuta Sultana anch' essa ; ma un accidente sopravvenne che mutò le cose. Imperciocchè come , passeggiando un giorno pe' giardini del Serraglio Ibrahim , perchè facendò carezze a quel ragazzo in vece che al figliuol suo la favorita vivamente il rimproverò , preso da collera gittò il piccolo Maometto in un bacino d' acqua , e ne riportò ferita alla testa , di cui stentò molto poi a guarire , tanto di ciò disse la Sultana Madre , ch' egli mandò via e Sejaba e il piccolo ragazzo. Allora il Kislar-Agà , forse temendo che gli accadesse di peggio , domandò che gli fosse permesso di andare colla pretesa sua famiglia alla Mecca ; e fatte caricare sulle navi che aveano portato a Costantinopoli i tributi d' Egitto le immense sue ricchezze , a cui Ibrahim aggiunse anche splendidissimi regali , tanto fasto colui pose nell' attestimento , che il popolo credette che una Sultana , 'o un figlio del Gran-Signore fossero quelli che si mandavano alla Mecca. La quale nuova dappertutto sparsa eccitò i Cavalieri di Malta ad assaltare con sette loro navi la flotta su cui il Kislar-Agà navigava. Egli si difese valorosamente , morendo colle armi alla mano ; ma la donna e il ragazzo furono condotti a Malta , per alcun tempo onorati a proporzione della nascita che attribuivasi al fanciullo , il quale poi riconosciu-

tosì per quello ch' egli era di fatto , visse alcuni anni miserabile , e finì frate in Roma.

Ma il caso del Kislàr-Agà , e della donna , e del fanciullo , gravemente irritò Ibrahim , che giurò di voler distruggere Malta , chiamata da lui ricettacolo di corsari ; e come que' Cavalieri col bottino e colle navi prese erano passati ad un porto di Candia per provvedersi di acqua , e risarcire le loro galee de' danni riportati nel combattimento , furono fatte querele a' Veneziani perchè dato avessero in quella loro isola ricetto a' predatori. Il Bailo rispose , che non essendo fortificato quel porto , in cui i Maltesi s' erano ricoverati , non erasi potuto impedirne loro l' accesso ; ma nel Divano si stabilì secretamente di assaltar Candia , tanto più ch' essa presentava miglior compenso che Malta.

Ottantadue galee , venti caravelle e trecento saiche formavano l' armata di questa spedizione con settantaquattromila uomini , tra' quali erano quindicimila tra Gianizzeri e Spai. Essa partì nella primavera del 1647 ; e mentre dappertutto credevasi diretta contro Malta , improvvisamente andò a prender terra a Candia. Jusef , capitan-bassà , comandava la flotta , e Musa la gente da sbarco. Questi andò tosto ad assediare Canea , che quantunque fosse difesa con coraggio finì capitolando. Retimo fu la seconda piazza caduta in mano de' Turchi. Essi aveano contemporaneamente assaltati i Veneziani in Dalmazia ; ma colà ebbero mala fortuna.

Pare che Ibrahim , contento di quanto nella prima campagna Jusef avea fatto , volesse pre-

miarnelo dandogli in isposa una sua figliuola, sebbene allora della sola età di quattro anni. Era quel Capitan-Bassà ricchissimo fra i Turchi, non tanto pei proventi prodotti dalla eminente sua carica, quanto per la pingüissima eredità che Ibrahim gli avea concesso di fare di tutti quanti i beni del padre, il quale era stato lungo tempo Capo delle Dogane. Ma il favore del Sovrano presto gli si volse in ruina. Smanioso Ibrahim per improvviso estro di accelerare la conquista dell' isola, quanto nel resto egli era indolente sopra ogni cosa, ordinò al nuovo suo genero che nel cuor dell' inverno partisse per recar truppe e munizioni a Candia. Egli ardì rappresentare che in sì rigida e tempestosa stagione tutte le navi sarebbero perite; e Ibrahim a ciò non fece che reiterar l'ordine della partenza. Il Capitan-Bassà insistette di nuovo sulle difficoltà opposte; e il Sultano irritato disse che bisognava andare, o morire. Jusef replicò più volentieri morire che strasciare a certa ruina tante migliaia d' uomini; ed Ibrahim, fattoselo levar dinanzi, scrisse il decreto che fosse strozzato. Era certamente quel Capitan-Bassà uomo d' alto carattere. Il Gran-Visir tentò di risparmiar al suo Sovrano una iniquità, e di conservargli un suddito utile, stimolando questo a domandar grazia, e promettendogli di far rievocare il crudele decreto. Ma il genero del Sultano fu irremovibile. Egli rispose che quando si era nato Ottomano, e particolarmente poi suddito d' Ibrahim, si dovea esser contento di morire; ch' egli sinceramen-

te compiangeva quelli ch'erano condannati ad invecchiare sotto un tale padrone, e a trovarsi testimonii di tutti i disordini che erano per succedere. Quindi domandato il decreto fatale, recitò ad alta voce una preghiera, chiamò l'esecutore, e gli fece segno di mettergli il laccio al collo. Di tale maniera egli finì.

Ma egli era amato; e tanto la milizia quanto gli uomini di legge udirono con isdegno la sua morte: ond'è che il Gran-Visir, temendo una sommossa, consigliò ad Ibrahim di mutare soggiorno. Se non che passato ad Adrianopoli, ed avendo negato alla soldatesca il dono che era solito ricevere quando il Sultano esce per la prima volta di Costantinopoli, il malcontento s'accrebbe. Forse le cose fin d'allora avrebbero presa cattiva piega per lui, se il Gran-Visir non avesse trovato modo di atterrire i tumultuanti, facendone per parecchie notti annegare i più facinorosi. Ibrahim non si era occupato della guerra di Candia che per assassinare il bravo Jusef. Dipoi s'immerse vieppiù nelle srègolatezze di prima.

Aveva egli una donna incaricata di correre per tutti i luoghi più nascosti della città onde scoprire le più belle fanciulle che potessero trovarsi, da comprare poi, o da rapire pe' piaceri di lui, secondo che le circostanze comportassero. Ora essa un giorno gli riferì d'aver veduta in un bagno una giovinetta di mirabil grazia e bellezza, la quale era figlia unica del gran-mufti Regel. Ardentissimo d'averla, Ibrahim manda a chiamare Regel, e gliela chiede.

Regel dice , che le Sultane non uscivano dalla condizione di schiave dacchè gl' Imperadori non volevano più abbassarsi a stringersi coi vincoli del matrimonio ; e che la figliuola di un Musti non era fatta per essere schiava. Non uden- do altra difficoltà Ibrahim risponde che la spo- serebbe: pensass' egli veramente così in cuor suo, o mirasse soltanto ad ingannare il padre per sod- disfare alla sua passione. Regel allora ringraziò il Sultano dell' onore che intendeva fare a sua figlia ; - ma da buon padre si riservò la condi- zione che la donzella fosse contenta. Ito a ca- sa , e seco stesso considerando l' incostanza e tutti gli altri vizii d' Ibrahim, e l' opinione de' po- poli stata per simile matrimonio sì contraria , come abbiain veduto , ad Ottomano , e le di- sgrazie a cui avrebbe potuta esser soggetta la figlia ; a lei la proposta del Sultano comunicò come una grande disgrazia da doversi evitare ad ogni costo ; e riferì poi i sensi della figlia ne' termini ch' egli medesimo avea suggeriti. Del- l' incontrato ostacolo Ibrahim si dolse ; ma non per questo rinunciò al suo disegno : e non aven- do avuto buon effetto tutto ciò che a tentar la donzella praticò la mezzana da lui più volte mandata alla casa del Musti , la fece violente- mente rapire , e condurre al Serraglio , ove a forza la violò ; e poichè vide non poterne vin- cere l' avversione , dopo alquanti giorni la ri- mandò svergognata al padre. Il Musti , profon- damente sentendo l' ingiuria ricevuta , ne giurò seco stesso vendetta : nè tardò molto ad averne l' occasione opportuna.

I Gianizzeri , riavutisi dal terrore che loro ispirato aveano i casi di tanti loro Uffiziali che il Gran-Visir avea fatti perire , incominciavano a susurrare contro di lui , e ad attribuirgli varie colpe. Il Musti tenne conto di questi mali umori de' Gianizzeri ; e messosi d' accordo con molti de' malcontenti , non perchè fosse risentito contro Mehemet , ma perchè prevedeva che Ibrahim avrebbe facilmente potuto compromettersi difendendo il Gran-Visir , convocò sotto qualche pretesto il Corpo degli Ulemà , facendo che all' assemblea intervenissero anche i Capi de' Gianizzeri. Mehemet , entrato in sospetto dei disegni che s' aveano contro di lui , ottenne dal Sultano che due Officiali del Serraglio portassero un ordine perchè ognuno de' rannati ritornasse immantinente alla propria casa per aspettare colà quanto in appresso fosse stato deliberato. All'atto che i due Officiali consegnarono quell' ordine sovrano al Musti , questi diede loro un fetfà ; che proscriveva il Gran-Visir , e che esigeva in termini precisi dal Gran-Signore ch' egli mandasse a quell' Assemblea prima che si sciogliesse la testa di quel tiranno , ladrone ed assassino de' Gianizzeri : così qualificando il Gran-Visir. Ibrahim , impaurito di quel fetfà , e più ancora udendo che i Gianizzeri aveano chiuse le porte di Costantinopoli , mandò in risposta , che acconsentiva a deporre Mehemet , il quale poteva averlo ingannato ; ma però che non voleva farlo morire perchè egli era suo cognato , e non avea fatto se non ciò ch' egli medesimo gli avea ordinato. Il Musti , sen-

za lasciare ch' altri parlasse , disse che ciò accordandosi , le proscrizioni e gli assassinii sarebbonsi più gagliardamente rinnovati : che bisognava forzare Ibrahim a far giustizia , e poich' egli non nominava un nuovo Gran-Visir , l' Assemblée dovea nominarne uno , il quale avrebbe mandata la testa che si chiedeva. Si nominò infatti un certo Morad , vecchione di verso ottant' anni ; e si deliberò che tutti gli Effendi e tutti gli Officiali ivi radunati anderebbero al Serraglio : impedendosi intanto alla soldatesca di prender le armi. Quel vecchione comparve tutto tremante in presenza del Gran-Signore , dicendo primieramente che contro la sua volontà egli avea assunto il carico di Gran-Visir , ma che scongiurava Sua Altezza ad accordare la testa di Mehemet a tutto il Corpo degli Ulemà e ai due primi Corpi militari dell' Imperio , i quali giustamente doveansi delle concussioni di quel Ministro. Ibrahim non seppe ritenere la collera : prese con male parole e con minaccie per la barba quel miserabil vecchio , ed aggiunse pugni e calci ; e l' avrebbe forse finito se que' Deputati che l' accompagnavano non gliel' avessero strappato dalle mani. Quindi usciti , alla turba che li aspettava gridarono , e ripeterono tutti , doversi deporre un Sultano tanto indegno di quell' augusta dignità , e senza perder tempo radunare le truppe. E già Spai e Gianizzeri si armavano : nel qual frattempo il Musti e il nuovo Gran-Visir dichiararono alla Sultana madre , che se voleva conservarsi in credito , dovea acconsentire alla deposizione del fi-

glio, molto più che questo era il solo modo di salvargli la vita; e che fra un' ora il Serraglio sarebbe stato investito. Presto entrò in quella massima la vecchia donna, ricordandosi come Ibrahim l' avea trattata in addietro quando ella si opponeva alla passione del figlio per la cognata, e sperando di conservare la propria influenza sotto il nipote, la cui madre era una giovine senza credito e senza esperienza. Nella notte stessa il Serraglio fu circondato; e sul far del giorno la testa di Mehemet si vide alzata sopra un palo in mezzo all' Ippodromo. Tutti poi gli Ulemà, il Gran-Visir, i Bassà consiglieri, e gli Uffiziali de' Gianizzeri e degli Spai, andarono a Santa-Sofia, ove il Musti lungamente parlò del cattivo governo e delle male azioni d' Ibrahim, concludendo che bisognava ad ogni costo salvare l' Imperio. Allora gli si domandò un fetfà per obbligare Ibrahim a presentarsi all' Assemblea, e a render conto della sua condotta. I Gianizzeri, ch' erano in armi nell' Ippodromo, andarono al Serraglio coll' Agà loro e coi due Cadileschieri incaricati di presentare il fetfà al Sultano. I soldati fermaronsi nel primo cortile; e quegli Uffiziali passarono nel secondo, dicendo ai Bostandgi e ai Capigi, che se resistessero sarebbero messi a fil di spada; nè quelle guardie si mossero punto. Ibrahim lacerò il fetfà presentatogli, e minacciò di far morire il Musti: al che l' Agà de' Gianizzeri rispose, più la sua vita che quella del Musti essere in pericolo, e ch' egli era per tentar d' ottenere che gli si lasciassero fi-

nire i suoi giorni in prigione. Spaventato il Sultano, primieramente rivolto agli Officiali del Serraglio invano domandò se non fosse tra essi tanto da lui beneficati alcuno il quale avesse il coraggio di esporre la vita pel suo padrone; e iavano pure andò alla Sultana madre, la quale francamente gli disse che bisognava rinunciare all'Imperio. Un nuovo fetfà dichiarò che un Sultano il quale avea trasgredite tutte le leggi dell'Alcorano era un infedele: e come tale non meritava più di comandare a' Musulmani. Dopo di che tutta l'Assemblea portossi al Serraglio; ed arrivati i Capi d'essa nella sala del Divano, ordinarono agli Eunuchi bianchi di trarre Ibrahim dalle stanze delle donne, e condurlo alla loro presenza. Il Musti oppresse quel Principe miserabile, non riconoscendo in lui altro che il rapitore di sua figlia. Egli fu preso, e cacciato in una prigione, di cui si chiusero porte e finestre, lasciando un solo pertugio pel quale calargli il vitto, e chiudendo con lui due vecchie schiave che il servissero. Maometto IV, ragazzo di sette anni, fu proclamato colle solite cerimonie sultano. Ibrahim, che dal fondo della sua prigione urlava frenetico invocando aiuto da quanti egli colmati avea di benefizii, finì coll'essere tolto di vita contro la deliberazione fatta prima. Si temette che la compassione ispirata dall'attuale suo stato potesse produrre nuove turbolenze; e il Gran-Visir, il Musti, e i primarii Officiali ch'erano stati gli autori del suo infortunio, temevano senza dubbio più per se stessi che per la pubblica tran-

quillità. Egli perì il giorno 17 del 1649 in età di trentun anno, e dopo nove di un regno pieno per lui di vergogna.

Gli Spai furono presi da orrore udendo la morte d'Ibrahim: essi erano stati d'accordo per togliergli il trono, ma aveano voluta salva la vita di lui; ed ebber ribrezzo a passare per complici di un'azione che riputavano atroce delitto. Adunque si misero in tumulto, domandando la punizione de' colpevoli. Il colpevole principale era il Musti; ma costui fu desto a sottrarsi al pericolo. Certo egli che le due Sultane non potevano a lungo tempo andare unite, si gettò dalla parte della vecchia Kioseme, dappoichè pareva che il Gran-Visir piegasse verso l'altra, e deliberò di sacrificare Murad: la sua morte avrebbe calmato gli Spai e il popolo. Murad era passato a Scutari per dissipare i malcontenti; ed approfittò dell'assenza di lui per trarre la vecchia Sultana a ruinare il Ministro. Disse essere inevitabile la guerra civile se non si dava soddisfazione a chi era sdegnato della morte d'Ibrahim: doversi dunque sacrificare il Gran-Visir, con ciò togliendosi l'appoggio a Turana, madre di Maometto. S'incaricarono i Cadileschieri di rappattumare insieme gli Spai e i Gianizzeri: si proscrissero i pochi che aveano rotte le porte della prigione d'Ibrahim; e còlti all'improvviso di notte furono gettati in mare i soli testimoni della complicità del Musti col Gran-Visir. Questi poi ritornato a Costantinopoli vide presentarglisi un fetsà del Musti stesso, che dichiarava degno di morte chi s'avea

macchiate le mani nel sangue del suo Sovrano. Al fetfà fu unito un decreto del Gran-Signore; e non giovò a Murad dire che condannava lui chi era suo complice.

Della carica di gran-visir fu investito Sciaus, stato governatore della Natolia. Egli preferì d' accostarsi alla giovine madre del Sultano, piuttosto che all' avola, poichè facilmente quella inesperta degli affari potea guidarsi, e questa imperiosa volea meno consiglieri che strumenti ciechi della sua potenza. Per fare a sè e a Turana un forte partito distribuì alle creature di lei e alle sue timari, e governi. Kioseme, accortasi delle mire del nuovo Gran-Visir, s'intese con Bectar, agà de' Gianizzeri; e d'accordo con lui deliberò di far deporre Maometto, e di mettere sul trono un fratello di lui, minore d'età, la cui madre era morta: con che rimaneva essa ancora in autorità. Bectar sarebbe stato gran-visir. Costui per dar effetto alla trama incominciò a preparare la rivoluzione, altamente querelandosi che si fossero pagate le truppe con una moneta alterata. Una notte venne riferito a Sciaus qualmente grande radunamento di persone era nella Moschea d' Ortadjami, luogo d' ordinario convegno nelle sedizioni; e che correvano per le strade Gianizzeri armati. Egli a tale avviso s'alza immantinente, e con alcune delle sue guardie si porta colà. Parecchi Effendi, appena il veggono comparire, gli vanno incontro invitandolo ad avanzarsi in fondo di quell' ampia moschea, dov' era l' Agà de' Gianizzeri in mezzo a gente armata. Tutto

il litogo era illuminato a fiaccole. Ma non Candileschiere veruno, non verun Bassà del Consiglio, non Uffiziali degli Spai. L' Agà de' Gianizzeri gli dice ivi starsi deliberando sui mezzi atti a ristabilire il buon ordine nel governo, che una Odalisca senza lumi e senza esperienza pretendeva usurpare: l' alterazione fatta nelle monete dimostrare abbastanza le depredazioni che sovrastavano; dovere egli Gran-Visir giurare sulla scimitarra, che avea cinta al fianco, che da quel punto riconoscerebbe per Gran-Signore Solimano; che contribuirebbe a metterlo in trono; e che alla punta del giorno si trasporterebbe al Serraglio per proclamarlo, e per far chiudere in una stretta prigione Maometto e sua madre. Sciaus dissimulando si mostra pronto a tutto; e promette giurando pel Profeta d' andare a disporre quanto è necessario. S' alzano acclamazioni dagli Effendi e dai soldati, ch' egli consiglia di sopprimere, per rompere poi più opportunamente il silenzio quando verrà giorno: molto restava ancora della notte, correndo allora la stagione d' inverno. Intanto dice di andare a convocare il Musti, i Bassà del Consiglio, i Capi degli Spai: inculcando per la buona riuscita che si contengano i Gianizzeri fino a che siasi annunciato loro, come a tutta la città, il cangiamento che si era per fare. Accortamente poi induce gli Uffiziali a mettersi alla testa delle loro truppe: e di tal maniera scappando dalle mani di que' sollevati, va celeramente al Serraglio.

Sciaus, giunto alla porta detta di Ferro, con

sua sorpresa la trova aperta; e i Bostandgì gli dicono ciò essere per ordine di Kioseme. Egli la fa chiudere, altamente querelando il Bostandgì-bassi di compromettere la sicurezza del Gran-Signore coll'adesione a siffatt'ordine. Maggiore fu la sua sorpresa inoltrandosi, poichè vide aperte le altre porte, e tutto illuminato a giorno l'appartamento di Kioseme. Egli chiama il Kislar-Agà, e gli comanda d'andare a chiudere quell'appartamento, di arrestare la vecchia Sultana, e d'incatenare tutti i suoi Eunuchi: poscia nomina un altro Bostandgì-bassi; fa prendere le armi ai Bostandgì tutti, ai Capigì, ai Baltagì, agl'Icoglani, aprendo un arsenale pieno d'armi che era nell'interno del Serraglio. Quindi ordinato al Selictar-Agà di ben chiudere, custodire, e difendere con buon'artiglieria il Serraglio, manda ordine al Capo degli Spai di far montare a cavallo la sua soldatesca, e a tutti i Bassà del Consiglio di recarsi subito per mare alla punta del Serraglio con quanti uomini e munizioni avessero. Egli poi si fa condurre nella camera in cui il Sultano dormiva, e fattane svegliare la madre, la fa venire velata dov'è il figlio. Il susurro inusitato nel Serraglio, il lume di tante fiaccole, l'andare e il venire di tutti que' nuovi soldati, lo spavento espresso su tutti i volti, e il pericolo imminente che tutte quelle cose annunciavano, commossero altamente la giovine sultana, che mescendo le amare sue lagrime alle grida del ragazzo atterrito, andava ripetendo: *Figlio mio! siam morti.* Ed egli, tenendo la testa sul seno

della madre, e presa la mano al Gran-Visir, non altro dicea che: *Padre mio! salvatemi*. Sciaus confortò l'una e l'altro quanto potè meglio, e credette bene di far sedere sul suo trono il giovinetto Sultano per esporlo alla vista di quelli che doveano difenderlo. Si passò dunque alla gran sala; e v'erano già radunati parecchi Visiri, Bassà e Cadileschieri, secondo la chiamata che Sciaus n'avea fatta. Egli disse loro quanto era occorso fino allora: la trama di Bec tar e di Kiose m; il pericolo in cui era il Sultano legittimo, e la madre di lui: conchiudendo che le violate leggi del Serraglio chiamavano la morte sui colpevoli. Un Eunuco bianco volle alzare la voce a difesa di Kiose m, e fu fatto in pezzi sul momento.

Spuntava l'aurora; e fu riferito che gli Spai e i Gianizzeri erano alle mani tra loro in città, e che questi ultimi gridavano d'essere traditi, avendo trovato chiuso il Serraglio contro i concerti stabiliti. Il cannone intanto rimbombava dalle mura; e i difensori del giovinetto Sultano raddoppiavano le grida, domandando la testa della vecchia Kiose m. Il Gran-Visir vide non esservi più modo di salvarla; e il Muffi, quantunque a parte delle trame di lei, domandato: *Che cosa farsi dell'avola del Sultano; che ha cospirato contro il suo nipote e sovrano?* rispose: *Dee morire*. Allora il Gran-Visir scrisse il decreto di esecuzione, e il giovinetto Gran-Signore tremante vi mise sotto la sua firma. Nissuno si oppose agl'Icoglani mandati per mettere a morte quella Sultana, che

scoperta in un armadio sotto molti cuscini , e trattane fuori pe' piedi , invano cercò di fuggire spargendo gran quantità di zecchini. Essa fu presa , spogliata d' ogni preziosa cosa che avea indosso , e delle vesti medesime , e strozzata.

Bectar , tardi pentito della fede prestata ai giuramenti del Gran-Visir , pensava a retrocedere dal Serraglio vedutane chiusa la porta , e mirando a raccogliere tutte le Camere de' Gianizzeri già in moto , quando quella porta a un tratto s' apre : e si vede alzato lo stendardo di Maometto , tanto venerato dai Musulmani , e circondato dagli Effendi del Serraglio ; nel tempo stesso escono armati e in bell' ordine i Bostandgi , i Baltagi e gl' Icoglani , e mettonsi sulla spianata che sta dinanzi alla porta. I Gianizzeri di Bectar abbandonano questo loro condottiero , e vanno a mettersi rispettosamente sotto quello stendardo. In quel frattempo giunge uno a cavallo , che gitta in mezzo una carta , e si ritira colla velocità con cui era venuto. Quella carta era scritta dal Sultano , e munita del sigillo dell' Imperio. Diceva : *Ho fatto l' Agà de' Gianizzeri bassà di Bosnia ; Kul-Kiaia Bassà di Temeswar ; Cara-Chiaus capitán-bassà. Ordino loro d' abbandonare sull' istante i loro posti tra i Gianizzeri , e di prepararsi alle funzioni del nuovo loro impiego. Nomino Cara-Assan-Ogli agà de' Gianizzeri.* Con ciò toglievasi a Bectar e agli altri due ogni forza , fino il privilegio di processura. Investiti delle nuove cariche non apparteneyano più al Corpo

de' Gianizzeri ; ed erano alla mercè del Sultano. Postisi in fuga, vennero in diversi modi a perire. Essi aveano meritato il fine che fecero. Sciaus, sì benemerito del Sultano e della tranquillità pubblica, fu assassinato una sera da' parenti de' morti.

## CAPO SESTO.

Mehemet Kuprogli è fatto gran-visir, e mette buon ordine al Governo. — Manda rinforzi all'esercito di Candia. — Conduce il giovine Sultano alla guerra in Dalmazia. — Sconfigge il Bassà d' Aleppo che avea proclamato sultano un falso figliuolo di Amurat IV. — L'ambizione del Ragotzki, principe di Transilvania, obbliga Kuprogli a fargli la guerra; ma, nel momento che è per muovere l'esercito, muore. — Maometto crea gran-visir Achmet-Kuprogli in luogo del padre. — Achmet manda contro il Ragotzki, che è sconfitto; e fa la guerra a Leopoldo I. — Trama contro Kuprogli sventata. — Avvenimenti della guerra d' Ungheria. — Montecuccoli prende il comando dell'esercito imperiale. — Battaglia di San-Godart. — Pace. — Trionfo di Kuprogli. — Falso Messia.

Un Sultano fanciullo, una donna inesperta, ogni genere di passioni in moto, niun uomo in autorità sicuro, i due Corpi militari, su cui riposa la forza dello Stato, in aperta discordia tra loro, una guerra marittima impegnata colla Potenza che sul mare avea senza contrasto il primato, e nel tempo stesso continue ribellioni di Governatori di provincie: questo fu il quadro fino all'anno 1657 presentato dall' Imperio Ottomano. Il meno male che s' ebbe fu opera di una vecchia greca, la madre di Turana: essa diede qualche buon consiglio; e quello sin-

golarmente d' affidare l' esercizio dell' autorità suprema alle mani di un venerando vecchiardo incanutito nelle cariche militari e civili , pieno di zelo per la cosa pubblica , e tenutosi sempre alienissimo da ogni fazione. Questi è Melhemet-Kuprogli , il quale non avea allora meno di ottant'anni. I varii Officiali di Corte , che acconsentirono a vederlo nominato gran-visir dopo una lunga serie d' altri successivamente o deposti , o strozzati , aveano pensato di assicurarsi un' influenza sugli affari più durevole sotto il nome di lui , che quella che avessero potuto sperare governando essi direttamente ; ma si avvidero ben presto che aveano bisogno di procacciarsene la buona grazia.

La prima operazione politica di Kuprogli fu quella di separare gli Spai dai Gianizzeri , giacchè raccolti insieme ambedue nella capitale non facevano che alimentarvi le discordie. Egli disperse gli Spai per le provincie , nelle quali i loro Capi aveano le loro terre , e gli altri poteano vivere a minore spesa. Poscia volò i suoi pensieri alla guerra co' Veneziani , che dalla morte d' Ibrahim fino allora era stata dai Turchi condotta assai male. I Veneziani da una parte aveano per terra respinti i Turchi fino a Serajo , grossa città della Bosnia ; dall' altra per mare aveano tenuto occupato costantemente il passaggio dei Dardanelli , e o dispersi , od anche presi quasi tutti i convogli diretti a Candia , ove da quattro anni Hussain-bassà non avea ricevuto alcun rinforzo. Mulai-Mustafà , nuovo grande ammiraglio , fu incaricato di con-

durre a quell' isola diciassettemila uomini; e vi riuscì: coi quali avendo potuto, e colla gente che avea, Hussain-bassà formate un esercito di quarantamila persone, tentò l'assedio della città di Candia, ritenendo sempre Canea e Retimo. Però i Veneziani difesero quella piazza a modo, che il Generale turco dovette abbandonare l'impresa; ma in una battaglia navale, avendo essi perduto il loro ammiraglio Mocenigo, gli Ottomani poterono ricuperare Lenno e Tenedo, isole che i Veneziani dianzi aveano occupate.

Maometto IV era allora giunto alla età di quattordici anni. Kuprogli giudicò essere tempo di farlo vedere alle truppe tanto per ispirar loro il rispetto che doveano al Sultano, quanto per impedire che il giovine Principe si accostumasse alla vita infingarda e molle del Serraglio. Egli lo condusse ad Adrianopoli sul principio del 1658, ove dovea farsi la rassegna generale dell'esercito, intendendo di fargli fare la campagna di Dalmazia. Ma questa campagna non fu spinta con molto ardore, primieramente perchè Kuprogli stesso inclinando alla pace mise di mezzo l'Ambasciadore francese onde la proponesse ai Veneziani col sacrificio per parte loro dell' isola di Candia, e di una parte della Dalmazia, contro cui egli avea già spinto l'esercito; ed in secondo luogo per gravi disgusti nati tra la Corte di Costantinopoli e quella di Parigi a cagione di certi dispacci in cifra corsi tra quell'Ambasciadore e i Veneziani, pe' quali caduti ai Turchi in sospetto, molto più che

ne fu loro ostinatamente negata la spiegazione, avvenne che questi scendessero a violenze contrarie al diritto delle genti, non che all'amicizia che da tanto tempo sussisteva tra essi e la Francia: sicchè, rimanendo nel Gran-Visir il desiderio della pace, i maneggi rimasero sospesi. Si aggiunse ancora che in quel frattempo avendo Kuprogli fatto strozzare il Comandante delle truppe mandate per l'esercito dal Bassà d'Aleppo, perciocchè parve a lui che molta lentezza si fosse posta nella marcia, e fraudolentemente aggravato il tesoro, quel Bassà meditò per ruinare il severo Gran-Visir di sbalzare dal trono il sultano Maometto. A tal effetto finse che vivesse un figliuolo d'Amurat IV, felicemente nascostosi per molto tempo alle insidie di chi lo cercava per farlo morire; e come quegli avea vent'anni, il propose ai popoli per più atto a governare l'Imperio di un ragazzo di quattordici; e in due mesi ebbe un esercito di quarantamila uomini, che il sostenevano. Kuprogli da prima pubblicò a disinganno della moltitudine le prove della impostura: e molti si disgustarono del finto Principe. Ma il Bassà d'Aleppo volle sostenere la lotta; e Kuprogli fu obbligato a dargli battaglia: l'esito della quale fu che il finto Principe e il Bassà d'Aleppo dovettero fuggire, volgendosi verso Alessandria, ove speravano di ristaurare le loro forze; ma inseguiti perirono finalmente entrambi, il Bassà in una imboscata, il finto Principe dato in mano a Kuprogli in quella città dalle stesse sue truppe.

Nel mentre che ristabilita di tale maniera la

tranquillità nell'interno Kuprogli dovea attendere alla guerra co' Veneziani, i quali coprivano delle loro navi il mare per impedire che soccorsi turchi penetrassero in Candia, ebbe a pensare ad un'altra non meno grave impresa. Ragotzki, Signore di Transilvania, e tenuto dai Turchi per loro vassallo, avea sedotto Casimiro re di Polonia a dichiararlo suo successore. Ma i Polacchi, gelosi del diritto di eleggersi il proprio re, vi si opposero: e Ragotzki, punto di ciò, si unì in lega contro essi con Carlo-Gustavo, re di Svezia, il quale erasi già impossessato di parecchie provincie del Regno; e il soccorse di trentamila uomini fra Transilvani, Valacchi e Moldavi. Questo fatto mise in sospetto Kuprogli, il quale incominciava a temere la potenza svedese: onde spedì ordine ai Vassalli dell'Imperio di richiamare quelle truppe, volendo ferma e lealmente eseguita l'alleanza che sussisteva tra la Polonia e il Gran-Signore. I Moldavi e i Valacchi ubbidirono; ma il fiero Transilvano rispose poter egli avere amici e nemici indipendentemente dai Turchi, ed il suo interesse richiedere che rimanesse unito alla Svezia. In conseguenza di che andò a devastare la Podolia. Ma l'imperador Leopoldo prese partito pei Polacchi contro gli Svedesi; e intanto Kuprogli ordinò ai Tartari di assaltare Ragotzki: i quali lo sbaraghiarono presso Sandomir. Egli poi trattosi in Transilvania trovò ordini del Sultano agli Stati di quel paese, onde non riconoscessero più per loro Principe un tal uomo, e sotto la protezione sua ne scegliessero

un altro. Lo scelto fu un ricco gentiluomo, chiamato Redai , amantissimo della pace , quanto della guerra lo era Ragotzki , il quale intanto si mise a radunar truppe per ristabilire la sua fortuna. Allora Kuprogli spedì in Transilvania il Bassà di Buda , che domandò agli Stati Jannova , la miglior piazza del paese , per pegno della loro fede e della loro buona condotta. Ma essi risposero il Gran-Signore non essere per essi che il protettor loro , e non il loro distruttore : e per ciò non aver diritto d' invaderne il paese ; e quella risposta fu data non per mezzo di Redai , ma per quello di Ragotzki stesso , che senza paura alcuna de' Turchi si pose di bel nuovo in possesso della suprema autorità. Il Bassà di Buda venne tosto ad aperta guerra ; e prese d' assalto Varadino. Ragotzki dal canto suo con diecimila uomini sbaragliò il Bassà ; che n' avea più di ventimila. Kuprogli si preparava ad andare ei medesimo in Transilvania con grosso esercito , quando la morte lo sorprese in Adrianopoli , ove avea persuaso a Maometto di stabilire il suo soggiorno , come luogo in cui per assaissimi rispetti il Sultano era più sicuro da ogni pericolo di trame e di sedizioni.

Prima di chiudere gli occhi quell' accorto e saggio vecchio diede al giovine Maometto i consigli che stimò più opportuni per ben governare l' Imperio ; ma principalmente il pregò a dargli per successore quello tra' suoi sudditi che credeva il più degno : e questi era Achmet suo figliuolo. Maometto nominò gran-visire Achmet-Kuprogli , tanto per riconoscenza verso sì gran-

de e benemerito Ministro, di cui sentiva quanto grave fosse la perdita , quanto per sua propria scelta : imperciocchè e conosceva i talenti del raccomandato , e al medesimo portava cordiale affezione. Era senza esempio presso i Turchi che un figlio succedesse al padre nel visirato ; nè gl' invidiosi erano pochi. Achmet ne prevenne le trame : i principali furono deposti dalle cariche che coprivano , e rilegati in diverse isole. Il Kiaia-bey , ossia luogotenente dell' Agà dei Gianizzeri , che parlava altamente di vendicare i proscritti , sicuro del privilegio che avea di non essere nè fatto morire , nè deposto senza l'assenso degli Uffiziali del suo corpo , fu nominato bassà di Damasco. Non era permesso recusare alcun impiego ; ed altronde è comune fra i Turchi il proverbio che un Kiaia-bey fuor del suo posto è un pesce fuor d'acqua. Egli comprese che la sua vita era in pericolo. Andò francamente a ringraziare Kuprogli ; ed aggiunse non credere che s'intendesse di ricompensare un uomo il quale non avea punto dissimulato d'essere malcontento ; che se non si voleva levarlo di posto per altro che per togliergli la vita , potrebbe trovar modo di difendere l'una e l'altro. Però preferire di abbandonarsi alla buona fede di chi credeva suo nemico , ma di cui conosceva la rettitudine ; e proporre di rinunciare tanto all'antica quanto alla nuova carica purchè il Visire gli desse parola di non attentare nè alla sua libertà , nè alla sua vita , e gli permettesse di finire i suoi giorni in un timaro che gli sarebbe rimasto. Achmet si com-

piacque di tale franchezza, e vi corrispose con egual lealtà. Così unendo severità e dolcezza giunse ben presto ad essere rispettato quanto lo fosse stato suo padre.

Non potendo il nuovo Gran-Visir abbandonare gli altri affari dell'Imperio commise la guerra di Transilvania al Bassà di Buda, che presso Varadino sconfisse Ragotzki, morto due giorni dopo la rotta delle ferite che ne avea riportate. Leopoldo, riguardando la Transilvania come una barriera tra i Turchi e lui, volle sostenere il partito di Ragotzki, facendo nominare dagli Stati un successore nella persona del vaivoda Kemini, mentre i Turchi nominarono Abassi, e gli diedero forze per prevalere. Kemini fu disfatto ed ucciso; ma Abassi vide non essere stato vincitore che per rimanere un semplice testimonio della disorbitanza de' Turchi, i quali ridussero colle concussioni d'ogni maniera quel paese infelice all'ultima desolazione. Inutili furono i suoi reclami a Costantinopoli: si voltò quindi all'imperador Leopoldo e al Re di Polonia. Essi non fecero che fortificare le loro frontiere; e tra le altre cose il Conte di Serin, che comandava sui confini ungheri, costruì presso Canisa un forte sul territorio turco. Ciò parve a Kuprogli un sufficiente motivo di far la guerra a Leopoldo; e mentre con gran diligenza andava preparando quanto a ciò occorreva, domandò che fosse consegnato all'Imperio Ottomano il forte costruito da Serin; che presidio turco entrasse in Raab, in Neuhausel ed in parecchie altre piazze d'Ungheria; e che

Fosse dalla Corte di Vienna pagata una grossa somma per la spesa de' preparativi di guerra fatti. È facile indovinare la risposta che ne fu data; e intanto Kuprogli prese tutte le misure opportune perchè un esercito numeroso si trovasse radunato in primavera presso Sofia. Voleva Kuprogli condur seco il Sultano; ma dovette lasciarlo in Adrianopoli in balia della madre, delle sue donne e di una turba di giovani, pe' quali Maometto mostrava un' affezione al Gran-Visir già sospetta. Ebbe l' accortezza egli però di far nominare Kaimakan in sua assenza suo cognato Mustafà, che poscia fu gran-visir anch' esso.

Nella Storia di Casa d' Austria abbiamo esposti gli avvenimenti di questa sì notabil campagna. Kuprogli attraversò l' Ungheria con centocinquantamila uomini; e andò ad assediare Neuhausel. Fu quell' assedio memorando per la costante perseveranza de' suoi difensori, e pel numero de' Turchi che vi perirono. Mentre esso durava, una trama fu ordita per indurre il Sultano a levar il comando dell' esercito a Kuprogli. Grande strumento d' essa era Assan-Agà, uno di quei giovani ch' erano ammessi a vivere intimamente con Maometto, e ch' egli avea caro sopra tutti. Assan-Agà sapea che Kuprogli avea suggerito al Sultano di mandarlo in qualche governo: e di ciò sdegnato concepì grande avversione al Ministro. Ond' è che mirando un altro nemico di Kuprogli, il Reis-Effendi, il quale all' esercito faceva le funzioni d' Intendente, a far passare il comando a certo

Ibrahim, suo genero, ed uno dei luogotenenti del Gran-Visir, colui scrisse dal campo ad Assan-Agà mille maligne cose, dipingendo Kuprogli per uomo inetto, il quale non faceva che perdere tempo e uomini: insieme poi esaltando la capacità d'Ibrahim. Avea Assan-Agà, abusando del favor del Sultano, fatto deporre quasi tutti gli Officiali del Serraglio, per riempierne i posti di sue creature; e non temette di sperimentare fin dove potesse giungere la sua influenza, tentandò l'animo di Maometto contro il suo Ministro. Ma al primo suo aprir bocca vide tutto cambiarsi verso lui Maometto, il quale dopo avergli ordinato di tacersi volle la lettera del Reis-Effendi, che immantinente mandò ad Achmet in prova della ingratitudine che gli veniva usata, essendo il Reis-Effendi debitore di tutto al vecchio Kuprogli, ed Ibrahim ad Achmet medesimo. Giunse questo dispaccio al Gran-Visir nell'atto ch'egli entrava in Neuhausel, dove convocato il Consiglio di guerra, e presenti il Reis-Effendi e il Kiaja Ibrahim, Kuprogli domandò gravemente se alcuno di quelli che lo ascoltavano avesse potuto lusingarsi di un più favorevole successo, e se colla resistenza dai nemici opposta fosse stato possibile aver la piazza in meno di quarantatrè giorni; e mentre tutti dissero apertamente niuno potere non ammirare l'eccellente condotta del Gran-Visir, e la felicità dell'impresa, e il Reis-Effendi, e il Kiaja Ibrahim più degli altri profondevano gli elogi, egli trasse fuori la lettera mandatagli dal Sultano; e dopo aver convinti

d'ingratitude e di perfidia quei due nemici , fece leggere l'ordine che Maometto v'avea aggiunto di punirli : e tutti e due furono morti. Assan-Agà perdette il più bell'impiego del Seraglio ; e fu mandato Capigi-bassi , che noi diremmo capitano dei portinai ; nè mai più poté accostarsi alla persona del Sultano.

Kuprogli dopo Neuhausel ebbe Leweniz, Novigrado e Nitra. Scinta , che assediò di poi , gli fece sì lunga resistenza che per le malattie entrate nella sua gente , e per l'inverno che si approssimava , dovette prendere i quartieri d'inverno. Leopoldo intanto avea potuto avere sussidii dai Principi dell'Imperio ; e tra questi , tra le sue proprie truppe e gli Ungheri , contavansi sessantamila uomini , divisi in tre corpi , ma indipendenti. Gli ausiliari dell'Imperio erano comandati dal Conte d'Hohenloe ; gli Austriaci dal conte Strozzi , e gli Ungheri dal Conte di Serin. L'Imperador avea un grand'uomo al suo servizio , l'allievo di Tilly e di Waldstein , il rivale di Turenna , Raimondo Montecuccoli ; ma la gelosia di Serin il riteneva poco meno che inutile affatto nel governo di Giavarino. Que' tre Generali intendevano di cominciare la campagna in mezzo ai ghiacci dell'inverno , e di penetrare fino a Canisa per impadronirsene prima che i Turchi uscissero dei loro alloggiamenti. Montecuccoli avvisò non essere Canisa piazza da potersi prendere in inverno ; e diede loro qualche altro buon consiglio che disprezzarono. Perdendo essi il loro tempo in altre imprese inopportune , non pote-

rono investire Canisa che sul fine di marzo; e vi aveano perduto sotto un mese e molta gente quando udirono che veniva loro addosso l'esercito di centomila Turchi. Non si accordarono tra loro che in questo di levare il campo, e di andare a porsi a coperto di dietro a Serinsvar. Fu in questo tempo che Leopoldo scrisse a Montecuccoli onde prendesse il comando dell'esercito. Serinsvar non meritava d'essere difesa; ma egli la difese per dar luogo all'arrivo di seimila Francesi condotti in suo rinforzo dal Marchese di Coligny; e dopo che questi furonsi uniti a lui, abbandonando quella piazza andò ad accamparsi alla così detta Porta dei Guadi della Muere per difenderne i passi. Strozzi era morto; Serin erasi ritirato: non rimaneva che Hohenloe. Il Gran-Visir, da Serinsvar retrocedette a Canisa; e Montecuccoli si portò verso San-Godart, coprendo la Sîria e l'Austria, e difendendo il passo del Raab. Ma il Generale ottomano, sdegnato dell'ostacolo che si metteva a quel passo, volle forzarlo; e mandò oltre quindicimila uomini, che lasciati giungere senza opposizione, poscia furono assaltati a gran furia. Una piena improvvisa del fiume ingrossò l'acqua a modo, che i Gianizzeri e gli Spai rimasti dall'altra parte non poterono accorrere in aiuto de' compagni che con immensi sforzi e somma perdita. Il combattimento durò nove ore: la vittoria per lungo tempo rimase indecisa; ma i Turchi infine piegarono. Ciò che singolarmente nocque ad essi fu l'aver alla schiena un fiume; rispetto al quale avendo uno dei loro

gotenenti prima dell'azione detto al Gran-Visir, che poteva diventare funesto, Kuprogli rispose: *Quando si vuol vincere non bisogna guardare indietro.* I Turchi perdettero circa ventimila uomini; gl'imperiali soli quattromila.

Il cattivo esito di quella giornata dovea giustamente colpire Kuprogli, tanto più che si era lusingato di sortirne vittorioso, e n'avea premesso cenno al Sultano. Ma fa d'uopo ammirare la prudente condotta di quel valentuomo. Mentre Montecuccoli sperava di approfittare della ottenuta vittoria, si vide giungere un ordine di sospendere le ostilità. Leopoldo avea già prima negoziato: e la risoluzione dell'accordo non dipendeva più che da Kuprogli: nè questi dopo la battaglia che abbiamo riferita trovavasi fuori di stato d'essere formidabile. Fu rinnovata la tregua per vent'anni; Abassi venne dall'Imperadore riconosciuto per principe di Transilvania; Varadino e Neuhausel rimasero ai Turchi; e ritornarono a Leopoldo le provincie di Salmar e di Saboli, state in addietro cedute al Ragotzki. Fu per lui una positiva conquista l'ottenere in quella occasione che presidii austriaci sarebbero rimasti nelle piazze d'Ungheria le quali ne aveano avuto durante la guerra. Kuprogli fu accolto in Adrianopoli in trionfo. Maometto diede il debito peso ad un Trattato di pace glorioso, per cui erano conquistate due città, e tolte di mezzo tante migliaia di nemici, quante erano quelle de' Gianizzeri o caduti sul campo; od annegati nel Raab. Il Gran-Visir, giunto al colmo della potenza e

del favore , si accingeva a condurre a termine la conquista di Candia ; che da sì lungo tempo contendevasi , quando improvvisamente sorse a minacciare l'Imperio Ottomano un pericolo di un genere tutto nuovo.

Dal fondo della Palestina era uscita voce che il tanto dagli Ebrei aspettato Messia finalmente fosse giunto. Correva allora l'anno 1666 ; e il numero espresso per codeste tre cifre uniformi si riguardava come mistico ; e mentre parecchi tra Cristiani capricciosamente interpretando il misterioso libro dell' Apocalisse , ove è scritto quel numero , stavano in attenzione dell' Anticristo, gli Ebrei per altre loro ragioni non meno vane pretendevano che in quell' anno dovesse appunto comparire il loro Messia. Una fanciulla di Galata avea detto esserle apparso un angelo cinto di meraviglioso splendore , ed avente in mano una spada fiammeggiante , e annuncian- dolo che il nuovo Messia sarebbesi fatto vedere sulle rive del Giordano ; dovere adunque tutti gli Ebrei andare colà per riceverlo , adorarlo, ed aver parte nella sua gloria. I genitori della fanciulla comunicarono questa rivelazione ai Rabbini del luogo ; questi ad altri : e presto si videro turbe d' Ebrei muovere verso Gerusalemme. E come secondo le tradizioni degli Ebrei un Elia dee venire innanzi annunciando questo loro Messia ; un tal personaggio non mancò nel caso. Fu questo un Rabbino di Gaza, nominato Nathan , che fattosi precursore del nuovo Messia, prometteva di additarlo in breve alle turbe. E così fece : e Sabatei-Sevi fu riconosciuto, add-

rato , predicato per l' inviato di Dio , liberatore e re. Era costui un Ebreo di Smirne , nato nel 1625 , figliuolo di un ricco sensale degl' Inglesi , uomo accorto , e pratico della Scrittura , che avea viaggiato in Grecia , in Italia e in Egitto , e che conosceva assai bene gli uomini. Bello piuttosto di persona , ed eloquente , stimò potersi approfittare della generale opinione che abbiamo accennato allora correre tra i suoi ; e andò a Gerusalemme , ivi incominciando con aria assai modesta a raccomandar la giustizia , e a spiegare la Scrittura , e in tuono da oracolo a dire che i tempi in essa additati erano compiuti. Presto egli riconobbe in Nathan Elia , come Nathan riconobbe il Messia in lui. Nathan spiegava i Profeti ; ed assicurava che in quell' anno stesso sarebbesi avverata la predizione d' Isaia , *che in Gerusalemme non sarebbero più nè incirconcisi , nè impuri*. Su questa fede fu riformata la Sinagoga ; e furono mandate lettere per tutta la Siria e l' Asia Minore. E come omai i Rabbini non ebbero più in bocca che quel passo : *Faranno venire i vostri fratelli da tutti i climi al monte santo di Gerusalemme sui carri , sulle lettighe , sui muli* , e ripetevasi dalle donne e dai fanciulli , non v' era Ebreo , che non si preparasse ad alloggiare nel suo tugurio qualcheduno delle dieci tribù disperse. Nathan scelse in Damasco dodici uomini , che doveano presedere alle dodici tribù che sarebbonsi congregate. Sabatei-Sevi andò a farsi vedere a' suoi fratelli di Smirne , e Nathan gli scriveva : *Re*

*de' re, signor de' signori! Quando saremo noi degni di stare all' ombra del tuo asinello? Io mi prostro ond'essere calpestato sotto la pianta de' tuoi piedi.* Sabatei-Sevi nella Sinagoga di Smirne depose alcuni dottori della legge, che non riconoscevano la sua missione, e diede il magistero a persone di miglior fede. Uno dei suoi più violenti oppositori, chiamato Samuel Pennia, si convertì a lui pubblicamente, e l'annunciò come figliuol di Dio; e fu questi, secondo altre tradizioni, l'Enoc di lui, come Nathan n'era l'Elia. Nè mancava poi l'esterna pompa a persuasione della moltitudine: perciocchè egli vestiva abiti ricchissimi, portava uno scettro reale in mano, ed era sempre accompagnato da comitiva numerosa; e molti stendevano sulla strada tappeti, e l'aria echeggiava di acclamazioni e di canti. Nè si mancò di magnificarne i miracoli. Turbe di fanciulli ogni giorno rapiti in estasi dicevano altissime cose di lui, confermandolo venuto dal Cielo. Altri attestavano lui vivere senza il sostegno d'alimenti terreni, gli angeli di Dio somministrandogliene di celesti, e solamente di tratto in tratto piegandosi egli a couvittare cogli uomini per sola sua virtù. Altri l'attestarono di castimonia sovranamente. Venendosi poi a fatti particolari, narravasi che in Damasco ito a casa di un Cadì concussore degli Ebrei per reprimarlo, una colonna di luce erasi interposta tra il Cadì e lui, e che il Giudice musulmano dispregiatore de' suoi avvertimenti due giorni dopo si era trovato morto nel suo letto. In altra

città avere , colla sola sua voce chiamandolo fuori , rotte le catene e spezzate le porte della prigione in cui giaceva un Ebreo. In altra domandando a un dotto medico la spiegazione di un passo della Scrittura , quegli all'atto di rispondere essersi da principio arrestato per la immensa luce di che improvvisamente vide splendere il volto di Sabatei-Sevi. Per queste e simili cose dicevasi, chè non solamente venivano nella fede di lui confermati gli Ebrei, ma Cristiani e Musulmani ancora mettevansi dal suo partito. Quello che è certo sì è che fu sì grande il fermento eccitatosi dappertutto per tale novità, che dal fondo d'Italia, di Germania, d'Olanda, di Polonia, e d'altri più remoti paesi d'Occidente, gli Ebrei che non potevano in persona accorrere a vedere co' propri occhi l'Aspettato dalle genti mandarono deputazioni, presenti d'ogni specie e denaro.

Kuprogli da prima fece poco conto di quella impostura , argomentando ch' essa sarebbe caduta da sè. Ma non tardò ad udire come quella moltitudine di fanatici spargeva voce che il Regno di Maometto IV dovea cedere a codesto figliuolo di Dio, mandato per essere il solo re e sovrano della terra. E poichè seppe che Sabatei-Sevi movea verso Costantinopoli, città di Maometto IV mal contenta, per ovviare ad ogn' inconveniente, massime che egli allora trovavasi sul punto di passare in Candia, mandò a sorprendere la nave che il trasportava; e lui fece mettere in prigione. Avea Sabatei-Sevi avvertiti i suoi seguaci che non gli sarebbero man-

cate persecuzioni, e che per qualche tempo sarebbe sottratto agli occhi de' Credenti : e ciò fece che l'umiliazione del carcere non diminuise la fede de' suoi proseliti. Tutti gli Ebrei ottenevano facilmente, pagando denaro ai Turchi, d'entrare nella prigione ; ed ivi prosternavansi a' suoi piedi, baciando le sue catene. Egli predicava, li esortava, li benediva ; nè pronunciava una parola di lamentanza. Gli Ebrei di Costantinopoli, persuasi che la venuta del Messia dovesse abolire tutti i debiti, non pagavano più i loro creditori ; i mercatanti di Galata andarono a trovarlo nella prigione, domandando che in qualità di re degli Ebrei ordinasse ai suoi sudditi di pagare i loro debiti. Egli scrisse a' debitori indicatigli : *A voi che aspettate la salute d'Israele ecco ciò che dice Sabatei-Sevi. Soddisfate ai legittimi vostri debiti : se ricusate di farlo non entrerete a parte della nostra gioia, nè del nostro imperio.*

La prigione di Sabatei-Sevi era affollata tutto giorno d'Ebrei procedenti da ogni parte ; e in Costantinopoli costoro cominciavano a suscitare tumulti. Si temette che le loro predizioni fomentassero i mali umori del popolo contro il Sultano ; e si mandò Sabatei-Sevi al castello dei Dardanelli. Ma ivi ancora accorrevano da tutte le parti gli Ebrei ; e sempre più diffondevasi la fama di costui, la quale giunta finalmente alle orecchie di Maometto IV, questo Sultano s'involò di veder l'uomo, e d'interrogarlo egli medesimo. Il viaggio di Sabatei-Sevi dal castello europeo dei Dardanelli ad Adrianopoli, ove

allora Maometto dimorava, siccome abbiain già detto, fu per colui un vero trionfo. Tutte le strade erano piene d' uomini, gli uni mossi da curiosità, gli altri credenti lui figliuolo di Dio; e questi gli si prostravano dinanzi spargendo palme e fiori, ed aspettando con viva fede di vederlo in fine manifestare la sua potenza con qualche strepitoso prodigio. Maometto gli domandò in lingua turca se egli veramente fosse il Messia; e come Sabatei rispondendo parlava molto scorrettamente, nel dir che fece con certa modestia d' essere tale, il Sultano argutamente soggiunse: *Tu parli assai male essendo un Messia, che dovrebbe sapere tutte le lingue. Fai tu dei miracoli?* — Qualche volta, rispose egli. — *Ebbene!* disse allora il Sultano, *si spogli tutto nudo, e servirà di bersaglio alle frecce dei miei Icoğlani. Se egli è invulnerabile noi lo riconosceremo pel Messia.* Sabatei si gittò in ginocchione, e confessò che quello era un miracolo superiore alle sue forze. Allora gli si propose l' alternativa o d' essere impalato, o di farsi Musulmano. Egli non esitò un momento: si fece Musulmano; e predicò di poi ch' egli non era stato mandato che per sostituire la religione turca all'ebraica, secondo le antiche profezie, che non mancò di citare in prova di ciò che diceva allora, come le avea citate in prova dell' altra sua supposta missione. Per lungo tempo ancora gli Ebrei de' paesi lontani credettero in lui; e maggiore di poi fu la loro confusione quando il tempo li ebbe disingannati.

## CAPO SETTIMO.

Kuprogli a Candia. — Tremendo assedio di quella piazza, che infine si arrende ai Turchi. — La presa di Candia diventa un'epoca per molti titoli famosa nella Storia. — Guerra di Polonia. — Maometto e Kuprogli in Podolia. — Virtù di Sobieski. — Presa di Kamieniek: inoltramento de' Turchi. — Il re Michele fa pace per impedire a Sobieski l'onore della vittoria. — Trattato tra la Porta e la Francia. — Sobieski fa annullare la pace del re Michele; batte i Turchi; acquista Choczim, ed è fatto re. — Morte di Kuprogli. — Augustie di Sobieski: e fa pace. — Vanità dell'Ambasciadore polacco a Costantinopoli. — Guerra coi Russi a cagione de' Cosacchi, terminata a svantaggio de' Turchi. — Contristazione dell'Ambasciadore inglese. — Mali umori della Porta verso i Francesi cessati per un arditto tratto dell'Ambasciadore di Francia. — Questioni sulla birra.

Mentre Sabatei-Sevi occupava l'attenzione degli Ebrei, e scandlezzava i Musulmani, siccome abbiamo narrato, Achmet-Kuprogli era in Candia, ove trasportato avea un esercito di centomila uomini per dar fine ad un assedio la cui durata faceva omai torto alla virtù militare dei Turchi, quanto giustamente esaltava quella dei difensori. La Storia moderna non ha memorie di alcun assedio per ogni rispetto sì lungo, e in fine sì micidiale come quello di Candia.

La piazza era difesa da un largo e profondo fosso, e le sue mura da sette bastioni eretti con tutta la scienza che l'arte a que' di possedeva. I Turchi incominciarono a piantare tre batterie contro tre di que' bastioni; e sì essi che i difensori impiegarono con vicendevol ruina le mine a tanto, che sanguinosissimi combatti-

menti aveano luogo sotterra quanti per avventura ne seguissero a cielo aperto : ogni giorno vedeausi saltare in aria interi battaglioni. Il primo assalto fu dato al bastione detto di Panigra , in faccia al quale si era collocato il Gran-Visir. Egli non si era impadronito delle opere esterne che con grande perdita di gente , e sei bandiere sue erano già state piantate su quel bastione , quando tre mine cariche di sessanta barili di polvere seppellirono improvvisamente sotto i rottami gli assalitori. Questi primi attacchi furono seguiti da trentadue assalti e da diciassette sortite , che costarono ad Achmet-Kuprogli più di ventimila uomini. Nè minore era la strage che soffrivano gli assediati. A simiglianza di ciò che si era veduto nelle Crociate , frati e preti , alzata per lorq stendardo la croce , guidavano turbe di gente ne' luoghi più pericolosi , gridando gloria il morire ; e rimanevano sepolti sotto il terreno che aveano difeso. Può dirsi che da ogni paese di Cristiani erano accorsi volontari per far prova del loro valore. Ma in molti quanto fu l'animo risoluto in recarsi su quel tremendo teatro di pericoli , tanto ancora fu pronto a ritirarsene. Così fra gli altri accadde di seicento giovani Gentiluomini francesi iti colà col Duca della Feuillade , che valorosamente si era misurato coi Turchi nella giornata di San-Godart. Pieni d'ardore e di presunzione , al primo cimento ridotti alla metà , e veggendosi ricever la morte senza darla , ostinaronsi contro i saggi avvertimenti del capitan-generale Morosini andando raccolti in

un gruppo ad affrontare il nemico ; e sostenuti dal fuoco della piazza fecero in vero tale impeto che od uccisero , o misero in fuga quanti incontrarono : ma si oppose loro un corpo di Gianizzeri , che non solamente li arrestò , ma li avrebbe serrati in mezzo tutti e morti , senza la lestezza del loro condottiero , che li chiamò a ritirarsi. Dopo quella prova si rimbarcarono , come se fossero andati a Candia soltanto per farvi mostra di un inutile coraggio. Altri Capitani di diversa nazione o di loro volontà , o per ordine de' Principi da cui dipendevano non istettero che qualche stagione , solleciti di partirne come s' erano fatti solleciti di accorrervi. I Veneziani portavano sempre il peso della lunga prova con una costanza meravigliosa. I Turchi aveano occupato il bastione di Sant'Andrea ; e da tre settimane lottavano cogli assediati per conservarsi in quel posto. Omai pareva che questi avessero abbandonato il pensiero di farsi ammazzare in quel posto , quando nel momento che i Turchi ivi in maggior forza raccolgonsi per discendere nella città , sono fatti balzare in aria coi loro cannoni e con tutte le opere che aveano ivi costrutte. Nè per ciò cessano gli assediati dalla concepita speranza : chè , protetti da nuove batterie ivi piantate , con zappe e leve vogliono sgombrare il terreno , e farsi un ingresso spianato ove quel bastione si alza. Ogui pietra , ogni zolla è bagnata del loro sangue ; e nondimeno non ottengono l'intento propostosi. Vigore eguale oppongono gli assediati , e costante animo ; e al trinceramento

atterrato essi ne sostituiscono uno nuovo. Ogni giorno da una parte e dall'altra cadeva tanta gente morta, o ferita, che pareva prodigio che vi rimanesse ancora chi assaltasse, o difendesse. La piazza però era all'ultima angoscia: ma il Gran-Visir ne ignorava lo stato. Egli non era alieno da un accomodamento che gli permettesse di levare l'assedio senza vergogna: il solo Tesoriere dell'esercito ardì fargli intendere che bisognava prendere Cahdia, o morire.

L'arrivo improvviso di settemila Francesi condotti dai Duchi di Beaufort e di Noailles sollevano le speranze degli assediati. Giungere e combattere fu ciò che i Francesi imprudenti vollero fare, senza ascoltare il consiglio degli esperti. Nella notte seguente si concerta una sortita; e non s'intendono bene i segnali. Due delle loro colonne s'incontrano senza conoscersi, e si combattono furiosamente. Ad onta di ciò le trincee degli assediati erano presé; ed erano in fuga quelli che le presidiavano. Ma un magazzino di centotrenta barili di polvere prende fuoco: si crede scoppiata una mina, un terror panico sorprende i vincitori, che disordinati, confusi, gettano le armi, e corrono a ripararsi entro la piazza mentre nessuno gl'inseguiva. Il Duca di Beaufort si perdette in quella mischia senza che se ne potesse trovare il cadavere. Noailles non volle arrischiare altri cimenti; nè altra gente; e sordo alle istanze de' Veneziani, e alle preghiere e lagrime degli abitanti, i quali negli avanzi delle truppe fran-

cesi speravano ancora salvezza, volle rimbarcarsi. Bisognò dunque capitolare. Erano venticinque anni che Candia era bloccata; ed avea sostenuto per ventotto mesi il più terribile assedio che piazza alcuna mai soffrisse. I Turchi v'inalberarono il loro stendardo nell'aprile del 1669. Essi concedettero che i Veneziani ritenessero nell'isola i luoghi d'approdamento di Suda, di Spinalonga e di Carabusa; così contentaronsi che i Candiotti avessero in Clissa, città di Dalmazia, un rifugio sotto la signoria a cui erano stati soggetti fino allora. Mai tra Turchi e Cristiani non si fece Trattato di più buona fede e a condizioni più moderate di quello che fu fatto per la cessione di Candia. Si restituirono da entrambe le parti i prigionieri e gli schiavi; si diedero reciprocamente ostaggi per sicurezza dell'accordo. I Veneziani portarono via tutta l'artiglieria introdotta dopo l'assedio, e le armi, e le munizioni da guerra; gli abitanti presero seco ogni loro cosa, e perfino le campane; e dove a tanto convoglio di robe e di persone non bastavano le navi de' Veneziani, i Turchi n'aggiunsero delle proprie. Alcuni Gianizzeri che vollero far bottino vennero da Kuprogli messi a morte: tanta religione pos'egli in mantenere la fede del Trattato! Dicesi che avesse mandati ricchi presenti al Morosini per dimostrazione di stima, i quali per prudente consiglio il General veneto ricusò; accettò per altro i copiosi rinfreschi mandati per lui e per la sua gente, facendo giustizia alla umanità del vincitor fortunato.

Si è detto che l'assedio di Candia costò la vita a trentamila Cristiani, e che per l'acquisto dell'isola i Turchi sacrificarono poco meno di dugentomila uomini. Le spese occorse ad essi dovettero essere di somma immensa, poichè secondo i registri del Tesoriere dell'esercito ne' due soli anni dell'assedio furono pagati settecantomila scudi per soldo alle spie, e per premio a' soldati che portavano al campo le teste de' nemici uccisi. Kuprögli, rimandata la maggior parte dell'esercito, si trattenne nella città conquistata quasi un anno per rialzarla dalle ruine; e la vide ripopolata da negozianti greci, e da soldati poveri nel loro paese.

La guerra di Candia è memorabile nella Storia di Venezia, perciocchè essa segna l'epoca dell'ultimo decadimento della potenza di quella Repubblica, di cui dopo non restò più che l'ombra; e la conquista di quell'isola segna anche l'epoca in cui i Greci, per due secoli vissuti nell'abbiezione della mercatura e dei mestieri, elevaronsi a meno infausta condizione. Kuprögli volendo premiare de' servigi prestatigli all'assedio di Candia un Greco di nome Panaioti, lo creò dragomanno della Porta, ufficio importantissimo, e sostenuto fino allora da Rinnegati. A Panaioti andarono di poi succedendo altri Greci per lunga serie distintisi nell'ambizione e nell'intrigo, e fattisi necessari al Divano e ai Gran-Visiri mercè i loro talenti e la loro destrezza nel maneggio degli affari. Essi portarono una specie di rivoluzione, se non nella politica de' Turchi, almeno nella maniera di

guidare le relazioni diplomatiche colle Potenze europee ; e procacciaronsi i mal augurati principati di Valacchia e di Moldavia.

Mentre Kuprogli era all' assedio di Candia , il re di Polonia Casimiro avea spedita ambasceria a Maometto , lamentandosi di una irruzione fatta dai Tartari ne' paesi polacchi , e dichiarando di essere per trarne alta vendetta se per avventura il Sultano non giudicasse conveniente alla propria dignità di reprimerli. Non solamente quell'ambasceria fu inutile , ma riuscì di grave insulto al Re ed a' Polacchi ; imperciocchè per la fiera con cui il vecchio Radiowski parlò al Kaimakan avendo questi ordinato a' suoi che lo arrestassero , con somma veemenza dibattendosi quel Polacco a segno che prima uccise parecchi uomini della guardia , finì coll'essere condotto prigioniero , e pochi giorni dopo morì di febbre eccitata per la violenza della collera a cui si lasciò prendere. Si rimandò poscia il Secretario di Radiowski colla intimazione che se i Polacchi volevano vivere in pace col Sultano doveano non parlare di soddisfazione per ciò che fatto avessero i Tartari ; lasciare i Cosacchi del Don , vassalli fino allora della Polonia , sotto la protezione della Porta Ottomana ; far guerra a' Moscoviti ; e risarcire i mercatanti turchi de' danni che dicevano avere sofferti ne' paesi polacchi. Casimiro era un re debole : inghiottì l' insulto ; e diede occasione ai Turchi di farne de' nuovi. Non tardarono infatti i Cosacchi a mandare in Adrianopoli deputati per fare omaggio formale al Sultano tenen-

dosi troppo oppressi dai Polacchi. Nel qual frattempo morto Casimiro, e succeduto a lui il re Michele, questi, mandando ad annunziare il suo avvenimento al trono di Polonia, volle reclamare gli antichi diritti sui Cosacchi; e Kuprogli, che venuto era da Candia, impegnando il Musti a dichiarare giusta la guerra alla Polonia se ricusava di lasciare in pace quei Tartari, da lui riguardati come nuovi alleati del Gran-Signore, fece risolvere Maometto a porsi alla testa dell'esercito, onde dimostrare al mondo ch'egli sapea fare la guerra ad altri che alle bestie feroci, in che appunto da lungo tempo egli si era abitualmente occupato correndo con immensa comitiva intere provincie. Infatti quel Sultano partì nella primavera del 1672 con centocinquantomila uomini e con Kuprogli, entrando nella Podolia, e mettendo l'assedio a Kaminiek.

Era allora la Polonia in una terribile confusione. I primarii Officiali della Corona volevano rovesciare dal trono il re Michele, che per sostenersi s'era messo sotto la protezione della piccola Nobiltà. Avea egli intorno centomila uomini; ma senza disciplina, mal armati, e mancanti di un capo che sapesse dirigerli: perciocchè il re Michele era di ciò incapace. Alla testa del partito contrario era il Gran-Maresciallo di Polonia, Sobieski, che comandava un esercito di trentaseimila uomini soli, ma buona truppa. Michele, sentendo di non potersi misurare con lui, cercò di farlo assassinare, mettendone la testa alla taglia; e

l'esercito di Sobieski giurò di difenderlo. *Accetto i vostri giuramenti*, disse Sobieski a' suoi: *ma prima di tutto bisogna difendere la patria.* Il Kan di Crimea precedeva l'esercito turco con centomila Tartari, i quali egli divise in tre corpi per devastare più presto le varie provincie polacche, mentre Maometto e Kuprogli facevano l'assedio di Kaminiek. Due di quei corpi affidò a' due suoi figli, Meradin e Galga; ed egli ritenne il terzo. Meradin andò a mettersi fra il campo di Sobieski e quello del re Michele. I centomila uomini di questo Principe al primo apparire de' Tartari si dispersero pieni di spavento; e Sobieski andò ad affrontare Meradin, e lo mise in fuga. Poi corse addosso a Galga, che ritiravasi verso l'esercito di suo padre: lo sbaragliò, e lo inseguì sin verso l'accampamento del Kan, il quale, imbarazzato dall'immenso bottino che avea raccolto, specialmente in bestiami e in uomini, al passar certe gole sorpreso, ebbe in meno di quattr' ore morti quindicimila de' suoi, e tutti gli altri dispersi, così che Sobieski recuperò quanto i Tartari aveano preso in Polonia, e liberò da circa trentamila persone, che erano cadute schiave de' nemici. Però Kaminiek dovette cedere.

Di là, spediti presidii in tutti i luoghi della Ukraina tenuti dai Cosacchi, Maometto mandò quarantamila uomini ad assediare Lemberg; ed egli col grosso del esercito s'inoltrò penetrando più addentro nella Polonia, ove per la prima volta furono veduti i Turchi sotto la severa di-

sciplina di Kuprogli contenersi con mirabil ordine. Lemberg capitolò come fatto avea Kami-niek. Ma Sobieski aumentava le sue forze per arrestare l'impeto de' Turchi; e il re Michele, per togliere all'emulo la gloria di una seconda vittoria, comprò la pace cedendo Kami-niek e tutta la Podolia, rinunciando ad ogni preten-sione sulla Ukrania, riconoscendo i Cosacchi per vassalli dell'Imperio Ottomano, e sottopo-nendosi egli medesimo ad un annuo tributo. Su-perbò di questa pace Kuprogli ricondusse il Sul-tano e l'esercito trionfante a Costantinopoli.

Ivi quel valente Ministro concluse coll'Ambasciadore di Luigi XIV un Trattato, il qua-le, se molto lustro recò al nome del Monarca francese, molto ne recò ancora a quello di Ku-progli, per esso mostratosi uomo di politica mo-derazione e finezza non ancora notata negli an-nali de' Turchi. I Preti greci a forza di raggiri e di denaro aveano saputo farsi mettere in pos-sesso de' Luoghi-Santi di Palestina; e sottopo-nevano a gravissime angherie i Latini che per divozione andavano a visitarli. Fu dunque sti-pulato che ai Latini fosse restituita la chiesa del Santo-Sepolcro, e che in nissun luogo di Tur-chia fossero inquietati i Cristiani che andassero in pellegrinaggio a Gerusalemme. Fu pure sta-bilito che le Chiese di Pera e di Galata ap-partenenti ai Francesi potessero riedificarsi in caso che venissero incendiate: cosa che i Tur-chi dianzi non avrebbero permesso; e che di più i Francesi potessero e far vino, e venderlo a chiunque non fosse Musulmano: che le ga-

belle delle dogane per le loro merci non trascendessero il tre per cento; e che le quistioni le quali in fatto di commercio sorgessero tra i Consoli di Francia e gli Officiali turchi si decidessero in pieno Divano. Per questo trattato l'Ambasciadore francese ebbe anche il permesso di visitare tutti gli Scali di Levante ne quali mercadanti di sua nazione fossero stabiliti, esercitando sopra essi una piena giurisdizione. Il più di questo accordo rimase osservato. Ciò solamente che riguardava la custodia della chiesa del Santo-Sepolcro patì variazione quando si trattò d'eseguirlo: non veramente perchè Kuprogli mancasse di fede, ma perchè da una parte i Latini furono indiscreti, e dall'altra i Magistrati turchi in Palestina trovarono del loro interesse l'andare intesi coi Greci.

Nel tempo che in Costantinopoli trattavansi questi affari, in Polonia il Trattato di pace concluso dal re Michele era divenuto un soggetto di querela; e Sobieski ottenne dalla Dieta di farlo dichiarar nullo. A questa dichiarazione succedette un armamento; e nel settembre il Gran-Maresciallo ebbe cinquantamila uomini, coi quali si portò ad assaltare il Bassà governatore della Podolia, che si era accampato sotto Choczim con ottantamila uomini. Per ben riuscire nella impresa era entrato in accordo coi due Vaivodi di Valacchia e di Moldavia, che sarebbonsi volti alla parte sua mentre fosse incominciato il combattimento. Quei due Vaivodi erano assai malcontenti del Bassà. E così fecero appena i Polacchi ebbero investiti i trinceramenti nemici;

ed avendo Sobieski avuta anche l'avvertenza di far tagliare un ponte sul Niester per cui i Turchi potevano avere un pronto mezzo di ritirarsi, così li strinse, che ventimila Gianizzeri furono obbligati a cercare lo scampo gittandosi a nuoto, ventimila rimasero morti sul campo, e gli altri sbaragliati furono dispersi. A Sobieski non costò quella vittoria che cinquemila uomini; ma gli costò parte della sua gloria, avendo fatto trucidare più di quattromila prigionieri che gli domandavano la vita. Il Bassà vinto si era rifuggito in Kaminiek. Sobieski assediò Choczim, intimando la resa della piazza con minaccia al presidio dell'ultimo estermínio se non si desse a discrezione, quando quel presidio non domandava che di uscire cogli onori della guerra per recarsi a Kaminiek. È giusto dire che l'Uffizial turco andato a rispondere alla intimazione di Sobieski con molta dignità e fermezza gli ricordò che gli eventi della guerra sono incostanti; che i bravi soldati debbono stimarsi reciprocamente; e che il valor militare non esclude l'umanità. A queste considerazioni il Gran-Maresciallo accordò al presidio quanto avea domandato. Egli era per muovere contro un grosso corpo incamminato a rinforzare il Bassà che trovavasi in Kaminiek, quando gli giunse la nuova che il re Michele era morto: ond'è che invece andò a farsi re de' Polacchi a Varsavia.

Kuprogli non tardò a mettere insieme un forte esercito per ristabilire in Podolia l'onore delle armi ottomane; e la prima operazione sua, dopo avere mandato in Ukraina grosse partite

di truppe , fu quella di levare di Podolia , e specialmente dai contorni di Kaminiek , quanti Cristiani di rito sì latino che greco ivi abitavano , ed anche gli Ebrei , stabilendoli tutti al di là del Danubio , in paese in altri tempi tenuto da' Greci , ed allora deserto. Se non che nell'atto che riconduceva Maometto a Costantinopoli dopo magnifiche feste celebratesi in Adrianopoli pel matrimonio di una Sultana , e per la circoncisione di due figli del Gran-Signòre , preso da malattia improvvisa , morì in cammino. Egli avea quarantasette anni , ed avea tenute le redini del governo pel corso di quindici. Forse vivendo di più sarebbe giunto a rigenerare i costumi de' Turchi , ai quali egli diede l'esempio di virtù poco cognite in Oriente. La sua severità inesorabile fu sempre diretta a mantenere il buon ordine , e a risparmiare il sangue ; la sua bravura non fu feroce ; e il suo amore per gli uomini potè dare a vedere come il vero interesse del Monarca non va mai disgiunto da quello del popolo. Maometto non fu ingrato alla memoria di sì fedele e valente Ministro. Egli lasciò i beni di lui ai figliuoli ; nominò al suo posto il figliuolo stesso Mustafà ; e non avendo questi per modestia accettata la carica con tanto lustro sostenuta dall'avo e dal padre , Maometto la conferì a Carà-Mustafà , cognato di Kuprogli , stato fino allora kaimakan.

Carà-Mustafà avea il peso della guerra polacca da sostenere nel tempo che infrattanto Sobieski con poche forze avea saputo sconfiggere

i Tartari, ed obbligare il seraschiere Ibrahim a levare l'assedio di Trambula, fatto da lui con quarantamila uomini. Il nuovo Gran-Visir riu-  
 forzò l'esercito, che tra Tartari e Turchi mon-  
 tava a dugentomila persone; e vi mise per ca-  
 pitano un altro Ibrahim, soprannominato il Dia-  
 volo per la crudeltà colla quale faceva la guer-  
 ra. Sobieski, che non avea più di trentottomi-  
 la uomini, non disperò di riuscir vincitore: e  
 con essi andò ad appostarsi all'estremo confine  
 delle provincie polacche, là dove il Niester ri-  
 ceve le acque del fiume Swits; ed ivi si accam-  
 pò sì fortemente, che il Comandante turco per  
 assaltarlo fece le disposizioni medesime che fat-  
 to avrebbe volendo assediare una piazza. Fin-  
 ché trattavasi di travagliare gli assediati con  
 frequenti sortite, le cose andarono bene; ma  
 incominciavano a mancare i viveri: e Sobieski,  
 che non avea meno avvedutezza che valore,  
 mandò due Uffiziali primarii al Kan de' Tar-  
 tati, i quali gli dissero: *Noi veniamo a di-*  
*mandarti la tua mediazione. I Turchi ci re-*  
*stituiscano tutte le nostre piazze, e prima di*  
*ogni altra quella di Kaminiek; ch'essi abban-*  
*donino l'Ukrania, cessino di proteggere i Co-*  
*sacchi: e il Re e la Repubblica di Polonia*  
*sono pronti a giurare la pace.* Il Seraschiere,  
 a cui il Kan partecipò tale proposta, riguardan-  
 dola come il colmo dell'audacia, non rispose.  
 Invece incominciò l'assedio del campo polacco.  
 Per alcun tempo quell'assedio fu sostenuto vi-  
 gorosamente; ma la mancanza de' viveri fece do-  
 mandare ai Polacchi che si venisse ad una bat-

taglia decisiva. La prudenza non consigliò a Sobieski d'avventurare di tal modo la sorte della Polonia: bensì deliberò egli d'aprirsi il passo attraverso de' Turchi in maniera da salvarsi l'esercito e l'onore. Ma per fortuna da qualche tempo le Potenze d'Europa tentavano in Costantinopoli di far cessare quella guerra; e non ignoravano i Turchi che i Russi armavansi per soccorrere il Re di Polonia. Il giorno innanzi a quello in cui Sobieski avea risoluto di aprirsi il passo attraverso dell'esercito nemico, giunsero da Costantinopoli lettere al Seraschiere perchè proponesse migliori patti di pace. Non si trattò più di chiedere ai Polacchi tributo: i Turchi contentaronsi che i Cosacchi avessero la terza parte della Ukrania, e continuassero a starsi sotto la protezione del loro Imperio; ritennero Kaminiék e alcune altre piazze della Podolia; e restituironsi da ambe le parti i prigionieri.

Narransi in proposito di questa pace alcune particolarità singolari. Mentre Zaluski, gran coppiere del Re di Polonia, recavasi a Costantinopoli per ambasciadore, bolliva calda quistione tra l'Ambasciadore di Luigi XIV e il Gran-Visir, perciocchè il primo pretendeva che la sedia di cui alla udienza dovea servirsi fosse posta sullo stesso tappeto su cui era posta quella del secondo, fondandosi egli sullo stile usato fino allora; e il Gran-Visir ricusava di ammettere quella parte di cerimoniale: onde poi non essendosi su di ciò accordati, l'udienza non avea avuto luogo. Zaluski arrivato nelle vicinanze

re di una casa di campagna di Carà-Mustafà, nell'annunciargli il suo arrivo gli scrisse che s'aspettava che il Gran-Visir sarebbe andato a riceverlo alle porte di Costantinopoli. *Se questo Infedele*, rispose Carà-Mustafà, *aspetta che io vada in traccia di lui, potrà farsi seppellire con tutta la sua brigata nel luogo in cui si trova*: non essendo egli disposto ad avere tanta considerazione pel Ministro di un Re polacco, dappoichè sì poca ne avea dimostrata per quello del Re di Francia, che della potenza e grandezza sua riempiva allora tutto il mondo. Fu però Sobieski più prudente del suo Ambasciadore, avendogli ordinato che lasciasse le vane quistioni del cerimoniale, ed attendesse alla sostanza delle cose, a trattar le quali egli lo avea mandato. Ma nel tempo che Zaluski ubbidì agli ordini del suo Re, volle tener ferma l'idea d'imprimere ne' Turchi alto concetto del Monarca da lui rappresentato: onde fece il suo ingresso in Costantinopoli con tanto sfarzo pomposo, che solennità simile non erasi veduta mai; e tra le altre cose pensò a far ferrare i suoi cavalli d'argento, e sì leggermente, che le piastre per via si perdessero, e il popolo potesse raccogliere. Una delle quali essendo stata recata a Carà-Mustafà, questi ebbe a dire argutamente: *Questo Infedele, che mette l'argento sotto i piedi de' suoi cavalli, dee per certa avere la testa di piombo; perciocchè, essendo mandato da una Repubblica povera, getta ciò ch'essa non può somministrar; gli che a grande stento.*

Carà-Mustafà poteva aver dello spirito ; ma non avea nè la sapienza, nè la virtù militare di Kuprogli. Era per l'Imperio Ottomano un nobilissimo acquisto quello de' Cosacchi ; ed egli colla superbia e colle concussioni li esacerbò così , che mal contento di lui Dorosenzko , loro etmano ( così chiamano i Cosacchi il loro principe ) , si rivolse allo Czar di Moscovia , e fecesi devoto a lui. Allora Carà-Mustafà trasse di prigione un figlio di un antecedente Etmano , che in addietro i popolani aveano nominato a loro principe in luogo del padre senza partecipazione della Corte ottomana ; e dichiarato ribelle Dorosenzko , mandò lui a signoreggiare il paese. Ma i Cosacchi il rifiutarono ; e lo Czar mosse in loro aiuto l'esercito che dianzi avea apparecchiato per soccorso de' Polacchi. Il Kan dei Tartari e Ibrahim detto il Diavolo andarono contro i pretesi ribelli : il Kan de' Tartari fu sconfitto da Dorosenzko ; e Ibrahim poco dopo , còlto in sito assai svantaggioso , ebbe dai Cosacchi e dai Russi una rotta che portò la costernazione in Costantinopoli : tanto essa fu grande. Nuovo numerosissimo esercito raccolse prontamente il Gran-Visir ; ed era sua intenzione che il conducesse nel paese nemico lo stesso Sultano. Ma poichè questi , dopo averne fatta la rassegna , volle restarsi ne' boschi di Tartarpazarjik a cacciare , avutone il comando egli , si malamente si diportò , che , avendo in più corpi divise le sue genti , i Russi un dopo l'altro li sbaragliarono , e la mancanza de' viveri , e le malattie ne distrussero i rimasti alle stragi

sofferte. Per sopraffuà; avendo voluto occupare la città di Tcherin, che i Russi abbandonarono non estimando prezzo dell' opera l' arrischiare soldati per difenderla, ebbe il dolor di vedere gittati in aria i primi battaglioni de' suoi che entrarono in essa, per lo scoppio di alcune mine dai Russi appostatamente preparate a tal uopo. I rovescii di questa campagna, che finì col lasciare i Cosacchi in libertà di scegliere a quale Potenza ubbidire, screditarono Carà-Mustafà presso la nazione; ma nol pregiudicarono nell' animo dell' indolente Sultano, da troppo lungo tempo abituato a riposarsi sui suoi primi Ministri. Seguitando adunque a maneggiare le cose tranquillamente, alcuni fatti avvennero troppo legati colla ragione della Storia per non essere da noi omissi.

In Turchia non si dà luogo a successioni collaterali: e quando uno muore senza prole i suoi beni scadono al fisco. Ora accadde nel tempo che discorriamo che morì un mercatante inglese, il quale negli ultimi anni della sua vita avea sposata una donzella greca colla speranza d' averne un erede. Egli commise a' suoi esecutori testamentarii, che prendessero in deposito i suoi beni, con che li conservassero alla sua prole se la moglie fosse incinta, e diversamente li dividessero tra la vedova e varii suoi amici. I Commissarii furono solleciti a trasportar fuori della casa del morto le sue sostanze migliori onde salvarle dalle mani del fisco: e Carà-Mustafà, di ciò irritato, chiuse la vedova nel suo Serraglio, sottraendola per sempre agli

occhi di tutti , e condannò i due Commissarii a pagare al Tesoro assai più dell'importare della eredità. In vano reclamò per essi e al Gran-Visir e al Sultano l'Ambasciadore inglese ; e que' Commissarii non uscirono di prigione se non pagata la somma. Ma ciò che di più notabile avvenne fu che avendo l'Ambasciadore invocata l'esecuzione della Capitolazione , che dicemmo in addietro stata fatta tra la Porta e l'Inghilterra, quando questa a richiesta del Gran-Visir fu presentata , egli la prese , e dichiarò che contenendo varii articoli contrarii alle leggi e alla maestà dell'Imperio dovea ritenersi come abrogata se gl'Inglesi volevano seguitare a godere delle altre disposizioni loro favorevoli. Nè la cosa si accomodò altramente che sborsando cinquanta borse. Poco dopo toccò a' Francesi un grave imbarazzo. Mentre durava ancora la quistione del cerimoniale da noi accennata , avvenne che scorrendo una squadra francese condotta dal famoso Duquesne per l'Arcipelago onde dar la caccia ai corsari , egli ne bloccò due di Tripoli nel porto di Chio , e se ne impadronì. Alla nuova del qual fatto il Gran-Visir fece investire nel suo palazzo l'Ambasciadore di Francia , minacciandolo di farlo condurre alle Sette Torri : poi proponendo invece lo shorso di un milione. La dignità di Luigi XIV, non che la fortuna di quanti suoi sudditi trafficavano allora in Levante , erano in grande pericolo ; e l'Ambasciadore immaginò cosa la quale non riuscendo l'avrebbe agevolmente perduto presso il suo Re , e che per for-

tuna ebbe tal esito da dovernelo giustamente lodare. Finse egli una lettera del suo Monarca al Sultano, in cui biasimava il fatto di Duquesne, ed accennava rimettersi all' Ambasciadore centottantamila lire, multa esatta dagli autori della violenza. Ma nella stessa lettera aggiungevansi lamentanze pel negato cerimoniale nelle pubbliche udienze. Furono accettate le dichiarazioni del Re; fu presa la somma; e si ristabilì l'antico cerimoniale.

Ma il Musti ed altri Grandi Officiali non cessavano di cercar occasioni di ruinare il Gran-Visir, che agli occhi del Sultano pe' due esposti fatti non avea perduto favore. E n' ebbero argomento dalla permissione che Carà-Mustafà avea data di vendere una specie di birra chiamata boza, che il Musti e gli Ulemà dicevano compresa nel divieto dell' Alcorano, essendo un liquor fermentato: sebbene il Gran-Visir il negasse perchè non la trovava nominata nè in quel libro, nè nei fetfà degli antichi Califfi. Vero è però che Costantinopoli era piena di gente per quella boza ubbriaca. Alla querela del fatto Maometto chiamò a sè di male umore il Gran-Visir, massimamente che gli si era soggiunto sostenersi la permissione di sì grave cosa a cagione delle grosse somme che esso Gran-Visir e il suo Kiaia ne traevano; nè dubitavasi più che l'uno e l'altro non dovessero essere deposti. Ma Carà-Mustafà, informato della trama, prima di presentarsi al Sultano fece strozzare il Kiaia come il colpevole del fatto; e quando fu innanzi a Maometto, riferendogli la punizione data a rimedio

del disordine di cui giustamente il Mustà si doleva, non ebbe più che temere. Conobbe però il bisogno suo di togliere il Gran-Signore di mezzo a gente che aspirava a ruinarlo; ed approfittò della occasione che gli si presentò per avvolgere l'Imperio in nuova guerra.

### CAPO OTTAVO.

I Turchi protettori del giovine Teckeli cominciano la guerra contro Leopoldo I. — Lega tra lui, il Corpo germanico e i Polacchi. — Carà-Mustafà assedia Vienna. — Stolta sua condotta, e sua disfatta. — Come cerca di scolarsi. — Ha una seconda sconfitta: ed è fatto morire. — I Veneziani si uniscono agl'Imperiali e ai Polacchi, contro i Turchi. — Loro conquiste, e progressi degli Alleati. — Perfidia di Karakia, nuovo gran-visir, verso il Teckeli. — È rimpiazzato da Ainegi-Solinan. — Precipitosa ritirata di lui da Buda. — La Russia entra nella lega: ma nè i Russi, nè i Polacchi guadagnano. — Umiliazione di Sobiesky a Nemts. — Provvidenze del Sultano per continuare la guerra. — Battaglia di Mohatz perduta dai Turchi. — Sollevazione dell'esercito contro il Gran-Visir, che si dà alla fuga. — L'esercito nomina un altro gran visir, e muove verso Costantinopoli. — Cospirazione contro Maometto IV, e sua deposizione.

Nella Storia di Casa d'Austria abbiamo esposte le severe misure prese dall'imperadore Leopoldo I per metter ordine nelle cose d'Unghe-  
ria, turbate violentissimamente dalle preten-  
sioni de' Magnati di quel Regno, e dall'entusiasmo  
de' Religionarii. Nadasti, Serini, Frangipani,  
Trattemback aveano lasciate le loro teste sopra  
un pubblico palco; e il Conte di Teckeli era  
morto colle armi alla mano. Ma di questo era  
rimasto un figlio, di nome Emerico, il quale

essendo scappato dal castello in cui veniva custodito, rianimò la fazione; e ripigliate le armi pose a rumore di bel nuovo l'Ungheria: e in parecchi incontri ebbe propizia la sorte, per tre anni sostenendosi in aperta campagna contro gli Austriaci, e minacciando d'invadere la Moravia, e l'Austria stessa. Non era Leopoldo allora in grandi forze, e poco sperar poteva dall'Alemagna, già troppo indebolita dalle passate guerre: sicchè quel prudente Imperadore cercò di guadagnare il giovine Teckeli. Ma non credette questi abbastanza sincere le assicurazioni che gli si davano; e temendo anzi per la propria libertà e vita, invocò la protezione dei Turchi.

Durava allora la tregua; e quando il Gran-Visir propose al Divano di mandar truppe in soccorso a Teckeli, gli si alzarono contro tutti, gridando non doversi violare la fede de' Trattati. Però il Gran-Visir rispose che un principe musulmano era obbligato ad estendere la religione di Maometto ogni volta che se gliene presentava l'occasione: che l'Ungheria pareva offrirsi da sè al giogo ottomano; l'Austria, già esausta, presentare un vasto campo da conquistare: dovere l'Imperio Ottomano tendere a ricuperare quanto in addietro Roma avea posseduto; e sempre esservi ragioni sufficienti per far guerra agl'Infedeli, quando poteasi sperare vittoria. Con queste ragioni indusse nel parer suo e la Sultana madre e i partigiani di lei: e mandò al Teckeli diecimila uomini, sotto il comando d'Ibrahim-bassà, che si era mostrato più

ardente di tutti a contraddirlo. Prima poi che questi partisse mandò a Leopoldo per dichiarargli che il Teckeli e la Nobiltà unghera aveano implorata la protezione del Gran Signore: perciò questi domandava che l'Imperadore richiamasse le truppe alemanne ch'erano in Ungheria, a meno che non volesse dire rotta la tregua sussistente. A tale dichiarazione Leopoldo spedì a Costantinopoli un Ministro che reclamava appunto l'osservanza del Trattato ultimo, e diceva non ricusare l'Imperadore agli Ungheri la giustizia che domandavano a mano armata, malamente con ciò coprendo la loro ribellione. Ma quando quel Ministro giunse a Costantinopoli, i diecimila uomini condotti da Ibrahim erano già partiti, e dodicimila Tartari si erano uniti loro: ond'è che in risposta al Ministro dell'Imperadore fu detto la pace potersi conservare soltanto a condizione che il Teckeli fosse nominato palatino d'Ungheria, e gli venissero restituiti tutti i suoi beni; che la Nobiltà del Regno fosse reintegrata in tutti i suoi privilegi; che l'Imperio Germanico pagasse all'Imperio Ottomano l'annuo tributo di cinquecentomila fiorini. L'Imperadore, veggendo di non poter evitar la guerra, cercò che il Papa combinasse una lega tra l'imperio Germanico e il Sobieski, facendo proferire a questo Re un'Arciduchessa per moglie al figlio di lui, e l'aiuterebbe a rendere nella sua famiglia ereditaria la Corona elettiva di Polonia. E questa lega fu fatta, obbligandosi Leopoldo a mantenere settantamila uomini in aperta campagna, e venti-

mila in guarnigione, e il Re quarantamila, che comanderebbe egli medesimo in persona. Quel Trattato fu conchiuso sul principio del 1683.

Cara-Mustafà intanto avea messo insieme dugentomila uomini, parte Turchi, parte Tartari, Moldavi e Valacchi, de' quali si fece la rassegna in Adrianopoli dinanzi a Maometto, che di poi ritornò a Castantinopoli, mentre il Gran-Visir s' inoltrò verso Belgrado. Quando, passata la Sava, egli giunse ad Essek, ivi trovò il Teckeli, venuto ad incontrarlo con trecento Nobili ungheri; e tenuto consiglio, propose d'andare addirittura coll' esercito a Vienna. Questa proposta fu combattuta vivamente dal Teckeli e da molti Uffiziali turchi con assai buone ragioni. Finse egli di cedere; e mosse l' esercito verso Raab. Ma avendo saputo che l' imperador Leopoldo era passato a Lintz abbandonando Vienna, la quale città, mal fortificata, trovavasi in grande costernazione, messo fuori un decreto del Sultano, che gli dava amplissimo arbitrio di condurre la guerra, tutti piegaronsi al piacer suo; ed egli, lasciando Ibrahim dinanzi a Raab, e il Teckeli a Presburgo, con centottantamila uomini presentossi sotto le mura di Vienna, correndo allora il mese di luglio del 1683.

Egli aprì la trincea a cinquanta passi dalla contrascarpa del subborgo d' Ulrico; tirò due parallele, che comunicavano insieme, una dalla parte del bastione della Corte, l'altra da quello di Lobel; e vi piantò una batteria di trenta cannoni. L' artiglieria e le mine diroccarono

tratti assai considerabili del muro; e il corpo della piazza fu attaccato con gran vigore. Un assalto generale non poteva mancar d'effetto; e il Conte di Staremberg, ch'era alla difesa della città, non ostante che travagliasse continuamente il nemico con frequenti sortite, raccomandavasi al Duca di Lorena, il quale avea preso posto al di là del Danubio aspettando le truppe di Baviera e di Sassonia, che dovevano venire a rinforzo, e il Re di Polonia, già in moto col suo esercito. Ma il Grán-Visir piuttosto che avere Vienna d'assalto desiderava d'averla per capitolazione: perciocchè nel primo caso non avrebbe potuto impedirne il saccheggio; ed aspirava ad ingoiarne egli solo le ricchezze, che in essa credeva essere immense. D'altronde non sospettava che potessero giungerle aiuti; e riguardava la fame il più potente suo ausiliare. Per queste considerazioni si lasciò sfuggire l'occasione favorevole; e si limitò a bombardar la città, solamente di tratto in tratto dando qualche assalto, ed infine sotto pena di morte vietando a' suoi Gianizzeri qualche parziale attacco ad alcuna breccia che credessero facilmente superabile: tanta era la confidenza di lui! Ma questa non tardò ad essere delusa.

Avea alquanto prima il Duca di Lorena mandato il principe Luigi di Baden a sorprendere il Teckeli, che stava sotto Presburgo, massimamente proteggendo i convogli che d'Ungheria andavano al campo turco; e il colpo era riuscito assai felicemente, onde l'esercito assediato di Vienna incominciava a soffrir care-

stia. Era questa una ragione di più per affrettare l'assalto alla città, come tutti i soldati ed ufficiali chiedevano. Finalmente sapevasi che al di là delle montagne andavansi unendo i Polacchi, i quali potevano in fine sopraggiungere in aiuto degli assediati; ed era questa un'altra ragione per avventurare il corpo, che ogni più ovvia congettura faceva credere di sicuro esito. Od almeno era d'uopo mandar gente, alzar trincee e batterie, e creare ostacoli a' Polacchi se tentassero calare al basso. Carà-Mustafà non volle fare nissuna di queste cose; ma improvvisamente vide una notte alzati fuochi sul Kalemberg: ed era Sobieski che arrivava. La prima cosa che il Visir fece fu di mettere a morte trentamila prigionieri, che avea strascinati seco coll' esercito: indi divise le sue genti in tre corpi, dando il comando dell'ala destra al Bassà di Buda, quello della sinistra al Bassà del Diarbekir, e mettendosi egli in quel di mezzo con una parte de' Gianizzeri guidati dal loro Agà: lasciatane l'altra parte nelle trincee per contenere gli assediati, ove si fosse combattuto.

I Polacchi, e le altre truppe che loro si unirono prontamente, nel vedere dall'alto l'esercito turco splendente d'ogni ricchezza di fasto asiatico, raddoppiarono il coraggio per la speranza di un largo bottino; e non s'ingannarono: perciocchè non tardarono a raccogliere lo sperato frutto. Incominciarono i Confederati ad allontanare a colpi di cannone quante bande di Spà e di Tartari andavano travagliando.

li per loro impedire di mettersi in linea. Indi venutosi alle mani, il Duca di Lorena, che comandava la loro ala destra, penetrò nella sinistra de' Turchi, e la rovesciò. La destra dei Turchi avrebbe potuto fare altrettanto della sinistra nemica; ma i soldati, qualunque ne fosse la cagione, ricusarono d'ubbidire al comando, ed abbandonarono le loro file. Ed anche quelli ch'erano rimasti nelle trincee, sotto pretesto d'accorrere a sostegno de' loro compagni, si levarono di là. Tutto adunque fu tosto in grande scompiglio. Il solo corpo del centro, ov'era il Gran-Visir, per qualche tempo sostenne l'onore delle armi ottomane; ma ad esso venne contro Sobieski co'suoi: i Gianizzeri e gli Spai perdettero coraggio, e voltarono le spalle al nemico, strascinando seco il Gran-Visir in una rotta che fu generale. Egli appena ebbe tempo d'entrare nella sua tenda attraversando il campo, che non presentava più che una orribile confusione, e salvarne il sacro stendardo, col quale corse a raggiungere i fuggiaschi. Fu tanto rapida e tanto contro ogni aspettazione generale la fuga, che Sobieski da primà la credette uno stratagemma di guerra; ma presto seppe che i Turchi fecero venticinque leghe tedesche senza prendere un boccone di pane: tanto era il terror concepito; e non altro si vide più che una vasta solitudine coperta di vuote tende, tesori immensi senza padrone, armi, munizioni da guerra e da bocca sparse qua e là, e montagne di cadaveri d'uomini scannati, ch'erano appunto i prigionieri sfortunati da Ca-

rà-Mustafà immolati alla sua imprevidenza e al suo terrore, I Viennesi ebbero ragione di acclamare Sobieski colle parole del Vangelo: *Fuvi un uomo mandato da Dio, e chiamato Giovanni.*

Fra i Turchi, ritiratisi sotto Raab, i più veggenti giustamente giudicarono tanta loro calamità non ad altro doversi attribuire che alla mala condotta del Gran-Visir, comechè alcuni fanatici la dicessero effetto delle imprecazioni di Solimano contro quelli de' suoi che tentar volessero una impresa la quale era dianzi riuscita a lui, siccome abbiamo veduto, disastrosissima. Il Gran-Visir dal canto suo, conoscendo, benchè tardi, i suoi torti, pensò al modo di mettersi al sicuro da ogni accusa: e féce tagliar la testa ad Ibrahim, bassà di Buda, al Bassà d'Essek, a quello di Possega, e all'Agà de' Gianizzeri. Ma la giustificazione migliore sarebbe stata il pronto riparare al disastro: cosa che il troppo disordine in cui erano gli avanzi del suo esercito non poteva permettergli. Gli Imperiali gli furono prontamente addosso a Barcan; ed ebbe una seconda sconfitta: della quale immediata conseguenza fu la resa di Gran, piazza che in altro tempo avea saputo resistere per quattro mesi ad esercito numerosissimo, e che allora capitò dopo quattro giorni. Carà-Mustafà fu obbligato a trincerarsi sotto le mura di Buda, non potendo più tenersi in aperta campagna. Di là scrisse al Sultano, raccontando tradimenti e punizioni, e chiedendo di poterne fare altre, onde assicurar meglio le ope-

razioni che preparando nuovo esercito divisava. Ma in quel frattempo la Sultana madre, che il proteggeva, morì; e la sposa d'Ibrahim bassà, sorella di Maometto, alzò la voce in vendetta del marito assassinato. S'aggiunsero clamori de' Gianizzeri pel loro Agà; nè il Gran-Visir ebbe chi prendesse le sue difese. Egli erasi ritirato a Belgrado, ove prendeva le misure necessarie per rifare l'esercito, quando gli si presentarono due messi con ordine del Sultano, il quale diceva: *Tu hai meritata la morte; ed è nostra volontà che fatte le debite orazioni consegnhi la tua testa ai messi che a questo effetto t'abbiamo inviati.* Carà-Mustafà, che avea allora sotto i suoi ordini ottantamila uomini, tre volte si toccò la fronte collo scritto del Sultano, fece una breve orazione, e senza dir parola si mise al collo di proprie mani il cordone fatale. Nel colmo della potenza, delle ricchezze e del favore, quest'uomo ambizioso, crudele ed iniquo avea spesso detto non altro mancare alla sua felicità e alla sua gloria che la grazia del martirio, morendo per ordine del Sultano; e la rassegnazione mirabile colla quale accolse questa grazia fa vedere chiaramente che falsità non era nelle sue parole.

Agl' Imperiali e ai Polacchi trionfatori unironsi contro l'Imperio Turco i Veneziani, che sperarono coglierlo in favorevole contrattempo; perciocchè le città marittime de' Turchi erano senza fortificazioni e senza presidii, e le forze loro di mare ridotte a sei navi, senza denari in cassa, e senza il tempo necessario per costrui-

re e mettere in buon ordine una flotta. Lo stendardo di San-Marco nel giro di pochi mesi si vide prendere il posto della Mezzaluna in Dalmazia, nelle Isole Jonie, in Morea. Morosini, lo sfortunato e valoroso difensore di Candia, s'impadronì di Santa-Maura, passò a fil di spada il presidio di Corone, poi ebbe Navarino, Napoli di Romania, Corinto, Misitra, Atene. Il nuovo gran-visir Karakaja, che nella difficile situazione in cui erano gli affari dell'Imperio voleva risparmiargli questi nuovi nemici, avea a' Veneziani fatte promesse e preghiere inutilmente; poi pensando che se fosse giunto a respingere i loro Alleati, più potenti d'essi, facilmente avrebbe provveduto alle efimere loro conquiste, abbandonò la cura de' paesi marittimi, e attese a mandar rinforzi ad Ibrahim il Diavolo, che faceva fronte agl'Imperiali, e ad Ainegi-Soliman, che dovea sostenere gli assalti de' Polacchi.

Il Duca di Lorena avea avute in Ungheria, senza sforzo, le piazze di Neuhausel, di Schutt, del piccolo Varadino, d'Eperies, di Tokai. Caprara avea messo l'assedio a Cassovia, che il Teckeli si era proposto di difendere in persona. Ma un ordine del Gran-Visir avea fatto chiamare a Varadino quel giovine Principe, e il Bassà ivi comandante lo avea mandato carico di catene a Costantinopoli come un delinquente. Cotanta perfidia fece che si arrendessero agl'Imperiali tutte le piazze signoreggiate dal Teckeli, e che i malcontenti ricorressero alla clemenza di Leopoldo. Il nuovo Gran-Visir, inquieto del-

la sorte propria in mezzo a tanti rovesci , pensò di rendersi necessario al Sultano togliendo di mezzo quanti per capacità , od ardimento potessero sopraffarlo. Ibrahim il Diavolo ( i Turchi il dicevano Schaitan ) fu la sua prima vittima ; ma non gli andò bene il colpo che preparava ad Ainegi-Soliman , il quale ebbe anzi modo di far rilegare lui a Rodi , e di occuparne il posto. Egli era stato il solo che avesse sostenuto in varii incontri l'onore delle armi ottomane : e il pubblico consenso lo chiamava alle redini del governo. La prima cosa ch'egli fece fu di sciogliere le catene del Teckeli , proclamandolo innocente , e ponendolo in istato di comparire di bel nuovo sul teatro della guerra. Indi si recò egli stesso all'esercito per soccorrere Buda , allora assediata per la seconda volta dal Duca di Lorena. Ma fu vano ogni suo tentativo per salvare quella città : essa ritornò sotto il dominio austriaco ai 22 d'ottobre del 1686 , centovent'anni dopo che i Turchi se n'erano impadroniti. Il Gran-Visir dovette ritirarsene sì precipitosamente che potrebbe dirsene piuttosto fuggito. Allora il Duca di Lorena fu padrone di tutte le piazze che restarono scoperte. Il Principe di Baden prese Sincuthorn e Kapsowar nella Bassa-Ungheria ; la guarnigione che difendeva Cinque-Chiese fu obbligata ad arrendersi a discrezione ; Siclas non resistette al primo assalto ; Essek fu abbandonata ; e la conquista di Segedino pose fine alla trionfale campagna degl'Imperiali

Non avea certamente torto l'Imperador Leó-

poldo se cercava ogni mezzo di approfittare delle angustie in cui i Turchi si trovavano. Perchè Sobieski e i Polacchi potessero cooperare con lui ai nuovi acquisti che s'avea proposti, trasse la Russia nell'alleanza: e il Principe di Galitzin assaltò la Crimea, mentre Sobieski tentava d'entrare in Moldavia. Però Galitzin pose inutilmente l'assedio a Precop, da cui l'obbligarono a ritirarsi i Tartari, la fame e la peste; e i Polacchi con grande loro perdita vennero costretti a ripassare il Pruth. Sobieski volle compensarsi di questa mala ventura assaltando per via la fortezza di Nemtz, che capitò onorevolmente dopo cinque giorni. Qual dovette essere lo stupore del vincitore di Carà-Mustafà quando vide uscire della piazza nove miserabili soldati, sei de' quali portavano sopra barelle tre loro compagni gravemente feriti? Essi e dieci altri morti nell'assedio formavano tutta la guarnigione che avea occupato l'esercito polacco. Ma tratti di tanto valore, quantunque in varii incontri ripetutisi, non valevano a ristabilire la fortuna ottomana.

Le immense ricchezze di Carà-Mustafà e della Sultana madre aveano servito alle prime spese dell'esercito rifatto; ma ben altri tesori voleansi nel rovesciamento attuale delle cose. Tante disgrazie empirono Costantinopoli di grida, che finalmente colpirono le orecchie del Sultano, il quale infrattanto perdeasi tra i burroni delle selve, pazzamente abbandonandosi con cani e falconi a cacciare in vece di attendere all'omai vacillante suo Imperio. Trattosi alla capitale,

prima sua cura fu di allontanare da sè la colpa delle pubbliche disgrazie , e versarla sopra il Muftì , che avea dichiarata legittima la guerra , e Carà-Mustafà , che l' avea condotta male. Questi era già morto ; il Muftì fu deposto. Poscia fece vendere tutte le pietre preziose del tesoro de' Sultani ; e mise tasse sulle moschee , su tutti gli stabilimenti pubblici , e sulle case particolari. Il Kaimakan , incaricato di farne fare la riscossione , ebbe l' accortezza di risparmiare il popolo , aggravando in vece gli Ufficiali del Serraglio , i Doganieri e il Corpo degli Ulemà. L' avarizia oppose l' Alcorano ; e all' Alcorano egli oppose la forza , facendo imprigionare i principali fra i reclamanti. Ma non per questo le disgrazie della guerra cessarono. Erasi mandato per trattare di pace ; e domandandosi da Leopoldo sei milioni in oro per compenso delle spese , l' abbandono delle restanti piazze d' Ungheria , e soddisfazione alle pretese degli Alleati , il Gran-Visir aprì la nuova campagna. Si diede una battaglia a Mohatz , ove Lodovico II re d' Ungheria era morto ; e migliore fortuna ebbero questa seconda volta colà le armi cristiane. Ottomila Gianizzeri col loro Agà rimasero estinti ; tremila si annegarono nella Drava ; duemila rimasero prigionieri : tutto il resto dell' esercito si sbandò , lasciando in potere de' vincitori tende , bagaglie , e sessantasette cannoni. La Schiavonia e la Transilvania non riconobbero più altro sovrano che Leopoldo. Non rimaneva ai Turchi che Agria.

Il Gran-Visir, volendo salvare quella impor-

tante piazza, ordinò ad un corpo di Spai e di Gianizzeri di portarvisi a rinforzarne il presidio, e a provvederla di viveri. Non essendo riusciti nella spedizione; perchè sopraffatti sulla strada da un corpo maggiore di nemici, il Gran-Visir volle far tagliare la testa all' Agà che li avea condotti: e quest'ordine mise in insurrezione i Gianizzeri, e con essi tutto l'esercito dopo che parecchi Bassà, incerti di loro sorte sotto il comando d'un uomo sì risoluto e pronto a levar di vita chi gli cadeva sospetto, ebbero detto non essere più da soffrire un Generale che, inabile ad assaltare i nemici, si sfogava a capriccio sui sudditi del Sultano. Fra gli altri Sciaus-bassà ebbe cuore d'investirlo in presenza di tutti, e con male parole rinfacciargli la sua incapacità e crudeltà. E come il Gran-Visir volle farlo arrestare, i Gianizzeri abbandonarono improvvisamente le file, e i Bassà ed Agà dell'esercito snudarono le scimitarre, così che egli vide non rimanergli più che la morte, o la fuga. Scelse questa; e montato di notte tempo a cavallo con poca scorta, s'avviò verso Costantinopoli.

I Bassà s'unirono insieme per nominare un comandante supremo dell'esercito, e scelsero Sciaus; ma quando lo presentarono all'esercito, gli Spai e i Gianizzeri lo acclamarono per gran-visir, nulla giovando che tutti gli Uffiziali, ed egli medesimo, li avvertisse al solo Gran-Signore appartenere la nomina a tal dignità. I più animosi aggiunsero a Sciaus che bisognava sull'istante morire, o condurre l'esercito a

Costantinopoli. Sciaus non bilanciò; e furono deputati quattro Bassà a notificare a Maometto la scelta che aveano fatta, e la mossa presa verso la Capitale per avere le paghe di nove mesi. Ainegi-Soliman intanto avea mandato innanzi il sigillo dell'Imperio, e lo stendardo di Maometto, il quale avea avuta cura di trasportar seco, con tale atto sperando di salvare la vita; e diffatti il Sultano, giunto che fu nel Serraglio, lo accolse con bontà, lo compianse; ed accettò il consiglio datogli di non resistere all'impeto de' sollevati, e di cedere alle circostanze. Quindi fu mandato il Selictar-Agà a recare a Sciaus il sigillo e lo stendardo. Il Selictar era accompagnato dal Tesoriere dell'esercito, fuggito con Ainegi-Soliman, e dal Reis-Effendi, mandati ambedue per esplorare il vero stato delle cose. Il Tesoriere, odioso alla truppa, che non era stata pagata, fu messo spietatamente in pezzi; gli altri due, superbamente accolti, non poterono riferire al Sultano ritornati che funeste cose. Egli non trovò altro ripiego che di mandare all'esercito la testa di Ainegi-Soliman, prevalendosi del consiglio, che egli medesimo gli avea dato, di dichiarare solennemente che in tutti i modi presto sarebbesi soddisfatto alle paghe scadute, ed anche date anticipazioni intanto che l'esercito ritornava alle frontiere. E per far denaro egli non avea esitato a mettere in vendita alcune centinaia di donne del Serraglio, e a mandare alla zecca quasi tutta la sua argenteria. Così poi cercava di giustificarsi al Divano, dove gli si disse non

essere i Membri di quel Supremo Consiglio quelli ch' egli dovea procacciarsi favorevoli. Forse con ciò intendevano d'avvertirlo che un nemico potentissimo egli avea nel Corpo degli Ulemà, irritati per le tasse che avea loro dianzi imposte, e desiderosi di ripigliare una diretta influenza sotto il regno di Solimano, fratello di lui, principe ad essi affezionato. Il nuovo Mustà non avea coraggio di unirsi agli Ulemà contro il Monarca che di recente lo avea elevato alla dignità di che era investito; ma invece sua il Capo degli Emiri e lo Sceriffo di Santa-Sofia, distintissimi tra gli Ulemà; andavano dicendo al popolo ed ai soldati ch'erano in Costantinopoli, come l'Imperio andava a perdersi se più a lungo rimaneva sul trono un Principe senza talenti, senza coraggio e senza buona volontà. È probabile che tali raggiri, o se non altro la considerazione dello stato pericoloso in cui Maometto capiva trovarsi, il traesse a voler morti non solamente i due suoi fratelli, ma gli stessi suoi figli ancora in bassa età, onde, non rimanendo del sangue ottomano che egli solo, non si pensasse a levarlo dal trono. Due altre volte avea egli pensato a questo fratricidio; ma n'era stato impedito dalla Sultana madre, la quale non avea dubitato di chiamare in soccorso contro tale attentato gli abitanti di Costantinopoli. Essa nel tempo che discorriamo non viveva più; ma fortunatamente avendo Maometto dato l'ordine di quella strage al Kaimakan, questi fece che gli Officiali de' Bostandgi, i quali doveano eseguirlo, non solamente vi si

sottraessero , ma che invigilassero perchè altri non potessero commettere quell' attentato. Il Kaï-makan cercò ancora che particolare custodia si avesse de' figliuoli di Maometto , riguardandoli come un sacro deposito dalla stessa nazione alla sua fede commesso.

In questo frattempo l' esercito giunse a Costantinopoli ; e Sciaus presentossi al Sultano , sul cui volto non vide espressa che debolezza e paura. Maometto fece una lunga giustificazione della sua condotta , ricordando la gloria del suo regno sotto i due Kuprogli , il gastigo dato al Ministro che lo avea impegnato nella disastrosa guerra attuale , i sacrificii da lui fatti per pagare le truppe , e per riparare ai sinistri eventi delle armi ottomane : aggiungendo , non senza grande commozione , che se voleasi pel bene de' suoi sudditi la sua deposizione , egli era pronto a discendere dal trono ; e se voleasi la sua vita , egli volentieri l' avrebbe sacrificata. Sciaus fu vivamente tocco da pietà ; e giurò di far cessar la rivolta , anche a costo del proprio sangue ; ed in fatti , chiamati a se i Capi dell' esercito , rappresentò loro che Maometto acconsentiva a tutte le fatte domande ; che non potevasi dargli colpa di ciò che avea fatto i suoi Ministri ; che sarebbe stata somma imprudenza deporre un Principe stato ingannato , ma attivo e capace , per sostituirgli o i suoi figliuoli inetti a cagione della età al governo , o i suoi fratelli più atti a fare i derisori che i sultani. Ma intanto eransi congregati nella Moschea de' Gianizzeri i nemici di

Maometto; e il Capo degli Emiri e il Sceriffo di Santa-Sofia aveano con grand' impeto declamato contro di lui per irritare la moltitudine accorsa; e chiamato il Kaimakan gli si era fatto confessare come egli e il Capitano de' Bostandgi aveano messe in salvo le vite de' figli e de' fratelli dell'abborrito Sultano: così che quanta fu la lode data a que' due per tale egregia loro opera, altrettanta si fu l'esasperazione concepita contro Maometto. E trattavasi d'andare tumultuosamente a cacciarlo del trono, e fors' anche a levargli la vita: se non che il Kaimakan con acconcio discorso trattenne la turba da sì mal passo; e il Capo degli Emiri e il Sceriffo di Santa-Sofia furono incaricati di presentarsi al Sultano per intimargli quanto erasi deliberato intorno alla sua sorte. Gliel'annunziarono essi con rispetto, ed egli li ascoltò con animo tranquillo; ma non mancò di lamentarsi amaramente del niun conto che facevasi di quanto per quarant'anni sotto il regno suo s'era fatto: negli ultimi tempi soltanto le cose essendo state sfortunate, per risoluzioni delle quali al certo non era egli stato il primo autore. Poi vedendo la necessità di sottomettersi al suo destino: *Sia pur così*, disse, *giacchè sul mio capo dee cadere la collera di Dio, giustamente irritato contro i Musulmani. Andate dunque a dire a mio fratello che Dio dichiara la sua volontà per la bocca del popolo, e che quindi innanzi a lui sta il governare l'Imperio Ottomano.* Egli passò a languire in una stretta prigione, meno infelice se piuttosto fosse morto:

quando non vogliam credere che la speranza gli restasse a rattemperare l'amarezza di sì tristo stato sull'esempio di alcuno de' suoi Predecessori.

Ma qualunque cosa sia della catastrofe di Maometto IV, il suo regno negli annali dell'Imperio Ottomano presenta una lunga carriera aperta in mezzo a tempestose procelle, e distinta da molti trionfi. Gli uomini di Stato poi osserveranno come que' trionfi furono pagati sì cari, che prepararono il decadimento di sì grande Monarchia, e che per essi le molle della Potenza Ottomana s'indebolirono tanto, che dov'essa fino allora era stata formidabilissima all'Europa, l'Europa incominciò ad essere formidabile alla medesima.

## CAPO NONO.

**C** rattere di Solimano II. — Tumulto de' Gianizzeri in Costantinopoli ; morte violenta del gran-visir Sciaus ; strage e scandali infine repressi ; e rivolte nelle provincie. — Il successore di Sciaus è relegato. — Nuove conquiste degli Alleati. — Il Divano manda a Vienna per la pace ; ma si fanno troppo alte domande ; e si chiudono in una fortezza i Negoziatori ; e la guerra continua. — Solimano prega per la prosperità delle sue armi , e i Turchi sono battuti. — Con tutto ciò cambiate le circostanze, mentre Leopoldo inclina alla pace , i Turchi alzano le loro pretese, diretti da un nuovo Kuprogli fatto gran-visir. — Sue utili provvidenze. — Sua fortunata campagna in Servia. — Sua politica in Costantinopoli. — Morte di Solimano II , ed elezione di Achmet II. — Kuprogli si prepara per la nuova campagna ; sventa una cospirazione ordita contro di lui ; va a Belgrado ; mette in angustia gl' Imperiali , e sul punto di vincerli rimane morto sul campo , e l' esercito turco si scompiglia. — Successori di Kuprogli. — Buljuki salva Belgrado ; ma per un intrigo del Serraglio è deposto. — Saccheggio di una carovana della Mecca. — Morte d' Achmet II. — Miseri , e suo fanatismo.

Solimano II , che tale era il nome del fratello di Maometto IV chiamato al trono di lui , vivea da quarantasei anni tra il timore d' essere un giorno o l' altro strozzato , e il fervor religioso ispiratogli dalla continua meditazione sull' Alcorano. In mezzo a tali abitudini , se la natura gli avesse data alcuna scintilla di spirito , questa sarebbesi in esso lui estinta. Non è dunque meraviglia se al Capo degli Emiri e allo Sceriffo di Santa-Sofia , i quali andarono ad annunziargli la sua esaltazione , rispose : *A che venite voi a turbare il mio riposo? Io non sono nato e non vivo che per meditare sulle ve-*

*rità eterne.* Appena assiso sul trono in mezzo alla folla de' Grandi, che stavangli innanzi prostesi a terra adorandolo, ne calò domandando di fare l'abluzione, quasi volesse purificarsi di un sacrilegio commesso. Nissuno d'essi potè dissimulare a se stesso che quegli era un miserabile dervis sotto i ricchi abiti di un sultano.

Egli confermò gran-visir Sciaus, e così tutti gli altri nelle cariche che aveano. I Gianizzeri andarono a chiedere al Gran-Visir il saldo delle paghe di cui rimanevano creditori. Forse v'aggiunsero anche la domanda del presente che i Sultani erano usi a dar loro montando sul trono; e poichè passarono tre giorni senza che fosse loro dato denaro, ammutinaronsi, e andarono al palazzo del Gran-Visir, ne spezzarono le porte, e colle sue guardie e con lui sostennero un vivo combattimento, finchè dopo averne egli sul limitare della sua camera uccisi sedici a colpi di scimitarra, stanco d'ammazzare anzi che vinto, oppresso dal numero e rovesciato, fu messo in pezzi. Narrasi che in quell'incontro accadde scandalo inaudito presso i Musulmani: e fu che i sediziosi furenti entrarono nell'appartamento delle donne, ed avendo messe le mani addosso alla sposa del trucidato, la spogliarono d'ogni gioiello e degli abiti; che tagliarono le orecchie alla figliuola maggiore per averne de' superbi brillanti, che poi si disputarono tra loro a colpi di sciabola; e che dopo avere abusato delle altre, le condussero nude per le strade della città, e finirono con venderle per poche piastre. Un tale eccesso, ri-

guardato dal popolo come un sacrilegio , sollevò tutti gli abitanti contro sì feroce turba : e da ogni parte piombaronle addosso , sicchè immensa fu la strage. Fu d' uopo che il musti inalberasse alla porta del Serraglio lo stendardo di Maometto per far cessare sì spaventoso disordine. Alla vista di quello stendardo i più furiosi tra i ribelli andarono a deporre vicino al medesimo le loro armi , dichiarando di non avere voluto che punire un Visir colpevole , e più che d' essi , nemico del loro Signore , per cui giuravano tutti d' esser pronti a morire. Da quel momento Costantinopoli , che dianzi era un campo di confusione e d' orrore , prese l' aspetto della più tranquilla città ; e da quel giorno Solimano II incominciò a regnare , vale a dire ad essere ubbidito.

Il posto di Sciaus fu dato a Coja-Ismael , agà de' Gianizzeri rivoltati ; e costui , che era stato il loro complice , diventò il loro punitore. Egli fece secretamente arrestare parecchi Capi , e molta gentaglia oscura , e di notte cacciar tutti in fondo al mare. I Gianizzeri erano per ripigliare le armi , e fare per avventura a Coja-Ismael ciò che fatto aveano a Sciaus , quando , a suggerimento del Kaïmakan , Solimano lo esigliò a Rodi. I mali umori scoppiati nella capitale eransi diffusi. Da un canto un certo Egen-Osman alla testa di un corpo di Spai domandava a mano armata il presente dovuto alle truppe alla elezione di un nuovo Sultano ; e sotto il pretesto che non gli si dava , metteva a ruba la Romelia , spingendo le sue bande fino alle porte

di Sofia. Da un' altra parte un bassà di nome Gliedic , alla testa di alcune migliaia di banditi , saccheggiava i paesi della Natolia dal golfo di Nicomedia sino a Scutari in faccia a Costantinopoli. Altro buon suggerimento dato a Solimano l' avea condotto a creare gran-visir Mustafà-bassà , tenuto per l' uomo più ricco di Turchia , il quale col suo denaro calmò i Gianizzeri , e li fece marciare con buon esito contro i ribelli. Ma la guerra d' Ungheria premeva ognora più. Gl' Imperiali aveano presa Agria ; la contessa Teckeli , dopo aver sostenuto un assedio di quattro mesi in Montgatz , avea dovuto abbandonare quella piazza , se stessa e la sua famiglia , vinta dalla fame , alla discrezione di Leopoldo. Finalmente avendo nella primavera del 1688 aperta la campagna l' Elettore di Baviera sottentrato Generalissimo imperiale al Duca di Lorena , ch' era caduto ammalato ; la perdita di Peterwaradino e d' Albe-Reale non avea preceduto che di poco a quella di Belgrado. Nel tempo stesso alle già fatte occupazioni i Veneziani si erano saldamente fortificati in quattro piazze di Dalmazia ; ed assediavano Negroponte. Il Divano pensò essere necessaria la pace : e fu mandato a Vienna Zulficar-effendi , uno de' più istruiti e capaci uomini dell' Imperio , in compagnia del greco Maurocordato , dragomanno della Porta , incaricati entrambi svelatamente di annunziare all' Imperadore l' avvenimento al trono di Solimano II , ed in segreto di tentare qualche apertura di pace. Zulficar fece intendere che si sarebbe lasciato al-

l'Imperadore tutto ciò che in Ungheria le sue armi aveano conquistato. Ma la risposta che n'ebbe fu che non si sarebbe trattato se non incominciavasi per parte del Sultano a rinunciare all' Ungheria , alla Schiavonia , alla Croazia , alla Bosnia , alla Servia , alla Transilvania. Domandavasi poi inoltre pei Polacchi la Valacchia , la Moldavia ed una porzione della Tartaria ; pe' Veneziani la Morea , una parte della Dalmazia , e tutte le coste da Corfù sino a Corinto. I due Commissarii dissero non avere facoltà di procedere tant' oltre ; e che avrebbero chieste nuove istruzioni. Onde le potessero attendere più comodamente furono condotti nel castello di Puttendorf , trattati con ogni conveniente riguardo , ma privi di libertà. I Pubblicisti di quel tempo quistionarono inutilmente sulla natura di quel fatto nuovo tra le Potenze cristiane. A quelli che dicevano non altro essere che una specie di rappresaglia per ciò che in Costantinopoli avea praticato in addietro Solimano I , fu risposto che quella misura anzi che riguardarsi come un effetto d'orgoglio e di disprezzo del diritto delle genti , era da tenersi in Costantinopoli , a cagione della barbarie del popolo , per una precauzione opportuna , tendente a proteggere i Ministri delle Potenze che mettonsi in guerra col Sultano contro gl'insulti di una milizia indisciplinata e di una moltitudine fanatica. Altri hanno osservato che il diritto della vittoria potè permettere alla dignità europea di chiedere conto alla superbia ottomana de' suoi usi insultanti ; e sarebbesi forse detto meglio , di farle sentire l'as-

surdità di non piegare alle comuni idee de' principii di civiltà. Checchè di ciò sia, quando giunse a Costantinopoli la nuova del mal esito delle negoziazioni commesse, Solimano ordinò preghiere pubbliche, e digiuni, e limosine; e soprattutto fece nuove proibizioni di ber vino, e fumar tabacco, e lo zelo suo superstizioso lo trasse a correre travestito per le strade di Costantinopoli facendo sull'istante punir di morte chi si trovasse trasgressore. Poi, come osservò che nell' Alcorano è detto essere grán merito presso Dio combattere gl' Infedeli, dichiarò che sarebbe andato in persona a comandare in Ungheria il suo esercito.

Se l' Alcorano, che gl' ispirava la volontà di combattere, gli avesse anche infuso il coraggio e i talenti necessari, quella deliberazione sua avrebbe potuto produrre qualche buon effetto. E tanto più poi che in quel tempo si diede la combinazione, pei Turchi propizia; che Luigi XIV si mise in guerra coll' Imperadore, il quale fu obbligato a mandare verso il Reno i migliori capitani e le più valorose truppe, che fino allora aveano combattuto dalla parte dell' Ungheria. Ma giunto Solimano a Sofia, ivi udì che gl' Imperiali aveano presa la città di Zighet, quando credeva che si fossero messi puramente sulla difesa. Egli consegnò l' esercito al seraschiere Regeb, e restò a Sofia a pregare pel buon esito delle cose.

Questo Regeb era stato innanzi un capo di banditi: pieno di coraggio in arrischiare la vita, ma ignorantissimo nella guerra secondo che da

qualche tempo sapeasi fare in Europa. Costui andò a Passarowitz, collocandosi assai male, ed imprudentemente avventurando, contro il parere dei Capi che comandavano sotto di lui, una battaglia col Principe di Baden. Tutta la sua fidanza era in un astrologo che conduceva seco, e che lo faceva operare secondo la situazione e il moto degli astri. Il suo esercito fu disfatto; e dovette correre sotto il cannone di Nissa per ricomporsi. Il Principe di Baden, che avea sotto di sè Piccolomini, Veterani, Staremborg, Heuser e Palfy, nomi celebri nella Storia militare di Casa d'Austria, lo inseguì, e con soli quindicimila uomini ne sbaragliò ottantamila. Nissa fu presa, e fu messo in fuga il Teckeli, che copriva Widino: con che finì la campagna del 1689. Le orazioni del devoto Solimano non giovarono nulla: e scappò di Sofia subito che seppe che alcune bande dell'esercito vittorioso s'erano avvicinate a quattro leghe da quella città. Ma facilmente si persuase che le cose erano andate male pel peccato di Regeb, che contro i precetti dell'Alcorano avea consultato un astrologo: e per soddisfare al Profeta fece strozzare il Seraschiere.

Intanto Zulficar e Maurocordato trovaron modo d'informare il loro governo, quantunque chiusi in Puttendorf, che gl'Imperiali doveano impiegare le maggiori loro forze contro la Francia; che in mezzo al bisogno di far nuove leve mancavano di denaro; che le piazze dell'Ungheria non erano provvedute delle cose occorrenti, e che Budà stessa mancava di munizioni

da guerra e da bocca. Dall' altro canto i Veneziani , che si erano in Morea collegati coi Mainotti , i quali sono , o credono d'essere gli antichi Spartani , li aveano disgustati sulle cose del loro culto a segno , che preferendo la dipendenza dai Turchi , i quali sul culto li lasciavano liberi , domandarono alla Porta un Governatore che fosse della loro provincia e della loro religione : ed ebbero per tale un certo Liberio , che trovavasi nel bagno di Costantinopoli , e che investito solennemente del comando , cacciò i Veneziani dal paese , ridotti a riguardare come buona avventura che non gl' insequisse come nemici. Nè i Polacchi poi , nè i Russi facevano allora progressi sia dalla parte del Niester , sia da quella di Crimea. Il complesso di queste cose indusse Leopoldo a cercare dei due Commissarii ottomani chiusi in Puttendorf , poichè doveano già avere avute istruzioni dalla loro Corte ; e fu meravigliato udeudo , che mentre dalle sue armi i Turchi erano stati sì fortemente battuti , e perdute aveano tante piazze , lungi dall'essere , come prima , disposti ad abbandonare a lui le antecedenti conquiste , pretendevano , non che la restituzione di quanto ultimamente era stato loro tolto , in Ungheria , la maggior parte di quel Regno. Questo improvviso cangiamento era l' effetto del nuovo Gran-Visir , messo alla testa degli affari.

Noi abbiamo parlato del bravo Kajmakan che tanta parte ebbe nelle cose dell' Imperio e negli ultimi tempi di Maometto IV , e nei principii del regno di Solimano II. Era questi un terzo

Kuproglì , nipote del vecchio , e figliu del secondo , non inferiore ad essi ne' talenti e nel carattere , il quale dopo la ribellione , che abbiamo narrata , avea saputo ristabilire in Costantinopoli il buon ordine e l'abbondanza , e guadagnarsi la confidenza del popolo e degli Ulemà. Del che approfittando , avea potuto sradicare grandi abusi , e metter freno alle depredazioni degli Officiali del Serraglio , ottenuto avendo da Solimano d'amministrare egli le spese di quel luogo invece del Kislar-Agà , che non faceva altro che dissiparle , ed avendo potuto persuadere il Sultano , che i disordini dell'antecedente regno e del suo procedevano dalla incapacità de' Ministri e de' Generali fino allora scelti. Or Solimano lui fece gran-visir ; nè Kuproglì smentì le speranze di quelli che lo stimavano. Incominciò egli a liberare Costantinopoli e le Provincie da una odiosa gabella che l'antecessor suo avea messa sulle carni : cosa che fece lieti i popoli , ed empì di meraviglia tutti quelli i quali sapevano i bisogni dello Stato. Ma a questi in miglior modo egli provvide chiamando a' conti i Tesorieri , i Soprantendenti delle moschee , gli Amministratori delle dogane , facendo vendere senza riguardi i beni di quelli che non giustificavano l'impiego e il maneggio dei denari pubblici dalla morte di suo padre in poi : Così levò i timari a quelli che non prestavano il debito servizio negli eserciti , salvò i vecchi , e gl'inabili per fatiche dianzi sofferte , o per ferite riportate ; e proibì che dal tesoro uscisse un aspro se non per pagare o i soldati ,

o i debiti contratti. Speravasi ch' egli a drittura pensato avesse a conchiudere in qualunque modo la pace, dappoichè l' Imperio era nelle angustie che abbiamo accennate; e in Divano, ove furono chiamati anche i Capi degli Ulemà, tutto si disse a quest' oggetto. Se non che sorse in contrario il Cadileschiere dell' Asia. *Non era, disse questi volgendosi al Kuprogli, in minor ruina l' Imperio quando l' avolo tuo prese le redini del governo. Se l' incapacità de' Generali ci ha fatto perdere tante città, bisogna andare a ricuperarle; se le nostre finanze sono esauste, una saggia economia le ristabilirà. Fa tu nuove leve, e guidale ai combattimenti: sotto un Generale valente gli Ottomani ripiglieranno il loro coraggio e la loro bravura. L' Alcorano ci vieta di negoziare cogl' Infedeli a meno che non sieno vinti: il Profeta, che ci ha dettata questa legge, otterrà per noi i mezzi opportuni per adempierla.*

Kuprogli, ben estimando la diversione della Francia, e ben informato delle cose d' Europa, mandò fuori invito a tutti i buoni Musulmani e a tutti gli amanti della patria, onde accorressero a rimediare alle disgrazie della nazione; e corsero in folla sotto i suoi stendardi: si accrebbe il numero degli Spà; si formarono corpi d'altre milizie; e tutti stettero in buona disciplina, e tutti furono provveduti del bisogno. Nella primavera del 1690. partì coll' esercito per la Servia, provincia ch' egli intendeva di ricuperare. Narrasi che passando colà per un villaggio abitato da soli contadini greci, veden-

do che non aveano nè alcun prete, nè chiesa, perciocchè non era permesso alzarne in paese che quando era stato conquistato non ne aveva, ne fece edificare una, onde venisse alcun prete a servirla; e come in premio della buon'opera avendo domandato che ogni capo di famiglia gli desse un pollo qualora egli passasse di là, glie ne furono dati venti, l'anno seguente ripassandovi n'ebbe dugento: il che servì a far vedere a' suoi che cosa fruttasse la tolleranza. Egli aprì la campagna con quarantacinquemila uomini d'infanteria, e quarantamila a cavallo: non avendo potuto mettere sì presto in fiore le finanze dello Stato per pagare più gente. Mirando a far l'assedio di Belgrado si gittò prima sopra alcune piazze del contorno. Ebbe innanzi a tutte Sàrkoi; indi Nissa, che capitò dopo venticinque giorni di trincea aperta; poi Widino e Semendria. Dopo di che andò a piantare il campo innanzi a Belgrado. Il general Veterani accorse a marcie sforzate con trentamila Tedeschi per salvar quella piazza importante; e Kuprogli, lasciata tutta l'infanteria all'assedio, andò ad incontrare il nemico. Nel tempo che, presa buona posizione, teneva in rispetto quell'esercito, essendo accaduto che incendiatosi un magazzino di polvere, per lo scoppio si aprì una larga breccia nel muro della città assediata, il Bassà che comandava in vece di Kuprogli fece dare l'assalto alla piazza, e l'ebbe. Del qual fatto avvisato Kuprogli ritornò indietro; fermossi alcun tempo a ristaurare le ruine di Belgrado, e a meglio fortificarla;

mandò provvisione d' uomini e di munizioni a Temeswar; s'impadronì di Lippa, d' Orsova e del paese vicino; e ito ad assediare Essek, aspettò sul luogo il Veterani, e ne sostenne l'assalto con tanta bravura; che di tutto l'esercito aggressore non salvaronsi che settemila uomini. Non potè egli però prendere Essek, tanto perchè s' avvicinava l'inverno, quanto perchè ebbe a far fronte al Principe di Baden, che avea battuto il Teckeli in Transilvania.

In quella campagna i Polacchi rimasero afflitti dalla fame e dalle malattie ne' deserti della Moldavia. Più fortunati furono i Veneziani, che presero Napoli di Malvasia, sola piazza rimanente ai Turchi in Morea; e sbaragliarono venti navi turche nelle acque di Mitilene. Qualche acquisto nuovo pur fecero in Albania. Ma i rovescii delle armi ottomane in quelle parti non iscemarono il senso di coraggio e d'ardimento che la bella campagna di Kuprogli avea destato. Il suo ritorno ad Adrianopoli, ov' era il Sultano, fu una specie di trionfo. Ivi trovò materia di politica per le proposizioni che l'Ambasciadore di Francia ebbe a fargli. Trattavasi di rendere perpetua la guerra contro l'Imperadore; di maneggiar la pace colla Polonia; d'indurre i Turchi a confiscare i vascelli inglesi in odio del Principe d'Orange, che i Francesi dicevano usurpatore del trono degli Stuardi; e di ottenere la restituzione ai Cattolici della chiesa del Santo-Sepolcro in Gerusalemme, promessa già, come abbiamo veduto, in addietro. Su questo punto Kuprogli non esitò a scrivere al Ge-

vernatore della provincia perchè quella chiesa fosse tolta ai Greci , sebbene anche quella volta un tal ordine non fosse eseguito. Per ciò che apparteneva agl' Inglesi , ancorchè il sequestro delle loro navi fosse utile ai Turchi, Kuprogli disse che non poteva non tener per legittimo re il Principe d' Orange , mentre per tale gl' Inglesi l'aveano riconosciuto ; nè potere un popolo che tante volte avea deposti i suoi Sultani ricusare alle altre nazioni il diritto di cangiar sovrano. Così rigettò il partito della pace coi Polacchi , ai quali proponevasi la restituzione di Kaminiek , che non volevasi dare se non demolita. Bensì convenne in tirare innanzi la guerra contro l'imperador di Germania.

Ma più importante affare dovette nel medesimo tempo occupare Kuprogli. Solimano II era attaccato da idropisia ; e volle trasferirsi a Constantinopoli. Ivi alcuni de' Grandi Officiali aveano stabilito di mettere sul trono uno de' figli di Maometto IV, chiamato Mustafà; ma Kuprogli colla sua prudenza e fermezza condusse sì bene le cose, che quando ai 24 di giugno del 1691 Solimano morì , nissuno pensò nè a Maometto IV , nè ad alcuno de' suoi figli. Solimano avea regnato tre anni e nove mesi , sempre inteso a meditare sull' Alcorano , e a praticarne i precetti ; e i Turchi , che nol potevano considerare per un gran principe , il venerarono come un sant' uomo.

Achmet II , fratello del defunto Sultano , fu elevato al trono a titolo della maggiore età in confronto de' suoi nipoti : ed era questa una re-

gola omai consecrata dall' uso ; e sarebbe stata vieppiù consecrata dall' interesse pubblico se fra gli Ottomani i Principi maggiori d' età fossero più degli altri capaci di ben governare. Achmet non era meno incapace dei due Sultani che l'avevano preceduto. Sembra però ch' egli almeno avesse più buon cuore. Appena inaugurato andò a visitare Maometto IV nella sua prigione. *Sono stato* , gli disse , *quarant' anni sotto la dipendenza tua ; or viene il mio turno ; ma il tuo forse ritornerà un qualche giorno : e io voglio trattarti bene.* Quindi per raddolcirne la solitudine gli mandò parecchie donne non atte più a far figli , benchè non vecchie : chè assai prima delle nostre le donne turche sogliono divenire sterili.

Kuprogli impegnò il nuovo Sultano a trasportarsi in Adrianopoli come luogo più vicino al teatro della guerra. Tanto entusiasmo poi aveva egli eccitato , che per non cadere in ispese eccessive dovette limitare gli arruolamenti. *Per far bene la guerra contro gl' Infedeli* , diceva egli , *non è necessario che i Musulmani sieno in numero disorbitanti.* Ma nel mentre che Kuprogli era occupato nelle cure dell' Imperio , una cospirazione tenebrosa ordivasi nel Serraglio contro di lui , della quale era capo il Kislàr-Agà , punto del conto che gli si era domandato delle rendite delle moschee , e dell' amministrazione toltagli delle spese della Corte. Gli Eunuchi e le donne erano uniti a lui ; e facilmente si diede ad intendere ad un Sultano imbecille , com' era Achmet II , che il Gran-Visir d' accor-

do coi Gianizzeri avea stabilito di cacciarlo del trono, mettendovi in suo luogo Mustafà, figliuolo di Maometto IV. Gli fu quindi strappato l'ordine di strozzare Kuprogli tosto che, secondo un invito che dovea farsegli, fosse comparso. Fortuna volle che un Muto, mentre il Kisklar-Agà di questo ragionava col Sultano, e n'ottenneva quell'ordine, spinto dalla curiosità guardasse, e dal movimento delle labbra, e dai gesti de' due, come di que' Muti del Serraglio ben avvezzi è indole, comprendesse, od almeno fortemente sospettasse la cosa qual era di fatto. Egli corse ad avvertirne il Gran-Visir, meno pel desiderio di salvare un tant'uomo, che per quello di vendicarsi del Kisklar-Agà, di cui era malcontento. Ed infatti non fu appena uscito del palazzo il Muto, che v'entrò un Ufficiale a chiamare Kuprogli a nome del Sultano. Egli presente lui con gran disinvoltura ordinò il cavallo, e detto che a momenti veniva, il mandò innanzi. Ma in vece d'andare al Serraglio chiamò a sè i Capi de' diversi corpi della milizia, riferì il caso, e volendo giustificare la sua condotta gridarono tutti che audassero in aria quanti Sultani infingardi ed ingiusti v'erano, e volere conservare alla loro testa lui, che avea salvato l'Imperio. Egli allora scrisse al Sultano, che al momento di montare a cavallo veniva avvertito come nell'esercito temevasi una sommossa per qualche ingiuria fatta a varii soldati da alcuni di quelli che vivono più presso al Monarca; e il giorno dopo scrisse ancora, che l'arroganza delle truppe era cresciuta, e do-

mandavasi l'esiglio del Kislar-Agà, e il gastigo esemplare del Segretario di lui. Il Kislar-Agà vide scoperta la sua trama : pregò il Sultano ad esiliarlo ; e senza perder tempo disparve , per recarsi co' suoi tesori in Egitto. Il suo Segretario fu appiccato col calamaio d'argento alla cintura ; insegna dell' officio suo. Achmet fu contento che il suo Gran-Visir gli lasciasse la vita e il trono ; e Kuprogli partì coll' esercito.

Egli avea seco centomila uomini , i quali condotti da lui si credevano tanti eroi. Giunto a Belgrado , ode che il Principe di Baden era a Peterwaradino con forze poco meno che eguali alle sue ; e se gli move contro, disposto a farlo retrocedere sino a Buda se non accetta di venire al fatto d'armi. Il Principe gli viene incontro ; e trovando l'esercito turco accampato a Semelino , va per assaltarne il campo : indi piega a Salenkemen trovandolo troppo ben trincerato. Parea che nel dì susseguente avesse a darsi battaglia ; ma nella notte i Turchi andarono a prendere un altro posto , per cui ruppero la comunicazione tra i nemici e i loro mazzini ; ed ivi si trincerarono eccellentemente , e furono in grado di sorprendere un corpo di cinquemila uomini che da Peterwaradino conducevano un convoglio di dugento-cinquanta carri di munizioni , tagliandoli a pezzi , o facendoli prigionieri quasi tutti. L'angustia degl' Imperiali , che vedevansi senza viveri , e senza mezzo d'averne , li fece risolvere al disperato partito di aprirsi lo scampo attraverso di un esercito che li aspettava trincerato dietro ad un fos-

so profondo , e colla schiena e col fianco sinistro appoggiato al Danubio. Lungo e vivissimo fu il combattimento. Kuprogli contava sulla vittoria; e vide questa farsi dubbiosa per un impeto violentissimo dell'ala sinistra dei nemici , che entrati in una parte de' trinceramenti mettevano i Gianizzeri , stati fermi fino allora , in bisogno di cercare al di dietro se avessero scampo. Egli s' inoltra alla testa della riserva : ristabilisce i suoi ; ma una palla di moschetto alla tempia il fa cader morto. In quel momento la musica guerriera, che precede sempre il Capo dell' esercito ottomano , si tace: ed ambedue gli eserciti si accorgono ch'egli non vive più. Per gl'Imperiali il fatto fu di stimolo a raddoppiare la forza ; pe' Turchi fu motivo di confusione e di terrore. Tutti presero la fuga verso Belgrado ; e venticinquemila rimasero o morti sul campo , o annegati nel fiume. Il campo abbandonato , e l'artiglieria, ed ogni cosa, furono preda de' vincitori, i quali però non fecero altro di poi che occupare Lippa, e mettere l'assedio al Gran-Varadino. Agl'Imperiali costò tanto questa vittoria, che Leopoldo, avutane relazione, disse: *Mi guardi Iddio dall'essere spesso vittorioso a tal prezzo.*

Quanto sieno andati errati coloro i quali in proposito del reggimento de' popoli dissero nissun uomo essere necessario , manifestamente al certo il provano mille esempi antichi , moderni, e recentissimi ; ed uno è quello della perdita che fece l'Imperio Ottomano per la inopportuna morte del Kuprogli. Nissuno di coloro che

allora vennero investiti della dignità di Gran-Visir seppe dimostrare d'essere degno di succedergli. Mentre il più auziano dei Bassà dell'esercito dopo la terribile battaglia di Salankemen, condotte le truppe verso Belgrado, ivi trincerossi a modo da non essere sino all'inverno attaccato con frutto dagl'Imperiali, i quali altronde aveano altri pensieri, Arabàgi, già Kaimakan di Costantinopoli, fatto gran-visir, uomo senza talenti, avaro e crudele, non diede segno che di un animo di carrettiere depravato, qual egli era stato infatti, e ne riteneva il nome prima d'essere chiamato al maneggio degli affari. Costui volle continuare la guerra e non seppe prepararne i mezzi necessari; e una fortissima alterazione che fece nella moneta, avendogli eccitato contro il clamore universale, presto il fece spogliato e della carica e de' tesori che avea ammassati. A lui succedette Turposoli, governatore del Diarberkîr, il quale pensò a trattar di pace; e come i due Commissarii ritornati finalmente da Puttendorf gli riferirono le cose degl'Imperiali essere in talé stato da non poter loro permettere di continuar la guerra che debolmente e per poco tempo, dando il comando dell'esercito al seraschiere Buljuki, gli ordinò di non arrischiare battaglia, e di tenersi puramente sulla difesa. Infatti in tutta la campagna gl'Imperiali non fecero che prendere Varadino; e d'altra parte i Veneziani, che aveano tentato di ricuperar Candia, non fecero altro che perdervi Corabusa. Queste cose animarono vieppiù Turposchi ad inclinare alla

pace. Ma fra le condizioni che Leopoldo imperadore domandava, una era quella che gli fosse consegnato il Conte di Teckeli: su di che avendo il Gran-Visir dimostrato in Divano disposizione ad acconsentire, levossi alto clamore dal Mufti, gridando contro la perfidia e il tradimento, e denunciando al Sultano il Gran-Visir come indegno del posto. Nel che se degno è di lode un tale zelo del supremo interprete della legge musulmana, e riprovevole il concetto di Turposchi, a costui però che uscendo di sì eminente carica senza beni di fortuna non domandò che un timaro della rendita al più di dieci borse, vuolsi fare giustizia d'uomo moderato, poichè volendo Achmet accordargliene tre, fruttanti insieme più di quaranta, li ricusò, come un beneficio malamente gettato per chi nol serviva più, e necessario ad impiegarsi per chi fosse veramente utile. Il sigillo dell'Imperio fu dato a Buljuki, che comandava l'esercito in Ungheria. Accadde allora cosa affatto nuova nell'Imperio Ottomano, e fu che una Sultana di nome Fatima partorì due gemelli: il che mentre fu cagione di solennissime feste, si prese anche per buon augurio delle imprese del nuovo Gran-Visir; nè punto quelle feste furono turbate, nè fu diminuita la persuasione del concepito augurio, per la morte che in quei giorni succedette di Maometto IV, dimenticato già dianzi da tutti.

Buljuki mosse l'esercito verso il mese di luglio; e portossi direttamente a Belgrado, allora assediata dal Duca di Croi, il quale veden-

dosi in minor forza de' Turchi ripassò la Sava, nè così celeremente che la sua retroguardia non fosse sbaragliata, e tutto il bagaglio predato. Il Gran-Visir, che le cose della guerra non presavano di più, pago d' avere salvata sì importante piazza all' Imperio, ritornato ad Adrianopoli, ov' era la Corte, per tutta ricompensa ebbe sì fiera persecuzione per parte di Fatima e del Muftì, che dipinto da essi al Sultano coi più neri colori, venne deposto. Il Muftì, che pur era concorso a farlo inalzare al visirato, avea avuto pentimento del proprio fatto, perchè, dove sperava di averlo strumento cieco de' suoi disegni, lo trovava intraprendentissimo ed assoluto; e la Sultana, che credea per le orazioni del Muftì avere avuta la felicità del doppio parto, serviva alle passioni di lui, e riferiva ad Achmet quanto egli e il Kislar-Agà d' accordo col Muftì andavano immaginando contro Buljuki.

Costoro, che fecero nominare grau-visir Ali-bassà, soprannominato Taraboly, propendevano alla continuazione della guerra, venduti al denaro della Francia; e correndo allora l' anno 1694, fu mandato al comando dell' esercito un Serraschiere, che nulla fece di notevole, ma che ebbe l' onta di vedere una grossa parte delle sue truppe oppressa dai Polacchi, mentre con grande convoglio incamminavasi a Kaminiek. In quella campagna ancora accadde che i Veneziani occuparono l' isola di Chio, non veramente per virtù militare, ma per una cospirazione tramata dagli antichi abitanti originarii

degli Stati di Venezia, e per la negligenza che il Governo ottomano metteva in presidiare i luoghi più soggetti ad essere sorpresi. Un altro affronto soffrì pure in quel tempo l'Imperio: e fu quello di vedere gli Arabi del deserto saccheggiare la carovana che andava alla Mecca; e ciò perchè erasi da alcuni anni omissso di pagar loro la ricognizione di quarantamila piastre, fino dal tempo di Selim I accordata appunto per la sicurezza di quel passaggio. Sessantamila e più pellegrini vennero spogliati d'ogni sostanza, molti morti, moltissimi tratti in schiavitù, e forse chi scampò obbligato poi a morire di disagio in mezzo alle nude sabbie di quei luoghi inospitali. Sicchè l'Imperio per quel fatto soffrì più che per una guerra reale. Dicesi che tra' prigionieri fosse un Kan de' Tartari, che per devozione avea intrapreso quel pellegrinaggio, al quale gli Arabi, generosi per natura quanto fieri, diedero la libertà alla sola condizione che andasse ad intimare in nome loro al Sultano il pagamento della somma pattuita. Nè infatti s'ebbe sicurezza da quelle parti prima che non fosse saldato quel debito.

Il minimo attentato ad una carovana incamminata alla Mecca pe' Musulmani fu riguardato sempre come un presagio di funesti avvenimenti, riputandosi una specie di sacrilegio. Male adunque aspettavasi nel 1695, quando s'intese per subita malattia morto il sultano Achmet II: il che accadde ai 27 di gennaio. Egli avea cinquant'anni, ed era quattro anni dacchè sedeva in trono, lasciando fare in suo nome il bene e

il male , e coll'occhio stesso veggendo i buoni e cattivi successi delle imprese più importanti per l'Imperio Ottomano.

Due anni prima della morte d'Achmet era succeduto un fatto per alcuni rispetti non dissimile da quello di Sabatei-Sevi , e per la particolare sua natura più pericoloso all'Imperio. Uno di que' tanti discendenti di Maometto pel lato di Fatima , figliuola del Profeta , i quali non hanno fra i Turchi altro privilegio che quello di ornare di un velo verde il turbante , e d'essere con ispezial rito messi a morte ove sieno creduti d'averla meritata , stando in Bursa in qualità d'uom di legge e di lettere , e sì stimato come poeta , che i suoi componimenti pubblicavansi nelle moschee , si avvisò d'alzarsi contro la debolezza del Sultano , i falli de' Ministri , e la mollezza generale ; e di privata sua autorità reclutò molte migliaia di Dervisci , che pieni d'entusiasmo , e saccheggiando i paesi per cui passavano , e dappertutto trovando compagni , varcato il Bosforo , portaronsi in Adrianopoli. Misri-effendi , così chiamavasi l'Emiro , entrato con un certo numero de' succidi suoi compagni nella più magnifica moschea di quella città , dopo averne imbrattate per lavare i loro corpi schifosi tutte le fontane all'intorno , si pose ad arringare il popolo , che allora era intento all'orazione , dicendo non i peccati d'esso avere eccitato la collera del Cielo , ma bensì i cuori infetti di diciassette Grandi dell'Imperio , i quali bisognava punire. E dicendo aver egli da Dio precetto di denunziargli , ven-

ne nominando tra' primi il Gran-Visir, il Kaimakan, l' Agà de' Gianizzeri, il Desterdar, ossia Tesoriere, e il Reis-Effendi; e magnificando il valore della truppa numerosissima da lui condotta, e la purità e religione della medesima, gridava alla testa d' essa voler egli affrontare i battaglioni degli orgogliosi Infedeli, e purgare della impura loro presenza il suolo ottomano. Per quattr' ore continue parlò costui: nè il popolo solo accorse in folla ad udire ed ammirare l' inviato di Dio, ma gli Spai ed i Gianizzeri medesimi, e i loro uffiziali. Temendo il Gran-Visir che il tumulto degenerasse in una piena sedizione, mandò il Kaimakan a pregare l' Emiro ad andare da lui. *Io, rispose costui, sono il servitore di Dio, e la mia missione è tutta celeste. Dì all' Infedele tuo Visir che nol conosco, e che gli ordini i quali io eseguisco procedono da più alta origine che i suoi.* Informato della cosa il Sultano, da prima voleva far trucidare l' Emiro; ma la sua qualità nol permetteva: e si limitò ad ordinare che fosse preso, e ricondotto a Bursa. Andò il Kaimakan, dicendo desiderare il Sultano di parlargli; e come per una parte mostravasi di venerarlo, e per l' altra l' Agà de' Gianizzeri con buona partita de' suoi era presente, egli senza far resistenza si disse pronto ad ubbidire: e montò sopra una carretta del serraglio ben addobbata, che si trovò pronta alla porta della moschea; e da principio la sua gita parve un trionfo. Ma quando fu fuori di vista della moltitudine, venne cacciato in un carro coperto, condotto

a Rodostò , e di là a Bursa. Al vedere l'inganno avea Misri gridato che presto conoscereb-  
 besi se egli fosse ispirato da Dio ; e il caso  
 volle che due giorni dopo la sua partenza da  
 Adrianopoli tal procella s'alzasse , che tutte le  
 tende dell' esercito , che il Gran-Visir avea al-  
 lora radunato , fossero rovesciate , e più di mil-  
 le d'esse in meno di un' ora rimanessero consu-  
 mate da un incendio che per la procella si su-  
 scitò. Il Sultano fu il primo ad esserne atterri-  
 to , e scrisse lettera rispettosissima all' Emiro ,  
 supplicandolo di ritornare ad Adrianopoli per  
 dare la sua benedizione ai soldati , come anti-  
 camente avea fatto ai Gianizzeri il famoso Be-  
 cktache. Ma colui, renduto prudente dal corso  
 pericolo , rispose non dubitar punto che il suo  
 ratto non fosse l' opera de' Grandi dell' Imperio,  
 e non già del Sultano , la cui religione era sta-  
 ta sorpresa : essersi egli dimenticato della in-  
 giuria , e perdonarla. Non ritornare poi ad  
 Adrianopoli perciocchè Dio gli avea ispirato il  
 primo viaggio , ma non gli permetteva il se-  
 condo.

Egli continuò a vivere tranquillo in Bursa ,  
 occupandosi della legge e di versi , e dogmatiz-  
 zando in questi a modo , che molti il sospetta-  
 rono cristiano. Avea costui fatta amicizia col-  
 l' Arcivescovo greco di Bursa , Callinico , che  
 di poi fu patriarca di Costantinopoli ; e si rac-  
 conta che avendo un giorno veduto sulla tavo-  
 la un libro degli Evangeli , gli disse: *Conser-  
 va al pari della tua vita questo libro , che tie-  
 ni dalla grazia di Dio. Il Vangelo e Gesù Cri-*

*sto procedono da Dio mèdesimo. Uno de' suoi componimenti in versi diceva: Io sono ognora con Gesù, e vi sarò unito perpetuamente. Sono il maestro dell' alfabeto dei mondi: conosco il prezzo di questo alfabeto incognito al volgo. Esso contiene l'accordo secreto di Gesù e di Misri.*

Nel tempo che discorriamo vedesi una rivoluzione succedutà nelle menti de' Turchi. Regnando Solimano I era stato messo a morte sotto gli occhi di quel Sultano certo Cabizi per avere opposto il Vangelo all' Alcorano, e Gesù Cristo a Maometto. Sotto Achmet II, domandato il Muftì se i veri Credenti dovessero riguardare le poesie sacre di Misri come ortodosse, o come contrarie alla dottina dell' Islamismo, rispose: *Il senso delle sue poesie non è inteso che da Dio e da Misri.* Poi soggiunse: *Chiunque parla e crede come Misri-effendi merita di essere abbruciato; ma Misri-effendi deve essere risparmiato: nè s' ha da lanciare fetfà contro coloro che sono invasi da un santo entusiasmo.* Queste particolarità sono preziose per chi legge la storia con qualche ponderazione. I Turchi incominciavano a guadagnare dalla parte de' lumi, e perdevano in conquiste e in forza militare: cose che dovettero alla loro barbarie.

## CAPO DECIMO.

Prime azioni del sultano **Mustafà II.** — Impresa di Mezzomorto a Chio contro i Veneziani. — **Mustafà** in Ungheria. — Le prime sue due campagne rianimano i Turchi; ma tenta invano di addestrarli nella tattica. — Dichiarà il **Teckeli** re d'Ungheria. — Sua terza campagna. — Battaglia di Zenta. — Conferenze di pace a **Carlowitz**; furberie di **Maurocordato**; condizioni stipulate. — **Mustafà** si abbandona all'ozio e a' suoi Ministri. — Carattere di **Fezulah**, mufti, e del gran-visir **Altalan**. — Questi vuol rompere il Trattato di **Carlowitz** come vergognoso per l'Imperio. — Il Mufti intriga contro di lui, e induce il Sultano a farlo morire. — Commozione eccitata per questa morte. — Sollevazione di **Caracak**. — Il mufti **Fezulah**, proscritto, è tormentato, e cacciato in fiume. — Risoluzione magnanima del sultano **Mustafà**, e sentenziose sue parole a suo fratello **Achmet III.**

**Achmet II** lasciava un figlio di tre anni, sotto il cui nome il Gran-Visir e il Mufti facilmente avrebbero governato a loro modo. Al contrario **Mustafà**, fratello d' **Achmet**, era principe da voler regnare da sè. Que' due Ministri aveano tratto il Divano ad adottare il loro disegno; nè più trattavasi che del modo di mandare il medesimo ad effetto, quando all'improvviso entrarono nella sala il **Selictar-Agà**, e il Capo dei **Chiaussi**, invitando il Mufti e il Gran-Visir a recarsi immediatamente a' piedi di **Mustafà**, che li attendeva sul trono. Un Eunuco nero avea data la nuova a questo Principe della morte dello zio; ed era stato dai **Bostandgi** ed **Ico-glani** riconosciuto per successor legittimo come il più provetto d'età; e quindi dai **Gianizzeri** e dal popolo gridato per sultano. Non rimase

adunque a que' due Ministri che piegare il collo alla necessità ; e fu non mediocre temperamento alla confusione che sì inaspettato fatto produsse ne' loro animi il sentirsi confermati entrambi nelle loro cariche. Il primo atto di governo che Mustafà fece fu quello di cercare al Tesoriere la somma del denaro che si trovava nella cassa dello Stato ; ed avendo inteso che non v'erano che quindici borse , e che di quanto di più v'era stato l'antecessor suo avea disposto : *Ed io , soggiunse Mustafà , avrò cura di farlo restituire da chi lo ha dissipato.* Con eguale fermezza dichiarò non doversi le truppe attendere da lui i doni che tante volte aveano esse strappati dai deboli suoi predecessori : entrar egli in possesso del patrimonio suo ; ed aver bisogno del denaro per difenderlo , e per cacciarne i nemici : aggiungendo esser pensier suo il porsi nella prossima campagna alla testa dell'esercito. In segno di che fece inalberare alla porta del Serraglio le code di cavallo , ed ordinò che le truppe si accampassero nelle piane di Adrianopoli. Tutti adunque furono in aspettazione di grandi cose ; nè poca speranza ispirava l'età di trentatrè anni , chè tanti Mustafà ne contava , congiunta a maestoso e grave aspetto , e a carattere risoluto. Egli chiamò a sè dal vecchio Serraglio , in cui dopo la deposizione di Maometto IV era stata chiusa , la Sultana madre , onde godesse degli onori e del credito che la sua condizione le accordava ; fece ritornare a Corte tutti quelli che stati erano cari a suo padre : e fra gli altri Elmas-bas-

sà , che n' era stato il favorito , e che allora trovavasi in confino a Mitilene. Per informarsi poi del vero stato delle cose , prese a frequentare travestito i soldati , e gli uffiziali subalterni , e ad entrare ne' loro discorsi , e a ben accertarsi della verità ; e come seppe che Ali-Taraboly era un avaro divoratore della sostanza pubblica ; che il Muftì avea abusato dell' autorità , stornando le rendite delle moschee destinate a sostenere la guerra contro gl' Infedeli ; e che la Sultana favorita d' Achmet avea trasportato nel Serraglio vecchio immense ricchezze , prezzo de' governi venduti col maneggio del Kislar-Agà : costui e il Muftì depose dalle loro cariche , e ne confiscò i beni ; e alla Sultana intimò o di morire , o di consegnare i tesori sì male accumulati : onde ricuperò alla cassà pubblica un valore di venti milioni. Come poi trovò che Ali-Taraboly non avea a servizio dell' artiglieria dati i fondi che dovea dare , gli tolse la carica , i tesori e la vita. Alla dignità di muftì elevò Fezulah suo precettore ; fece kislar-agà l'Eunuco nero a cui per l'avviso opportunamente datogli della morte dello zio era debitore del trono , e fors'anco della vita ; e creò gran-visire Elmas. Di poi incominciossi a pensare alle operazioni della campagna.

La perdita di Chio , occupata , come dicemmo , dai Veneziani , guidò parecchi Membri del Divano a pensare ai più acconci mezzi di ricuperare sì bel possedimento : e trovossi un ardito corsaro tunisino , chiamato Mezzomorto , che si profferì di riacquistarla se gli fossero af-

fidate quattro navi e otto galee. Dissentiva il Capitan-Bassà, intendendo che per la parte del mare si stesse sulle difese; ma il Sultano restò persuaso delle considerazioni di Mezzomorto, a cui comandò che si desse quanto per la spedizione occorreva; e dovette essere contento di avere comandato così: perciocchè Mezzomorto, trovata nella rada di Chio l'armata veneta, l'assaltò, e la disperse; ed obbligò i nemici ad abbandonar l'isola. Come poi questa dianzi era stata perduta per le discordie tra i Greci e i Latini che l'abitavano, di questi fece colui atterrare le chiese, e proibì l'esercizio della religione. Il Sultano, deposto il Capitan-Bassà, ne diede la carica a Mezzomorto, e lo fece bassà del Consiglio; ed è notato che seguì sempre a vestir l'abito di marinaio, dicendo che se i Capitani Bassà antecedenti fossero andati vestiti di tale maniera, le forze di mare dell'Imperio sarebbonsi trovate in miglior essere, ed invece di pensare a riavere i paesi perduti, se ne sarebbero conquistati de' nuovi. Di là venne che di poi tutti i Capitani-Bassà adottarono quella foggia d'abito, comunque v'impieghino ricche stoffe e preziosissime pelliccie: il che non fece colui. Il buon successo della impresa di Chio fu preso a felice augurio della guerra contro gl'Imperiali.

L'esercito da Mustafà condotto verso l'Ungheria non fu che di quarantacinquemila uomini, però fior di gente: al qual discreto numero ei si limitò considerando che Federico-Augusto, elettor sassone, che comandava l'esercito im-

periale , avea poche truppe , e volendo risparmiare al tesoro spese superflue. Severissima disciplina volle ne' suoi , i quali dovettero astenersi dalle devastazioni , che nelle antecedenti campagne eransi permesse ; ma non potè assuefarli a stare in ordine. Ond' è che dopo aver prese e demolite le due piazze di Lippa e di Tital , avendo voluto assaltare un corpo di ottomila uomini di Transilvania , condotti dal general Veterani , a questi , che si tennero sempre ben serrati insieme , i Turchi non poterono resistere , i quali in quindicimila rimasero morti ; nè i trentamila rimanenti impedirono ai Transilvani , che pure eransi ridotti alla metà , di ritirarsi , a ciò costretti , più che per altro , per grave ferita sopraggiunta al general Veterani , che rimase senza conoscenza. Erasi incominciata questa campagna assai tardi : quella del 1696 fu aperta sul principio di primavera ; ed avendo l' Elettore Sassone messo l' assedio a Temeswar , Mustafà accorse in aiuto di quella piazza : assaltò i nemici , li sbaragliò , portando loro via ventiquattro cannoni , ed obbligandoli a lasciare quell' assedio. Dalla parte d' Ungheria gl' Imperiali di poi si tennero sulle difese , bastando allora a Leopoldo di far custodire le frontiere mentre dovea con più impegno lottare colla Francia.

Mustafà ritornò ad Adrianopoli in una specie di trionfo , perciocchè avea rimesso in onore le armi ottomane da lungo tempo cadute in abiezione. Passò quindi a Costantinopoli per la funzione della sua inaugurazione , ove quanta

fu la pompa messa in far risaltare lo splendore del trono ; altrettanta fu la cura da lui posta in procacciarsi i suffragi del popolo , mostrando un'affabilità non prima veduta ne' Sultani , ammettendo all'udienza non rade volte alcuni de' suoi sudditi , e singolarmente intrattenendosi all'arsenale coi costruttori delle navi, e con altri artigiani. Ma singolarmente attese ad addestrare negli esercizi della tattica i suoi soldati, avendo per esperienza veduto come l'abitudine ai medesimi desse vantaggio ai nemici che avea dovuto combattere. Non fu però fortunato gran fatto in questo tentativo : e prevalse sia l'ignoranza ostinata degli uffiziali , sia il dispetto loro in vedere il Sultano troppo familiarizzarsi coi soldati. Nè i Gianizzeri , nè gli altri corpi piegaronsi alle evoluzioni militari , per le quali sole nondimeno si possono vincere le battaglie.

Era alcun tempo che i Ministri d'Inghilterra e d'Olanda ingegnavansi di condurre la Corte di Costantinopoli alla pace ; ma ne volevano subordinare gl'interessi alle condizioni colle quali si concertava d'altra parte l'accordo tra la Francia e gli alleati. Tenendo aperto il maneggio Mustafà non lasciò intimorire dalla eloquenza con cui que' Ministri gli esageravano le forze dell'Imperatore , una volta che si fosse accomodato colla Francia. E come vide che i sollevati d'Ungheria mantenevansi animosi piucchè mai contro l'imperador Leopoldo , egli dichiarò il Teckeli re d'Ungheria , e con centotrentamila uomini si mosse verso Temeswar , ove da quel nuovo Re dovea essere rinforzato con cinquan-

tamila. Era stato allora messo alla testa degli Austriaci il principe Eugenio di Savoia, il quale, inteso a coprire Seghedino, Peterwaradino ed altre piazze poste sul Danubio e la Teissa, dovea però per gli ordini della sua Corte evitar la battaglia. Con marcie e contro-marcie seppe di tale maniera ingannare i Turchi, che mentre questi, credendolo a Seghedino, s'apprestavano ad assediare Peterwaradino, improvvisamente sel videro piantato tra essi e quella piazza. Per tal fatto si videro obbligati a passare il Danubio sopra un ponte che aveano fatto gittare per assaltar il nemico prima d'intraprendere quell'assedio; e questo era il pensiero del Gran-Visir, ch'egli espose in Divano con tutta la sicurezza che gli dava l'autorità sua; ma vi si oppose con assai buone ragioni un vecchio bassà chiamato Coja-Jafer: e tirò tutti gli altri nel suo parere, che era di star fermi sul luogo, ed aspettare d'essere assalati, così potendosi trar vantaggio dal numero. Si sdegnò il Gran-Visir della preponderanza di quel Bassà; e il trattò con sì acerbe parole, che voltosi quegli alla finestrella coperta, dalla quale, come nel Serraglio così anche nel padiglione in campagna, il Sultano suole assistere ai Consigli senza essere veduto, affacciatosi Mustafà, e sentite le ragioni del bassà, inclinò al sentimento di lui. Il Visir per ricuperare il credito presso il Sultano propose che s'andasse a far l'assedio di Seghedino, città abbandonata dal principe Eugenio: e così fu risoluto. Ma nel momento che l'esercito turco cam-

minando sollecitamente fu giunto al picciol luogo di Zenta ; il Principe gli andò sopra col fiore della sua truppa , facendosi venir dietro il rimanente ; e alla nuova del suo avvicinamento , su varie circostanze esagerato , Mustafà in vece d'aspettare il nemico , e vedere che disposizioni prendesse , fece mettere con somma sollecitudine un ponte sulla Teissa ; e passato lui pel primo , ordinò al Gran-Visir che diligentemente facesse passare uomini e bagaglio dicendogli che la sua testa risponderebbe se si perdesse un solo cassone. Come la gente era molta , e il ponte strettissimo , dopo ventiquattr' ore più della metà dell'esercito dovea passare ancora ; e intanto la pianura appariva piena delle truppe nemiche. Il Sultano dall'altra sponda reiterava gli ordini perchè si affrettasse il passaggio anche lasciando indietro il bagaglio ; ma il Gran-Visir , avendo risoluto di morire colle armi alla mano poichè vedea già d'essere perduto presso Mustafà , tenne occulti gli ordini di questo ; e chiamò anzi indietro con alcun pretesto i Bassà ch'eran passati ; e non pensò più che a combattere per istrappare ai nemici la vittoria , o meritarsi , diss' egli , la corona del martirio morendo. Ma l'esercito ottomano era diviso , e per maggiore sciagura si era rotto il ponte di comunicazione. Il principe Eugenio vide il vantaggio che avea ; nè il trascurò. Fierissimo fu l'assalto , fino dal bel principio del quale gl'Imperiali avendo rovesciato il riparo di carri che i Turchi s'erano messo dinanzi , posero in piena rotta i Tur-

chi, ventimila de' quali morirono per le armi nemiche, e diecimila annegati nel fiume, volendolo passare a nuoto. Il Gran-Visir cercò di finir la vita gittandosi tra i battaglioni austriaci; tutti i Bassà, fuori d'uno che potè passare il fiume, perirono; tutte le tende, i cannoni, il bagaglio si perdettero.

Mustafà, preso da terrore e da disperazione, volle fuggire travestito, quantunque gli venisse detto che poteva ancora colle truppe che avea, e cogli avanzi delle sbaragliate, formare un esercito più considerabile di quello de' nimici, troppo stanchi già, e fuori di stato d'inseguirlo. Ma egli andò a rifugiarsi incognito a Temeswar: indi raccolto colà l'esercito s'incamminò verso Belgrado; e di là, fatto gran-visir Hussein-bassà, governatore di quella piazza, e lasciati presidii nelle città di frontiera, andò ad Adrianopoli: dove seppe che il principe Eugenio devastava la Bosnia; che il bassà Said il quale, n'era governatore, era morto difendendo Sarajo; e che le truppe in luogo di lui aveano eletto Daltaban, uomo assai valente in guerra, il quale avendo radunate le milizie del paese tenne fronte al Principe, che è per la resistenza trovata, e per l'avvicinamento dell'inverno, ricondusse i suoi in Ungheria. Il Sultano confermò la nomina di Daltaban: gli mandò le tre code; e andò a Costantinopoli.

La rotta di Zenta avea scoraggiato il Sultano e il popolo, e andavano assai lenti i preparativi per la nuova campagna, non aspettandosi che nuove sciagure. In vano Mustafà cer-

cava tra' suoi chi potesse stare a fronte del principe Eugenio, vedendo sè non capace di tanto: e ciò il moveva a desiderare la pace; e alla pace pure cercava d'indurlo il Gran-Visir. Ma troppo avverse erano le circostanze per non prevedere le dure condizioni che i vincitori v'avrebbero poste. Il greco Maurocordato, fino allora dai denari di Luigi XIV condotto a sostenere la guerra, disse al Gran-Visir che la situazione delle cose in Europa poteva facilmente consigliare Leopoldo ad una pace discreta: la pace di Riswick non poter essere di lunga durata per lo stato di salute del Re di Spagna, la cui Monarchia sarebbesi acutamente disputata dalle due Case di Francia e d'Austria. Per le quali cose ebbe facoltà di fare qualche apertura cogli Ambasciatori d'Olanda e d'Inghilterra, che come mediatori avevano offeriti i loro officii. Non dovea egli però dimostrare d'averne incarico dal Governo ottomano. Ed in fatti l'astuto Greco si maneggiò in modo, che niuna delle due Parti credette d'aver fatte le prime aperture, mentre l'una e l'altra pur compiacevasi d'essere giunta ove ardentemente desiderava. Fu scelto Carlowitz, borgo posto tra Peterwaradino e Belgrado, per luogo delle conferenze. Maurocordato, ito al Congresso col Reis-Effendi, levò di mezzo felicemente anche tutti gli ostacoli che per parte de' Ministri delle varie potenze opponevano le pretese di preminenza. Fece costruire in mezzo della piazza di Carlowitz una sala rotonda, con tante porte d'ingresso quant'erano le

Potenze che avevano ministri al Congresso ; e quelle porte erano state praticate ognuna riguardante il paese rispettivo. Le tende poi de' Ministri erano collocate a eguali distanze , e corrispondevano a quelle porte. Nel primo giorno in cui si fece radunanza , ognuno uscì ad un tempo dalla sua tenda secondo un segnale fatto dare dai Mediatori ; e tutti pure ad un tempo giunsero nella sala , si salutarono vicendevolmente , e andarono a sedersi intorno ad una tavola rotonda collocata nel centro , e sulla quale i Mediatori avevano fatto porre quanto occorreva per la trattazione degli affari.

Ai 14 di novembre incominciarono le conferenze , e ai 26 di gennaio il Trattato fu chiuso. L' imperadore Leopoldo convenne di una tregua di venticinque anni ; e intanto la Transilvania era abbandonata all' Austria , e il Banato di Temeswar lasciato al Sultano. L' Imperadore rimaneva padrone di tutto il paese situato tra il Danubio e la Teissa ; ma sull' una e l' altra frontiera non sarebbesi nè alzata , nè riparata alcuna fortezza , fuori che Peterwaradino e Belgrado. La Russia non istipulò che una tregua di dodici anni ; e nel frattempo ognuno riteneva quanto avea occupato : sicchè i Russi avendo presa Azoff , rimanevano in quella piazza. I Polacchi fecero tregua per venticinque anni come l' Imperadore : ed ebbero indietro Kaminiek , la Podolia e l' Ucraina ; ma restituirono tre piccole piazze che avevano occupate in Moldavia. I Veneziani ebbero la Morea , Santa-Maura e le isole vicine , lascian-

do ai Turchi il Continente e Lepanto. Ebbero pure in Dalmazia ed Albania Castelnuovo, Risano ed altre sei piazze. In quanto ai malcontenti ungheri, fu stabilito che avrebbero amnistia; e chi non volesse rimaner sotto il dominio dell'Austria potrebbe trasferirsi in Turchia: e furonvi millequattrocento famiglie che così fecero, ed ebbero dal Sultano terre al solo patto di pagargli dopo i primi dieci anni le decime, e contribuire un uomo per ogni cinque atto a portare le armi. Però del Teckeli non fu detta parola: ed egli fu obbligato a vivere in Turchia il rimanente de' suoi giorni con provvigione mal pagata dai Turchi, e con un sussidio datogli dal Re di Francia.

Questa pace, sì disastrosa per l'Imperio Ottomano, fu il sepolcro d'ogni seme di virtù che si era osservato in Mustafà. Egli andò a ritirarsi in un palazzo da Maometto IV edificato in amenissimo sito, e molto opportuno per la caccia, posto tra Costantinopoli e Adrianopoli, abbandonandosi ivi ai piaceri d'ogni specie, e all'ozio. Ma questa condotta sua mise di male umore il popolo, dolente che tanta parte dell'Imperio con somma gloria conquistata da' suoi Maggiori avess'egli abbandonata agl'Infedeli. E peggio fu quando incominciò a spargersi che i Russi impiegavano il tempo della tregua in disciplinare le truppe all'uso de'Tedeschi e de' Francesi, in costruire navi da guerra in Azoff, e in alzar fortezze sul Boristene. Il Kan de'Tartari confermava queste notizie; e il Gran-Visir cercava presso il Sul-

tano di smentirle. Ed essendosi risoluto il Sultano di mandare sulla faccia de' luoghi il suo grande scudiere Kibleli, nipote del Gran-Visir, egli, che ritornato riferì il vero, allo zio e al Muftì, i quali andavano tutti e due d'accordo, a loro istigazione mascherò le cose al Gran-Signore, sicchè questi scrisse al Kan de' Tartari acerbissimi rimproveri. Ma replicò vivamente questo Principe quanto avea scritto innanzi; e fece che la sua lettera fosse recapitata direttamente al Sultano, che chiamato a sè Kibleli, e scoperta la fraude, il fece strozzare. Siccome poi costui non avea nella confessione sua nominato il Muftì, questi potè proteggere presso Mustafà il Gran-Visir, che non perdette se non la carica ed una porzione dei beni che possedeva. Daltaban, che si era fatto nome e resistendo in Bosnia al principe Eugenio, e reprimendo gli Arabi, essendo in appresso stato mandato a Bagdad, ebbe il sigillo dell' Imperio, a ciò contribuendo il Muftì. Ma come questi due personaggi in questa parte di Storia figurano assai, giusto è dire d'essi e del loro carattere alcuna cosa.

Il muftì Fezulah-effendi, nato sui confini della Persia, quantunque da Maometto IV fosse stato dato per precettore a Mustafà, nè molto dotto uomo era egli, nè di assai prudenza: bensì era astutissimo; e i suoi più piccoli vizii poi erano l'avarizia, l'iracondia, e lo spirito di vendetta. Ma dee dirsi che li sapesse coprir tutti assai bene, perciocchè era giunto ad insinuarsi nel cuore del suo alunno di tale

maniera , che il popolo credea che lo avesse fatturato. Erano scorsi sette anni dacchè egli era musti ; nè di alcuna cosa avea mancato d'abusare. Avea poi de' figli degni di lui : di uno dei quali raccontasi che avendolo fatto fare , quantunque giovinissimo , giudice principale in Gerusalemme , a tanti eccessi si abbandonò , che il Bassà governatore della provincia , uno de' più virtuosi e riputati uomini dell' Imperio , si era tratto a risedere in Gaza per non essere spettatore di una condotta che non poteva punire. Liberato quel giovinastro dalla presenza di quel rispettabil uomo , non ebbe più ritegno nelle sue frenesie : di che sia prova , che soffrendo disturbo dall'abbaiare de' cani , e dal ronzio delle mosche , ordinò agli abitanti di Gerusalemme che ammazzassero tutti i cani ; e loro impose di portargli ogni dì in tribunale una certa quantità di mosche. Il popolo angariato da questi ordini , e scandalizzato , poichè l'Alcorano non permette d'ammazzare che gli animali necessari al nutrimento degli uomini , ricorse al Bassà ; e il Bassà avvertì Fezulah delle stravaganze del figlio , onde vedesse coll' autorità sua di trarlo a migliore condotta. Ma l'insensato e malvagio Musti accusò il virtuoso Bassà al Sultano , e ne trasse un decreto di morte , che il Gran-Visir per una fortunata combinazione potè far rivocare , dicendo al Sultano la verità. Da questo solo tratto può facilmente vedere ognuno che perfido e sanguinario uomo era colui , che nel 1701 faceva tremare Costantinopoli e l'Impe-

rio. Daltaban , e per avere salvato quel Bassà , e per altri fatti , di alcuni de' quali dovremo in appresso parlare , quantunque dovesse riputarsi creatura di Fezulah , ne divenne presto nemico.

Era costui nella sua gioventù stato semplice Gianizzero ; ed era stato allevato nella Corte di Achmet Kuprogli. Poscia avea incontrata grazia presso Carà-Mustafà , susseguente gran-visir ; ma la caduta del suo protettore il gittò nella oscurità. Se non che poi sotto il visirato del successore di Mustafà Kuprogli fu fatto agà de' Gianizzeri : e si distinse tanto nel modo d' invigilare , e di mantenere il buon ordine nella capitale che fu fatto seraschiere in Romania , e per quattro anni si tenne alle frontiere ; nè dalla parte custodita da lui penetraron nemici. Di là fu mandato beglierbey in Natolia per purgare le provincie interne da squadre di ladroni che le infestavano. Ma false accuse lo denigrarono presso il Divano , e fu rilegato in un piccol villaggio di Bosnia , ov' era quando dopo la battaglia di Zenta il principe Eugenio penetrò in quella provincia. Abbiám detto come in quella occasione egli si diportasse ; e l' aver tenuta fronte a quel formidabile guerriero gli diede tanto nome , che fu investito della dignità di bassà , e mandato al governo di Bagdad in tempo che gli Arabi Beduvini travagliavano all' intorno que' lontani paesi. Egli seppe vincerli , e col terrore ridurli a star sottomessi all' Imperio ; ma avea dei secreti nemici al Serraglio : e un giorno , in

cui egli avea riportata una bella vittoria, giunse al suo campo un Messo incaricato di domandargli la testa. Egli lo accolse tra due file di lance , da cui a pompa di trofeo della riportata vittoria pendevano trentamila teste di nemici uccisi ; e *Va* , disse a quel Messo di morte , *e riferisci fedelmente al Sultano ingannato quanto hai veduto*. Non tenendosi però ancora sicuro , mandò a Fezulah sessantamila scudi d'oro , per virtù de' quali l' avido e venale Musti rendè a Daltaban benigno il Sultano a segno , che poco dopo il fece gran-visir , avendo dalla eminente carica deposto per qualche pretesto il vecchio Hussein , quegli a cui si dovea la pace di Carlowitz.

Ma appena Daltaban ebbe prese le redini del governo , che , riguardando come una intollerabile vergogna quella pace , querelò il reis-effendi Rami-Mehemet , e Maurocordato , come quelli che l'aveano negoziata. E ad onta ch'essa fosse stata confermata con un fetfà del Musti , disse altamente e a questo e al Sultano , che l'Imperio non potea tenersi per sicuro se non in quanto quell' indegno Trattato fosse rotto. Ma gli si opponeva non permetterne l'Alcorano la violazione , dacchè le Potenze con cui s'era fatto , di buona fede l'osservavano. La quale difficoltà non arrestò Daltaban , ch'ebbe pronto il ripiego , dicendo al Sultano avere i Ministri ecceduto ne' loro poteri : e in prova di ciò doversi mettere a morte. Onde poi superare anche l'altra sorgente difficoltà , che pei privilegi degli Ulemà il reis-effendi Rami non po-

teva essere fatto morire , si avvisò di proporre al Sultano che il nominasse ad un Governo . Fezulah , che si accorse ove tendeva una tale promozione ; e che per l' odio già concepito contro il Gran-Visir era tratto non solo a rompergli i suoi disegni , ma eziandio a creargli pericoli, indusse Mustafà a dichiarare Rami bassà a tre code, e Membro del Divano. Il qual fatto non ingannò Daltaban, che veggendo una influenza superiore alla sua sull'animo del Gran-Signore , ne comprese facilmente le conseguenze. Ma fu imprudente nel lamentarsi del Musti troppo alto , o cercando contro i favoriti del Sultano l'appoggio della milizia , a cui era caro. Non vogliam credere però che pensasse , come alcuni hanno detto , a far perire Fezulah in mezzo ad un convito in casa propria : chè sacrilego sarebbe apparso un tal colpo contro il Capo della legge, e gli avrebbe tolto il favore della moltitudine. Più verisimile è che Maurocordato , astutissimo uomo , e non vivente ancora se non perchè Daltaban volea mandare a morte con esso lui gli altri cooperatori dell' odioso Trattato , spaventasse il Musti col racconto della supposta insidia: onde avvenne che ito questi al Sultano ; non solamente per la salvezza propria , ma per quella del Monarca stesso adomandasse un pronto riparo. Nè era difficile ottenerlo da Mustafà , che troppi esempi avea innanzi di cospirazioni qual era quella di cui il Gran-Visir accusavasi ; e troppa sede metteva nell'ipocrita suo ingannatore. Si chiama dunque al Serraglio Daltaban ; e dove credea di do-

vere intrattenersi col Gran-Signore , non trovò che il Capo degli Uscieri chiedentegli il sigillo. Egli senza turbarsi dice aver bisogno prima di consegnarlo di parlare al Sultano ; e poteva forse aprirgli gli occhi. Ma gli si nega udienza ; e perchè continuava ad insistere , si dà ordine che legato mani e piedi sia portato al luogo de' supplizii , e decapitato.

A tal fatto tutta Adrianopoli , ove seguì , fu in costernazione : e i Gianizzeri gridarono per le strade come potesse ristabilirsi la gloria degli Ottomani se quelli ch'erano capaci di condurli al campo dell'onore e della vittoria perivano sotto il ferro del carnefice. Di là ben presto ne passò la nuova alla capitale ; e cagionò un general fermento : e le più ardite satire contro il Governo furono sparse in tutti i luoghi. In questa commozione erano gli animi quando, ebbro della sua fortuna , il Musti celebrava le nozze di una sua figlia col giovine Abdallah , solo rampollo dei Kuprogli , da lui fatto fare bassà del Consiglio , e kaimakan di Costantinopoli. Ma non tardò a venire il fine de' suoi tripudii. Eransi a stento date le debite paghe ai Gianizzeri e mancava il denaro per quelle dei Jabeggi , che sono gli armaiuoli dell'esercito. Tre volte andarono questi alla porta del Tesoriere inutilmente : onde in fine mandarono Deputati alla udienza del Kaimakan , il quale , rimproverandoli della loro ardita indiscretezza , li rimandò ; ed essendosi essi permesso alzargli contro la voce , e dirgli delle ingiurie , volle farli arrestare dalle sue guardie , e condurre ai

loro Capi onde fossero puniti di morte. Resistettero coloro, e chiamarono aiuto: vennero gli altri, e si fece tumulto. E come si mise alla loro testa un uomo ardito ed impetuoso, chiamato Karacak-Mehemet, col mezzo di costui eccitarono alla rivolta i Gianizzeri; e s' impegnarono tutti insieme con giuramento a non deporre le armi se prima non avessero ottenute le teste del Kaimakan, del Mufti e di tutti gli oppressori del popolo musulmano. Chiamarono in sussidio anche il Corpo degli Ulemà; e crearono per nuovo kaimakan Tırrar-Assan-bassà, per mufti Mehemet-Kiasibi, e per gran-visir Dovan-Achmet-bassà, uomo fino allora oscurissimo. Volevano nominare Karacak: e costui disse non essere atto a tanta carica. Nel frattempo le porte di Costantinopoli erano chiuse: e questi rivoltati aveano interissima padronanza nella città, tutti i Membri del Governo, e il Sultano, essendo in Adrianopoli. Di là, uditasi con grande spavento la rivolta, dopo otto giorni fu mandato uno dei primarii Officiali dell' Imperio a recar parole di pace: il quale, caduto presso la moltitudine in sospetto, a gran fatica poté salvare la vita. Nel diciannovesimo giorno cinquantamila di quei frenetici presero la strada di Adrianopoli, giurando di demolire quella città se trovata avessero la minima resistenza; e giunti che furono a qualche lega da essa, mandarono deputato al Sultano il Kaimakan da essi eletto, dichiarando, che se i Musulmani avevano prese le armi, ciò non era nè contro di lui, nè contro i loro fratelli, ma contro i per-

fidi Ministri , che dovevano essere puniti delle loro criminose trasgressioni della legge ; che domandavano giustizia ; e in caso che loro fosse negata , il Sultano vedrebbe la forza respinta dalla forza , e risponderebb' egli del sangue che venisse versato. Non fu permesso a quel Kaimakan d'entrare in città ; ed egli mandò scritta al Sultano la dichiarazione che dovea fargli a voce : nel tempo stesso scrivendo agli abitanti d' Adrianopoli : *Noi siamo vostri fratelli ; e speriamo che , lungi dal combattere , voi ci aiuterete a far rispettare la legge dell' Alcorano contro i traditori e i tiranni della nazione ottomana.* Il Musti dei ribelli avea giustificata la loro condotta con un fetfà ; un altro ne pubblicò contro Fezulah. Rami , fatto già gran visir in luogo di Altahan , uscì d' Adrianopoli con quindicimila uomini ; e i due eserciti erano in faccia l' uno dell' altro , quando il nuovo Musti si fa in mezzo coll' Alcorano aperto sul petto ; e in nome di Dio e del Profeta invita i venuti ad udire le parole di pace , e ad unirsi ai loro compatrioti e fratelli. Il venerando aspetto di quel Musti , e il grave suo atteggiamento colpiscono i soldati di Rami , i quali passano all' esercito dei ribelli. Egli abbandonato fugge precipitosamente. Karacak e il nuovo Kaimakan entrano senza trovar resistenza in Adrianopoli , e vanno al Serraglio , ove introdotti innanzi al Gran Signore domandano d' avere nelle mani Rami , Fezulah e Maurocordato. Il primo e l' ultimo eran fuggiti. Fezulah fu strascinato al campo , ove gli furono dati crudelissi-

mi tormenti perchè rivelasse i suoi tesori ; e morto fu cacciato nel fiume. Mustafà pien di terrore credette salvarsi confermando il Gran-Visir e il Mufti nominati dai rivoltati , ed ordinando che la loro autorità fosse riconosciuta da tutti. Ma quest'atto fu preso per una prova di debolezza ; e il Mufti , il Gran-Visir e Karacak scrissero ad Achmet , fratello del Sultano , qualmente Mustafà s'era renduto indegno del trono , ed egli , come il solo della sua famiglia capace di regnare , e di vendicare lo Stato , cedesse alla voce della nazione , e uscisse per farsi proclamare. La lettera cadde in mano di Mustafà , il quale in quell'estremo pericolo mostrò quanto grande avesse l'anima. La recò egli al fratello , ed abbracciandolo gli dice : *Poichè il Cielo così vuole , salisci tu sul trono dei nostri Maggiori. Sovvengati che fino a tanto che sono stato Signor tuo , io t'ho trattato bene. Ti cedo tutti i miei diritti ; ma non dimenticare che l'esaltazione tua è l'opera di alcuni rivoltati , i quali ti tratteranno come me se lasci il loro delitto impunito.* Era il dì 24 d'agosto del 1702. Mustafà avea quarant'anni , e n'avea regnati sette. Egli morì d'idropisia un anno dopo. Sarebbe stato un gran principe se non avesse ciecamente confidato in Fezulah.

## CAPO UNDECIMO.

Achmet III incomincia a regnare punendo i colpevoli dell' antecedente rivoluzione. — Suoi amori colla schiava Sarai ; ed elevazione a gran-visir di Baltandgi , a cui presto succede Tsciurlulù bassà. — Carlo XII re di Svezia rifugiato in Turchia : e intrighi de' suoi Ministri alla Porta. — È richiamato Baltandgi ; e si fa guerra alla Russia. — Pietro I al Pruth obbligato ad una pace svantaggiosa. — Collera di Carlo XII , e deposizione di Baltandgi. — Casi di Carlo XII , e di Stanislao Leczinski , già re di Polonia. — Influenza di Cumurgi , selictar d' Achmet. — Partenza di Stanislao dalla Turchia ; indi quella di Carlo XII. — Infortunio orribile di Bracovani , ospodaro di Valacchia.

Noi crederemmo facilmente pervenuto al trono sotto felicissimi auspizii il fratello del deposto Sultano , Achmet III di nome , veggendolo nella piena forza della età , poichè avea trentasei anni , e sapendo avere per singolar sorte avuto nel Serraglio una libertà fino allora nuova affatto pei Principi della sua Casa. D' essa poi si era egli prevaluto per coltivare il suo spirito erudendosi nella Storia dell' Imperio , e prendendo cognizione delle virtù , degli errori , de' trionfi e degl' infortunii de' Sultani antecedenti. Suo fratello gli avea permessa ancora la conversazione di varii Eunuchi bianchi , e di Effendi , i cui lumi potevano essergli utili. Quello che apparisce più particolarmente si è avere egli imparata sovraneamente l' arte della dissimulazione. Ed in fatti , colpito dalle ultime parole di Mustafà , e pien d' orrore della sorte di lui , e del sospetto di poterne soffrire anch' egli una simile , giurò nel suo cuore di toglier di

mezzo quanti aveano avuta parte nell' ultima rivoluzione, onde a' Grandi Officiali dell' Imperio non venisse più la tentazione di deporre il loro Sovrano; e nel tempo stesso mostrossi contento di tutti, e grazioso con quelli che dai ribelli erano stati elevati a dignità. Per guadagnarsi poi l'affetto e la fiducia del popolo, abbandonò il soggiorno d' Adrianopoli, e recossi a soggiornare nella Capitale, da cui troppo era dispiaciuto per l' addietro che gli ultimi Sultani si fossero allontanati; e per alcun tempo tenne anche lontana da sè la Sultana madre, odiosa per gli stretti legami suoi col musti Fezulah. Ma in mezzo a queste cose Achmet covava nell' animo il pensier secreto della vendetta che s' avea proposta; e per ben combinarne i mezzi prese a suo consigliere un certo Assan, selictar-agà, in cui pare che nella solitudine avesse posto il suo affetto, e gli diede in isposa una delle sue sorelle, e l' ingresso al Divano. Adunque coi suggerimenti di costui cominciò a disperdere sotto varii pretesti per le lontane guarnigioni delle provincie le Camere de' Gianizzeri e degli Spai state fino allora di stazione in Costantinopoli, formando pel servizio della capitale nuovi corpi di Spai e Gianizzeri estranei affatto alle cose succedute; e quel Karacak, che stato era l' anima della cospirazione, mandò onorevolmente allo Sceriffo della Mecca, incaricato di recargli il presente che ogni nuovo Sultano usa inviare colà al suo avvenimento al trono; e Calik Ahmed, nominato dai ribelli agà de' Gianizzeri, fece capitan-bassà, essendo in

quel frattempo mancato di vita il celebre Mezzomorto. Però il primo fu fatto poi strozzare in Aleppo al ritorno dalla sua missione; e il secondo pochi giorni dopo l'istallazione sua nella nuova carica fu fatto sparire, e si disse annegato di notte in mare. Fu risparmiata la vita a Dorosan, gran-visir, poichè sapeasi forzatamente avere egli accettata la carica; e fu relegato a Lepanto. Assan ebbe il suo posto, di cui non si prevalse che facendo in ogni maniera macello de' proscritti: così che tra soldati ed uffiziali si contarono in poco più di cinque mesi tolte di vita quattordicimila persone: e vi si aggiunse non mediocre numero di Bassà e d'altri soggetti distinti. Il sanguinario Visir avrebbe con tante stragi eccitata la rivolta, che volevasi allontanare, se fatto avvisato Achmet del motmorar del popolo nelle corse che travestito faceva per la città, non lo avesse depesto. Dicesi che a ciò contribuì anche un singolar caso, di cui facciam menzione onde per ogni rispetto conoscano le cose de' Turchi. Aisca, sorella del Sultano, e sposa d'Assan, fu da questo sorpresa in amorosa tresca col suo Kiaia, da lui fatto strozzare sull'istante, non dissimulandone il motivo. La fiera donna corse al Serraglio, e altamente querelò il marito, e domandò vendetta dell'obbrobrio ricevuto. Così Assan, spogliato della dignità di gran-visir, fu mandato al Cairo. Non fu felice la scelta del successore, di cui la Storia non racconta che alcuni tratti d'imprudenza e di vanità; e dopo tre mesi fu mandato a morir di tristezza in un'i-

sola dell' Arcipelago. Si dice che Achmet nel nominarlo avesse secondata l'opinione, che Cailili (tal era il nome di colui) godeva presso il popolo per l'odio che dimostrava contro i Cristiani. Più singolar motivo ebbe quel Sultano per fare gran-visir Baltadgi-Mehemet. Regnando Mustafà II, Achmet ebbe a vedere presso la Sultana madre una giovinetta schiava, di cui divenne amoroso. Di che accortasi la vecchia Sultana, e comprendendo che la tresca non avrebbe potuto finire che colla morte d'entrambi, volendo bene all'uno e all'altra, pensò di dare la schiava in isposa al figliuolo del primo Medico del Serraglio. Achmet nel furore della sua passione chiamato il Medico a sè, gli fece le più tremende minacce se il figliuolo di lui ardisse credersi marito della bella Circassa; e il Medico, che vedea assai probabile la rivoluzione scoppiata di poi, consigliò il figliuolo a ricevere con onore la sposa che dalla Sultana madre non poteva rifiutare, ma a tenerla come sorella. Così fec'egli; e poichè salito in trono Achmet, Nuhè-effendi sposo della bella Sarai, chè così chiamavasi la Circassa, seppe dal Sultano farsi ricerca della medesima; egli si fece sollecito di presentargliela, protestando d'averla conservata, come un prezioso e sacro deposito, pienamente intatta. Tale sua condotta fruttò a Nuhè la carica di cadileschiere; ma le leggi del Serraglio non permettevano il ritorno in quel luogo ad una donna che ne fosse dianzi uscita e molto meno che abitato avesse, comunque pure innocentissima-

mente, con un uomo. La Sultana madre era per la dignità sua la mantentrice de' riti del Serraglio: nè volle permettere cosa che sarebbe stata d'alto scandalo per tutti i Musulmani. Achmet trovò fra gli Uffiziali un uomo compiacente quanto era stato Nuhè: e questi fu Baltadgi-Mehemet, che sposò Sarai, e la custodì fedelmente pel suo Signore. In premio di ciò fu gran-visir, e la sua casa il ricetto degli amori del Sultano, che vi si recava travestito, e che presso Sarai teneva ad ogni opportunità il Consiglio; e in esso tanta influenza esercitava la favorita, che la parte più difficile delle funzioni del suo ministero per Baltadgi era quella di trovar modo d'opporli al male che una donna imprudente, senza testa e senza esperienza, non poteva mancar di commettere.

Gli amori d'Achmet con Sarai non toglievano però dal cuor del Sultano la grave pena in che di continuo il tenevano i casi del fratello e del padre: nè tutto il sangue versato per punire la deposizione di Mustafà lo rendea sicuro sull'avvenire. Quindi rinnovò alcune severe leggi fatte in addietro perchè sulle strade non si vedessero crocchii d'uomini; e molte persone mise a morte sopra i più leggieri sospetti: e più che ripeteva gli atti di rigore, più cresceva l'agitazione in lui. Un giorno chiamò a sè il Muftì, e parecchi uomini di legge tra i più distinti, domandando la spiegazione di un sogno che l'avea atterrito. Egli diceva d'aver veduto incendiato il Serraglio, ed essersi svegliato per la paura, parendogli d'essere

preda delle fiamme. *Cessa, o sublime Sultano*, gli rispose il Muftì, *dal versare il sangue degli uomini ; e farai sogni meno spaventosi.*

Baltadgi-Mehemet ; sposo di Sarai , dopo sedici mesi, e qualunque fosse il motivo, fu tolto di posto , mandato governatore d' Aleppo : il sigillo dell' Imperio fu consegnato a Tsciurlulù-bassà , che sposò una figlia del Sultano, e sull' animo di lui prese l' ascendente che ha sempre un ministro intraprendente ed attivo sopra un principe dato all' ozio e ai piaceri. Sotto il ministero di lui l' Imperio Ottomano si vide avere ospiti due sovrani d' Europa , Carlo XII di Svezia , e Stanislao da lui collocato in addietro sul trono di Polonia.

I soli Turchi in Europa allora godevano i beni della pace : tutto il resto del Continente era turbato dalla guerra per la successione alla Monarchia di Spagna , che le Case di Francia ed Austria si contrastavano , e l' Inghilterra , il Portogallo , la Sardegna , e l' Olanda , e la parte maggiore dell' Imperio Germanico combattevano per quest' ultima. La Francia avrebbe voluto che Achmet cogliesse quell' incontro per attaccare l' Austria dalla parte dell' Ungheria , e proteggesse il Ragotzki , genero ed erede dei diritti del Teckeli : con che facendo per essa un' utile diversione , per se medesimo sarebbesi rifatto delle cessioni umilianti stipulate in Carlowitz. Ma Achmet amava la pace ; e forse credeva bastante la guerra che l' Austria sosteneva da altra parte per non aver bisogno di concorrere con suo pericolo ad indebolirla egli

stesso. Più forte tentazione avrebbe potuto sopra di lui per la guerra non meno accanita che bolliva tra la Svezia e la Russia. Quando Carlo XII, sostenuto dalla vittoria, disponeva del trono di Polonia, e Mazeppa, etmano dei Cosacchi, gli apriva l'Ukrania onde spingersi fino a Mosca, il Kan de' Tartari voleva assaltare i Russi: e Achmet lo depose, mettendo sul trono di Crimea un altro Principe della famiglia dei Guerai. Molto più il dovette confermare ne' pensieri di pace il rovescio terribile che Carlo XII ebbe a Pultava. Questo Re, nell'avversità più grande che nella prospera fortuna, pensò cercando un asilo negli Stati ottomani di giungere a rovesciarne la potenza sul suo nemico. Accolto alle porte d'Oczakow dal Bassà che ivi comandava, fu condotto a Bender, e per ordine del Sultano magnificamente speso insieme colla sua comitiva, composta di milleottocento persone. Egli ebbe in Costantinopoli un Ministro pubblicamente riconosciuto; ed alcuni segreti Agenti, che più utilmente il servivano, fra i quali il medico Fonseca, e il conte Poniatowski. Tsciurluli da prima si mostrò inclinato a sostenere Carlo XII. Vuolsi che dicesse a Poniatowski, che avrebbe preso d'una mano il Re, e dell'altra la scimitarra, e lo condurrebbe egli medesimo a Mosca con dugentomila uomini. Ma poi o l'oro di Pietro I, o altre considerazioni il travolsero. Gli amici di Carlo XII accusarono il Visir ad Achmet d'essersi lasciato corrompere sino al segno d'essere per conseguare ai Russi

Mazeppa , che schivò il disastro morto in Bender di vecchiaia e di tristezza. Tsciurluli avea nemica la Sultana madre , il Kislar agà e l'Agà de' Gianizzeri. Poniatowki non mancò d'aizzarli contro a quel Ministro , sperando che chi succedesse a lui fosse più facile ad abbracciare la causa del Re. S' aggiunse nella trama il favorito d' Achmet , Ali Cumurgdi , selictar-agà ; e Tsciurluli fu disgraziato.

Gli Scrittori turchi ci hanno lasciato di questo uomo un ritratto che la Storia non può omettere. Dicono ch' egli univa a molto spirito e a grande penetrazione un giudizio sicuro , e una eloquenza persuasiva , tanto più mirabile quanto essa era tutta naturale , non avendo egli avuta educazione veruna ; che tanto era di mente acuta , che quantunque non sapesse l' arabo , è per ciò non intendesse l' Alcorano , che è scritto in quella lingua , pur decideva le cause con una precisione la quale empiva di stupore gli Ulemà più dottj. Tanta era poi la felicità di sua memoria , che in mezzo alla immensa folla d'affari che gli doveano passare per mano , egli ricordava le cause trattate tre o quattro anni innanzi ; rispondeva alle suppliche lettergli contemporaneamente a destra e a sinistra da due secretari : e nel tempo stesso udiva le dispute che facevansi innanzi al Cadileschiere a cui egli mandava la decisione. Infine mai nè decisione , nè giudizio suo fu trovato iniquo. Or quando si vide disgraziato domandò di parlare al Sultano ; e introdotto a lui , gli tenne , lamentandosi, discorso sì ardito , che mon-

tato Achmet in collera diede mano ad una mazza per batterlo. Al qual atto nulla scomposto, Tsciurlulù disse: *Della mia vita tu puoi disporre, chè da lungo tempo essa è a te consacrata. E non ho io già fatto di più esponendomi all' odio pubblico per arricchire il tuo tesoro, e per servirti? Di tutto questo puniscimi, se n' hai cuore. Tu darai gran coraggio a' miei successori.* Achmet fu colpito da tali parole; il fece uscire, e il mandò a confino a Lesbo. Fu successor suo un Kuprogli, Ogli Niumaun, pronipote del conquistatore di Candia.

Kuprogli odiava i Russi, e per ciò mostrossi favorevole a Carlo XII. Poniatowski poté farsi udire in Divano; e disse i Russi abusar della pace preparandosi alla guerra; avere maneggi coi Montenegrini, gli Albanesi, i Greci; nè ad altro tendere i loro doni alle chiese di Montenegro, e le loro limosine ai monaci del monte Athos, che ad infiammare i popoli della loro stessa religione negli Stati ottomani a ribellarsi contro l' Imperio Turco, ov' essi avessero incominciata la guerra. Per prova di quanto asseriva presentò una medaglia coniatà in Amsterdam colle parole: *Pietro I imperadore de' Russo-Greci.* Del rimanente asseriva che i Polacchi eran pronti ad unirsi agli Ottomani e ai Tartari, tosto che questi si facessero vedere sulle frontiere di Podolia. Scosso a tali cose Achmet voltò i suoi pensieri alla guerra; e tanto più vivamente, quanto che all' improvviso comparve nel Bosforo procedente dal Mar-Nero una

squadra russa. *Lo Czar mio nemico*, disse il Sultano a Kuprogli, *è dunque divenuto pazzo! Ove s'arresteranno i suoi disegni insensati? Senza dubbio che questo nuovo Alessandro pretende di conquistar l'universo! Che questo Infedele si gastighi.* Le ragioni che l'Ambasciador russo allegò per giustificare l'esistenza di una flotta nel Mar-Nero, e la dichiarazione che rimaneva egli in ostaggio per assicurare delle intenzioni pacifiche del suo Sovrano, non distolsero Achmet dalla risoluzione della guerra. Ma la sua prodigalità avea consumati i tesori accumulati da Tsciurlulù; ed avendo ordinato a Kuprogli che ad esempio di quel Ministro provvedesse con nuove imposte, questi rispettosamente rispose: *Se il mio antecessore avea il talento d'arricchire l'Altezza tua con mezzi iniqui, permettimi d'ignorare simil arte, e dispensami dall'impararla.* Kuprogli fu deposto, e mandato al governo di Negroponte. Mehemet-Baltadgi fu richiamato al posto di gran-visir, e mandato a combattere i Russi.

Pietro I avea ottantamila uomini ai confini della Polonia, nè menomamente dubitava di non potere opprimere i Turchi, quantunque essi fossero dugentomila, ed avessero seco quarantamila Tartari. Tal era anche l'opinione del principe Cantemiro, ospodaro di Moldavia, che tradì il Sultano, da cui solo riconosceva la sua dignità; gittandosi dal partito dello Czar. Ma i Moldavi odiavano i Russi; e quando questi furono al Pruth, portarono ai Turchi, siccome pur fecero i Valacchi, e viveri e foraggi quan-

ti aveano : sicchè la metà dell' esercito russo disertò , e l' altra metà si vide in procinto di perire di fame. Niun altro mezzo ebbe lo Czar per togliersi da sì mal passo, che tentare d' aprirsi disperatamente una ritirata colle armi alla mano attraverso dell' esercito nemico : e già avea dati gli ordini opportuni al generale Scheremetoff per la seguente mattina onde assaltare i Turchi. Ma più d' ogni altro penetrato dall' idea funesta di quella risoluzione , e dalle conseguenze terribili che ne sarebbero potuto provenire , chiusosi nella sua tenda , avea proibito che nessuno nel corso della notte gli si presentasse a parlargli : quando l' imperadrice Caterina , sua sposa , consigliatasi coi Generali , ardì concepire il generoso pensiero di salvare lui e l' esercito , procurando la pace. Fu grande impresa lo strappare da lui l' assenso di trattarne , indi il guadagnare gli officii dell' Agà , luogotenente del Gran-Visir. Caterina sacrificò tutte le sue robe preziose , tutto il suo denaro ; e robe e denaro ancora prese ad prestito dagli Uffiziali più distinti : sicchè si ottenne prima un armistizio di sei ore ; poscia si conchiuse un Trattato , in virtù del quale i Russi restituivano Azoff , e demolivano alcuni posti che aveano sul mare che da quella città prende nome ; obbligavansi a ritirare le loro truppe dalla Polonia ; a non inquietare più i Cosacchi dipendenti del Sultano ; e a pagare ai Tartari quarantamila zecchini all' anno , come in altri tempi aveano fatto. Il Kan de' Tartari si opponeva all' accordo , non potendo soffrire che gli

si togliesse un bottino di cui si teneva sicuro ; e Poniatowski , che era al campo , disse anch' egli in contrario quanto potè. Ma il Gran-Visir riputò assai ben servito il suo Signore , ottenendo condizioni sì vantaggiose , che migliori non avrebbe avute per una vittoria , la quale infine gli sarebbe costata assai sangue. Il più che fece fu d' obbligare i Russi a non turbare il ritorno di Carlo XII ne' suoi Stati. Il Trattato fu fatto il dì 21 di luglio del 1711.

I Russi ritiravansi , quando a tutta corsa giunto da Bender il Re di Svezia , lieto di vedersi sul punto di combattere , e d' aver nelle mani il suo nemico , ode da Poniatowski l' accaduto. È inesprimibile la collera in che montò. Furibondo va alla tenda del Gran-Visir , e il rimprovera d' aver ardito di far la pace senza di lui , per cui solo il Sultano avea intrapresa la guerra. *Tu potevi , diss' egli , aver nelle mani lo Czar e il suo esercito , e condurlo in catene a Costantinopoli. — E chi avrebbe ,* rispose con freddo sorriso il Gran-Visir , *governato in assenza di lui i suoi Stati?* A tale risposta fremebondo il Re prese collo sperone de' suoi stivali il lembo dell' abito del Gran-Visir , e' il lacerò ; indi senza dir più parola uscì , montò a cavallo , e ritornò a Bender. Pochi giorni dopo il Gran-Visir gli fece dire che non poteva più a lungo rimanere in Turchia ; ed avendo il Re risposto che ciò non sarebbe se non quando il Gran-Visir fosse stato punito della pace fatta , e il Sultano gli avesse dato cento mila uomini per ritornare in Polonia , Mehe-

met Baltadgi gli fece diminuire la provvigione accordatagli per suo mantenimento. Ma il Kan de' Tartari non cessava di far gridare al Seraglio contro il Gran-Visir; e Poniatowski, recatosi a Costantinopoli, trovò modo di far pervenire ad Achmet una relazione di quanto sul Pruth era occorso, onde e per le cose in essa esposte, e pel ritardo che i Russi mettevano in eseguire le condizioni del Trattato, il Sultano levò Baltadgi di posto, e il relegò a Lenno, indi a Rodi, ove poi o per tristezza, o di cordone morì; e poichè nè quando fu deposto, nè quando fu morto gli vennero confiscati i beni, e non pertanto si trovò povero, chiaramente scorgesi non cupidigia al certo averlo tratto alla conclusione della pace. Osman, suo luogotenente, che quando Baltadgi fu deposto venne decapitato, fu quegli che s'era lasciato corrompere, essendosi presso lui trovato l'anello di Caterina, e ventimila monete d'oro coniate in Sassonia e in Russia.

Jusuff bassà fu il gran-visir succeduto a Baltadgi; ma costui non era che un fantasma di Ministro, tutto dipendente dal selictar Cumurgì, che lo avea fatto salire a quel posto per poterlo facilmente rovesciare quando credesse giunto il tempo di salirvi egli medesimo. Il nuovo Gran-Visir confermò la pace del Pruth, e sollecitò il Re di Svezia a partire, offrendogli una scorta di settemila uomini. Il Re rispose essere impossibile che con sì poca gente si esponesse in un paese ove i Russi stavano ancora contro le condizioni del Trattato. Il Sultano

mandò persona confidente a verificare il fatto; e trovatolo sussistente si sdegnò a modo, che deliberò di rinnovare la guerra, facendo mettere alle Sette Torri l'Ambasciador russo, inalberare alla porta del Serraglio le code di cavallo, ed ordinando la leva di trecentomila uomini. Tante apparenze potevano lusingare il Re; ma le speranze sue rimasero deluse. Cumurgì proteggeva i Russi, e mirava a levare ai Veneziani la Morea, e a recuperare l'Ungheria. Per queste due imprese, e specialmente per la seconda, giovava meglio l'avere i Russi amici. Quindi facilmente diede luogo a nuovi maneggi con questi: i quali promisero di ritirare le truppe loro dalla Polonia; e come poi volevasi che il Re partisse, si stipulò che gli Ambasciatori polacco e russo avrebbero risposto della persona di quel Monarca. Fu mandato il Serschiere di Bender a Varnitza, ove Carlo XII era accampato, per fargli la proposta della partenza, alla quale non altro rispose se non che il Sultano gli avea promesso un esercito, e non una scorta, e che i re debbono mantenere la loro parola.

In questo frattempo egli avea intercette alcune lettere del Kan dei Tartari, dalle quali gli parve rilevare che pensavasi ad arrestarlo per istrada, e darlo in mano del Re di Polonia: ond'è che, quantunque avesse dal Sultano ottenute milledugentò borse per pagare i suoi debiti, si ostinò vieppiù a non partire; e per averne un nuovo pretesto fece domandare pel suo Inviato altre mille borse. Il Sultano si sdegnò

della domanda, fece carcerar l'Inviato, ed esposto il fatto al Divano, chiese se giustizia permettesse di mandar via il Re anche per forza; ed avendo il Muftì dichiarato permetterlo, fu mandato il Seraschiere di Bender ad intimarne l'ordine. *Ubbidisci al tuo padrone, se n' hai l'ardimento*, gli rispose Carlo XII sentendosi minacciato; e *togliti dalla mia presenza*. Il Seraschiere avea a' suoi ordini ventimila Tartari e seimila Turchi. Fa allontanare i Cosacchi e i Polacchi ch'erano col Re, e lo lascia coi soli Officiali della sua casa, e con trecento soldati svedesi; poi gli diminuisce i viveri. Nè per questo il Re cedeva: così che, prevedendo il Seraschiere potersi le cose spingere alle vie di fatto, chiese al Sultano nuovi ordini; e il Sultano rispose che si mettessero a fil di spada gli Svedesi se resistessero; nè si risparmiasse la vita del Re. Il Seraschiere fa mostrare al Re quest'ordine; ed egli o credendo, o fingendo di credere che fosse supposto, dice all'Ufficiale mandatogli: *Ritorna a' tuoi Turchi; e sappi che se mi assaltano saprò difendermi*. Ma i Turchi andarono in un esercito, forzarono il piccol campo, e fecero prigionieri i trecento Svedesi. Il Re si ritirò in casa, e vi si difese con sessanta persone che gli rimanevano, finchè avendovi gli assalitori messo fuoco, e cadendone da ogni parte il tetto, fu obbligato ad uscirne. I Turchi l'avvilupparono: egli nella mischia cadde; e i Gianizzeri lo portarono nella tenda del Bassà. I suoi Generali, gli Officiali, i Domestici tutti furono fatti prigionieri,

e spogliati di quanto aveano. Il Seraschiere stesso, l'Inviato d'Inghilterra, e un Francese che trovavasi a Bender, riscattarono a gara que' bravi uomini e le robe loro.

Carlo XII veniva condotto ad Adrianopoli nel tempo in cui Stanislao Leczinski, da lui in addietro fatto re di Polonia, arrestato sulle terre de' Turchi, veniva menato prigioniero a Bender. Stanislao, obbligato ad abbandonar la Polonia, avrebbe rinunciato ogni diritto alla corona della medesima: e con ciò migliorata anche la condizione del Monarca svedese; ma questi non avea voluto acconsentirvi: e Stanislao erasi messo in viaggio travestito per andare a persuaderlo. L'Ospodaro di Moldavia l'avea riconosciuto, e per ordine del Sultano fatto condurre a Bender, ricevutovi con onori reali. Intanto il Divano pensava di relegare il Re di Svezia in un' isola dell'Arcipelago; e pare che la stessa cosa si meditasse pure a riguardo di Stanislao; se non che alcuni mesi dopo mitigatosi il Sultano, lasciò che questi partisse. Ma la situazione di Carlo XII era omai disperata. Pur ebbe in un Francese, che la Corte di Parigi teneva per suo inviato secreto presso di lui, un uomo coraggioso che cercò d'essergli utile. Egli stese in suo nome una Memoria al Gran-Signore, in cui, altamente lagnandosi della condotta seco tenuta dal Gran-Visir, questi e i principali Bassà accusava d'essersi lasciati corrompere dai Russi, d'aver ingannato il loro Sovrano, ed intercette lettere indirizzate al medesimo. Un giovine ufficiale, francese anch'egli,

chiamato Villelongue , presentò quella Memoria al Sultano nell'atto che questi un venerdì si portava alla moschea. Il Sultano lesse la Memoria ; e come Villelongue era stato messo a custodirsi in una prigione del Serraglio, Achmet andò travestito da ufficiale dei Gianizzeri a trovarlo , e parlò con lui , d'ogni cosa informandosi ; e ne partì dicendogli : *Assicurati , Cristiano, che il Sultano mio signore ha l'anima di un imperatore , e che se il tuo Re di Svezia ha ragione gli farà giustizia.* Alcune settimane dopo il Muftì fu deposto , il Kan dei Tartari venne esiliato a Rodi , e il Seraschiere di Bender rilegato in un' isola dell' Arcipelago. Alquanto appresso il Gran Visir Jusuff fu deposto , e rimpiazzato da Soliman-bassà. Il re Carlo fu condotto in un castello vicino ad Adrianopoli ; e poco dopo gli si diede per soggiorno Didimotica con buon assegnamento per sè e pel suo seguito : ma Cumurgì disse al Gran-Visir, che mentre avrebbe potuto stare colà tutta la sua vita , egli teneva per certo che prima di un anno avrebbe domandato egli medesimo di andarsene.

Era egli appena a Didimotica , che Soliman-bassà fu deposto dalla carica di gran-visir , e in suo luogo fu nominato il capitán-bassà Ibrahim-Molla , uomo rozzo , ma di alto animo : il quale credette di poter fare senza il favorito ; e per rendersi necessario meditò di fare la guerra ai Russi. Ma tale non era il sentimento di Cumurgì : e Ibrahim finì strozzato. Cumurgì allora si fece fare gran-visir : e Carlo XII per-

dette tutte le sue speranze. Accadde ancora che in quel tempo il Re ebbe lettere da sua sorella, nelle quali dicevasi essa aver rinunciato alla reggenza del Regno, ed essere necessaria la presenza di lui, poichè la Pomerania era omai invasa tutta da' Prussiani e Danesi, e la Finlandia dai Russi; e il Senato domandava a qualunque costo la pace. Il dì 1 d'ottobre il Re si mise in viaggio per abbandonar la Turchia; ed è notabile che per altra strada abbandonava la Turchia anche Stanislao, per ritirarsi in Alemagna nel Ducato di Due-Ponti, che allora apparteneva al Re di Svezia. Così terminò il dramma che Carlo XII rappresentò negli Stati di Achmet III.

Dal tempo della sua partenza fino alla guerra fatta dai Turchi alla Repubblica di Venezia non altro avvenne di notevole nell'Imperio Ottomano che la strage di Bracovani, e di tutta la sua famiglia, composta della moglie e di quattro figliuoli. Era egli ospodaro di Valacchia; ed avea nella guerra contro i Russi comandato un corpo di truppe levate nel suo Principato. Forse la diserzione del Cantemiro aggravò i sospetti contro lui concepiti dai Turchi, i quali dissero aver favorito i Russi, dando loro viveri, e ricusando di assaltarli. L'orribile spettacolo della morte di Bracovani e de' suoi empì di ammirazione, di terrore e di pietà, non che i Cristiani, gli Ebrei e i Musulmani medesimi. Due dei figli dell'Ospodaro erano in ostaggio alla Porta, e due uffiziali nell'esercito. Tutti accorsero, veggendo imprigio-

nato il loro padre, per difenderne l'innocenza: e tutti vennero cacciati in prigione come lui. S'aggiunse alla primà accusa l'imputazione di vessazioni e crudeltà commesse: e questa, come l'altra, smentirono concordemente in mezzo alle più crudeli torture. Il Musti avea dichiarato che la loro vita sarebbe salva se si fossero fatti musulmani. Tutti da prima stettero fermi nella loro religione. Tre furono decapitati sotto gli occhi del padre: il più giovine, coperto del sangue dei suoi fratelli, preso dal terror della morte, disse che avrebbe abbracciato l'islamismo; e il Sultano, non valutando una conversione cagionata dalla paura di morire, ordinò che avesse il fine degli altri. Bracovani a tanti argomenti di dolore dovette aggiungere anche questo dell'apostasia del figlio; e sua moglie fu strozzata l'ultima.

## CAPO DUODECIMO.

Cumurgi vuol fare la guerra ai Veneziani per ricuperar la Morea: come Achmet viene tratto ad acconsentirvi. — Riuscita della spedizione sì per mare che per terra — Carlo VI sostiene i Veneziani. — Disfatta dei Turchi a Peterwaradino. — Gli Austriaci s'impadroniscono del Bannato e della Valacchia. — Sconfiggono i Turchi presso Belgrado, ed acquistano anche questa città — Pace di Passarowitz. — Grande incendio a Costantinopoli. — Avarizia d'Achmet; mollezza del gran-visir Ibrahim. — Varie belle operazioni di questo. — Fondazione di una stamperia turca. — Rivoluzioni di Persia. — Parte che vi prendono i Turchi, e acquisti che fanno; ma ne sono spogliati da Thamas-Kouli-Kan. — Sollevazione di Patrona. — Deposizione di Achmet III.

Cumurgi non avea abbandonato il pensiero di far la guerra ai Veneziani per riacquistar la Morea. La pace ammoliva i soldati; e molto più che Achmet non era amato, pensava egli essere necessario occuparli al di fuori per togliere loro l'occasione di perturbare con novità l'interno dello Stato. Avea anche il recente esempio del Bassà di Damasco, il quale ricusava di mandare al tesoro dell'Imperio i tributi riscossi nella sua provincia, ed era giunto ad armare contro il Seraschiere di Natolia, da cui dipendeva. Pertanto, dopo aver repressa la ribellione di quel Bassà, querelò i Veneziani com'essi avessero data mano alla rivolta: tenendosi certo che le Potenze loro alleate non si sarebbero mosse, essendo troppo stanche delle guerre precedenti, e che i Veneziani abbandonati alle sole loro forze non avrebbero opposta grande resistenza. Achmet non voleva romper la pace pel pretesto allegato dal Gran-Visir, che a lui pa-

rea troppo frivolo. Volle consultare il Muftì per levarsi gli scrupoli; e il Muftì gli disse che consultasse l'Alcorano, badando al primo passo che gli fosse venuto sotto gli occhi nell'aprire a caso il libro. Trovò così facendo il passo che dice: *Voi prenderete un paese che produce frutti squisiti; ricordatevi di trattarne gli abitanti con dolcezza, facendo loro pagare il tributo come vuol la giustizia.* La guerra fu risolta; e se ne fecero i preparativi.

Da prima si pensò in Europa che si volesse andar contro Malta; e quando potè dubitarsi che si mirasse alla Morea, Carlo VI imperadore offrì la sua mediazione: ma i Turchi risposero che sarebbero fedeli ai Trattati. Intanto Cumurgì, stimandosi sicuro dal canto di quel Monarca, chiamò il Bailo di Venezia: e dopo essersi lagnato delle intelligenze della Repubblica col Bassà di Damasco, che da tre mesi era già stato punito, dichiarò che la Porta voleva ricuperar la Morea; e il Bailo fu mandato in un castello dei Dardanelli, come ostaggio de' Turchi ch'erano ne' paesi di veneta dominazione.

Novanta navi dette sultane, e sessanta gallee, erano in pronto; d'uomini se n'erano adunati dugentomila. Questi furono divisi in tre corpi: uno di settantamila era destinato contro i Veneziani; un altro dovea coprire le frontiere dell'Ungheria e della Polonia; il terzo sarebbe rimasto nelle pianure di Adrianopoli per accorrere poi ove fosse d'uopo. I Veneziani non aveano avuto tempo di mettersi in forze. Otto-

mila uomini soli erano in Morea, che il provveditor Delfino collocò nelle piazze principali; e tutta la forza di mare consisteva in undici galee ed otto navi: alle quali però si aggiunsero altre quattordici navi tra veneziane e genovesi, e sei galee di Malta. Sarebbesi potuto con questa flotta impedire lo sbarco: ma il Capitan-Bassà seppe evitare l'incontro; e in vece andò a rendersi padrone di Cerigo nel tempo che il Gran-Visir entrato in Morea per l'istmo di Corinto prese a dirittura quella piazza. Dopo Cerigo il Capitan-Bassà ebbe Napoli di Romania; e di poi tutte le città di Morea, più contenti i Greci di ubbidire ai Turchi che a' Veneziani, il cui governo riputavano peggiore.

Non mancarono i Veneziani d'invocare il soccorso de' loro antichi Alleati. Il Papa accordò ad essi di metter decima sul Clero de' loro Stati: e posero in armi trentamila uomini. Ma l'alleato che poteva aiutarli di più era Carlo VI; e il principe Eugenio il fece risolvere a porre in salvo l'Ungheria, che i Turchi non avrebbero tardato ad assaltare ottenuta che avessero la Morea. Avrebbe voluto Cumurgì che la guerra contro l'Imperadore fosse stata approvata dagli Ulemà: il Mustì, secondandolo, avea stesa la sua dichiarazione; ma radunati tutti i più distinti uomini di legge, trovò grande opposizione, e quella singolarmente del primo Cadileschiere, il quale altamente disse vietare l'Alcorano l'infrazione dei Trattati, nè esservi ragione di rompere quello di Carlowitz. Egli fece deporre il Cadileschiere; ed ebbe la teme-

rità d'andare a fronte del vincitore di Zenta. L'incontro dei due eserciti seguì presso Peterwaradino. Fu terribile l'urto; e i Turchi si scomposero. Allora entrò in essi la confusione e il terrore, e si diedero alla fuga. Il Gran-Visir, e quasi tutti i Bassà che comandavano sotto di lui, perirono. Circa trentamila Turchi furono o uccisi, o presi: centosessantaquattro cannoni, e centocinquanta tra bandiere e stendardi vennero in mano degli Austriaci; non che l'immenso bottino di tutto il campo. I profughi andarono a ripararsi sotto il cannone di Belgrado; e ne prese il comando il Bassà di Bosnia, il solo a tre code che non fosse morto. I vincitori intanto aveano messo l'assedio a Temeswar, ove quel Bassà cercò d'accostarsi; ma non ardì di venir al fatto d'armi. Dai 6 d'agosto fino ai 13 d'ottobre assedianti ed assediati s'erano battuti sanguinosissimamente. La breccia era aperta; ma le piogge continue, e la stanchezza delle truppe, moveano il principe Eugenio ad allontanarsi dalla piazza, quando improvvisamente essa domandò di capitolare; ed ebbe uscendo gli onori di guerra. La Valacchia si sottomise all'Austria; e l'Ospodaro, che era il Maurocordato negoziatore della pace di Carlowitz, restò prigioniero. La nuova della vittoria di Peterwaradino, giunta al Capitan-Bassà, che assediava Corfù, lo fece risolvere a partirne precipitosamente.

Alla nuova di tanti infortunii Achmet voleva recarsi a Costantinopoli, pieno l'animo di paura. Ma colà inferiva crudelmente la peste.

Intanto nella sua grazia erasi insinuato assai il kaimakan Ibrahim : il quale fece nominare gran-visir il Bassà di Belgrado , Astchi-Ali , che avea fatti grandi preparativi per difesa di quella piazza , ed alzatovi un trinceramento di due leghe d'estensione capace di contenere centomila uomini. Ai 15 di maggio del 1717 il principe Eugenio andò a mettermi l'assedio. Egli avea un esercito di centoquarantamila uomini , tutti ben disciplinati , e pieni di coraggio e di speranza. Molti Principi e tedeschi e francesi erano accorsi per imparare la guerra sotto un sì grande Capitano. Belgrado , ad onta di quanto avesse potuto fare Astchi-Ali , non avea allora che un semplice muro che la cingeva , quantunque il sito fosse di per sè di una certa difesa. Il principe Eugenio , fatti ponti , e messe barche ove più occorreva , sperava d'averla prima che il nuovo Gran-Visir giugnese per soccorrerla. Ritenne seco centomila uomini , e mandò l'altra gente a coprire la Transilvania e il Bannato.

Il Gran-Visir però dal suo canto si mosse da Nissa con centocinquantamila uomini , e andò a prendere le alture che circondano Belgrado. Colà si attaccò la battaglia , che durò otto ore , e nella quale i Turchi ebbero tredicimila morti , senza contare i feriti e perdettero centotrenta cannoni , e trenta mortai. Essi abbandonarono il loro campo ; e il Principe , ch'era rimasto ferito , si fece medicare nella tenda magnifica del Gran-Visir. Questi ritornò a Nissa , ove a stento unì trentamila uomini ; e Belgra-

do capitolò dopo il primo assalto: il terrore e la fame avendo assai diminuito già il presidio. Costernati il Sultano e il favorito di tanti rovescii, pensarono volere necessità che si facesse la pace. Il Muftì vi si opponeva, citando l'Alcorano, che non permette che si abbandonino agl' Infedeli città consacrate all' Islamismo con numerose moschee. Ma il Muftì fu mandato in un castello dei Dardanelli, coi fanatici che sostenevano la sua opinione. Avrebbersi però voluto separare la causa degl' Imperiali da quella de' Veneziani, onde non troppo discapitare nelle condizioni di pace. Ma il principe Eugenio non solamente non acconsentì a questo, ma alzò tanto le condizioni, che il Sultano dichiarò d' essere piuttosto pronto a perder lo scettro. Domandavasi, oltre Belgrado e Temeswar, la Servia, la Bosnia fino al Danubio, una parte della Valacchia, e la restituzione della Morea. Frattanto Astchi-Ali fu obbligato a cedere il sigillo dell' Imperio al kaimakan Ibrahim, e contentarsi di un semplice sangiacato. Si fecero nuove leve con quattromila borse che l' avaro Sultano ricavò dalla distribuzione di vani titoli di seraschiere, di bassà, d' agà, fatti vendere all' incanto: novità che non poco scandalizzò i Turchi, mentre avea nel suo Serraglio immensi tesori.

La guerra però non andò oltre; stimolato Carlo VI a desiderare la pace egli medesimo per le minacce ostili che allora gli faceva la Spagna, ove l' Alberoni avea concepito un progetto da mettere in fiamme tutta l' Europa. D'al-

tronde nè l' Inghilterra , nè l' Olanda , nè la Francia potevano permettere che i Turchi fossero relegati in Asia come al principe Eugenio pareva di poter fare. Si convocò adunque un Congresso in Passarowitz , piccol borgo della Servia. Pel Trattato che ivi si segnò , i Turchi rimasero padroni della Morea , e abbandonarono a Casa d' Austria Belgrado e Temeswar ; ed invece dei monti Crapac , che prima aveano per frontiera , si trassero ad avere il Danubio , ponendosi poi a fortificare sulla sponda destra di quel fiume Nissa , Widino , Nicopoli e Sofia. Ciò che fa onore alla loro buona fede fu che non vollero consegnare il Ragotzki ; ma diedero a lui , e agli Ungheri e Transilvani , che aveano presa parte con essi nella guerra , un asilo presso Salonicchi , foruendo loro alcune terre , e al Ragotzki assegnando inoltre una provvigione di cento piastre al giorno.

Ma questa pace scandalizzava i Musulmani ignoranti , e dava luogo a diffamazioni di mille specie contro il sultano Achmet , e la sua infingardaggine , la sua mollezza , la sua avarizia. E crebbe l' odio contro di lui all' occasione che attaccatosi il fuoco in Costantinopoli al quartiere degli Ebrei , più di una quarta parte di quella grande città rimase incenerita con incalcolabil ruina d' immenso numero di persone in poche ore ridotte alla estrema miseria. Gridavano tutti alle porte del Serraglio chiedendo soccorso , sapendosi che Achmet avea di che aiutarli ; ed egli intanto , ricusando d' ascoltarli , non previde che la loro dispera-

zione poteva avere per lui presto o tardi conseguenze assai tristi. Ibrahim, vecchio spensierato e voluttuoso come il Sultano di cui era favorito, indolente e molle come sono dipinti a noi gli antichi Sibariti, non poteva rimediare a tanti danni. Ma giustizia vuole che si dica che in mezzo ai notati difetti egli avea buone intenzioni, e viste utili. Una moltitudine di cause si decide in Turchia sulla sola fede dei testimonii: e sdegnato di vedere l'abuso che facevasi di questo mezzo, che dovrebb'essere sacro per tutti, conciosiacchè v'era innumerabile turba di scellerati che vendevano la loro testimonianza, e sulla falsità delle loro dichiarazioni spogliavansi e si ruinavano ogni giorno migliaia di persone, volle spaventare i colpevoli con esempi di rigore. Fece egli proporre in Divano varie cause immaginarie; e i finti litiganti eccitati da lui si rivolsero a coloro che facevano professione di testimonii falsi: onde più di cinquanta ne vennero fuori arditamente ad attestare alla ventura ciò di che eran richiesti. I quali, facilmente convinti dell'audacia criminosa, furono senza misericordia impalati tutti nella stessa giornata; e per qualche tempo almeo durò la memoria e del supplizio e della cagione del medesimo. Un'altra buona cosa egli fece ancora: e fu di fare infine eseguire gli ordini replicatamente dati perchè la chiesa del Santo-Sepolcro in Gerusalemme fosse ceduta ai Latini. Dal qual fatto trasse egli occasione di mandare in Francia un Inviato, che fu Mehemet-effendi, in apparenza per certifi-

care tal cosa , ma in sostanza per impegnare quella Corte ad ordinare ai Cavalieri di Malta di non inquietar più i navigatori ottomani. Non sapeano i Turchi che in Europa l'Ordine di Malta si riguardava come sovrano , e che era oltre l'autorità del Re di Francia e di qualunque altro Potentato il dargli legge , comunque molti tra loro il proteggessero. E come essi in quella occasione poterono ciò apprendere , venne loro fatto , mercè la diligenza e perspicacia di quell'Inviato , di conoscere ancora le istituzioni , i costumi , le arti degli Europei ; e molte osservazioni infatti fece Mehemet , e le scrisse in un curioso ragguaglio del suo viaggio , e raccolse i piani dei palazzi e dei giardini di Marli e di Versailles , che di poi il Sultano goffamente imitò in varie sue case di delizia. Ma soprattutto il figliuolo di Mehemet di assaissime cognizioni ornò il suo spirito , e grandemente il colpì l'arte della stampa , non tanto pel complesso del suo meccanismo quanto per la mirabile influenza sua sulla civiltà delle nazioni : ed ebbe il coraggio di recarla a Costantinopoli insieme con un valente artefice , che i Turchi dissero Ibrahim Basmadgy , ossia lo *stampatore*. A sì bella istituzione contribuì con tutto il suo credito il Gran-Visir di cui parliamo: e nel 1726 , annuendo Achmet III e il Muftì , fu piantata l'Imperiale stamperia di Kilathana , dalla quale in poco tempo uscirono un *Dizionario araboturco* , un *Trattato delle guerre degli Ottomani* , una *Storia della irruzione degli Aghuani* , e della loro guerra coi

*Persiani* , una *storia delle Indie occidentali* ; una *di Tamerlano* , una *dell' Egitto antico e moderno* , un *Trattato della Bussola* , le *Tavole Cronologiche* , gli *Annali Ottomani* , quelli di *Raschid-effendi* , che giungono fino al 1728 , e ne' quali trovasi il *Giornale de' Viaggi* dell' ambasciadore Mehemet-Effendi nominato di sopra ; ed infine una *Storia delle Guerre di Bosnia* . E noi siamo discesi a queste particolarità perchè veggasi che non erano i Turchi a quell' epoca quegli ignoranti uomini che tanti ignorantissimi , o maligni tra gli Europei davano ad intendere ai nostri padri che fossero. Prudentemente poi , e per non fare violenza ai pregiudizii religiosi , e per non ruinare l' infinita turba di trascrittori o copisti , fu stabilito che non sarebbonsi stampati nè l' Alcorano , nè la Sunna , nè alcun libro di legislazione civile emanante da quelle sacre sorgenti ; e solo è da dolersi che in uno Stato dispotico , siccome è lo Stato turco , la fondazione fatta da un sultano non sia sicura di trovar favore presso chi gli succede. Ma altre cose domanda la Storia che noi veniamo esponendo.

Nel tempo che colla istituzione accennata ponevasi gran fondamento di una rigenerazione morale ne' Turchi , la Monarchia de' Sofi rovesciavasi in Persia ; e molte belle provincie della medesima , state oggetto della ingorda ambizione dei Solimani , dei Selim e degli Amurat , cadevano sotto la dominazione dell' infingardo Achmet III senza ch' egli vi avesse pensato. Se non che dobbiamò fin d' ora annunziare co-

me essendosi sì belle conquiste perdute più rapidamente di quello che si fossero fatte, divennero l'occasione prossima della caduta di questo Sultano, e della ruina de' suoi principali Ministri. Regnava in Persia ne' tempi che discorriamo lo schah Hussein, ed era l'undecimo della dinastia dei Sofi. Solimano suo padre era stato esecrato per l'atroce suo carattere: Hussein fu sprezzato per la sua imbecillità. Intanto una barbara e bellicosa nazione, che dal Caucaso Tamerlano avea trasportata nel paese di Candahar, confinante coll'India, si rivoltò contro Hussein, avendo alla testa un uomo del suo sangue, chiamato Mirweis, che si fece principe indipendente. Mahmoud, suo figliuolo e successore, occupò eziandio l'Hazarai e il Kirman, e stabilì l'imperio degli Aghuani, che sussiste assai potente anche oggi. Nè contento di ciò, fatta lega coi Tartari Lesghi, andò ad assediare Ispahan, e forzò Hussein a dargli in isposa una sua figlia, e ad abbandonargli il trono di Persia. Ma uno de' figliuoli d'Hussein, di nome Thamas, uscito d'Ispahan mentre questa città era assediata, potè per lungo tempo far fronte all'usurpatore, il quale, fatalmente caduto in pazzia furiosa, da' suoi Aghuani medesimi fu trucidato nel 1725, dategli per successore un suo cugino, Aschràff, il quale quantunque per assicurarsi sul trono dovesse commettere molte stragi, si ridusse poi a temperare con molta accortezza il suo governo, onde far dimenticare ai Persiani l'orrore che il nome de' barbari Aghuani loro ispirava. Ora nel

tempo che insieme combattevansi il principe Thamas e gli usurpatori de' suoi Stati, i Russi, approfittando della occasione, invasero il Shirvan, il Mazanderan, il Ghilan, e tutte le coste del Caspio; e i Generali ottomani s'impadronirono di Tiflis, e di tutta la Giorgia, di Erivan, di Nascivan, e di Tauris, e delle provincie che da quelle città dipendevano; e il Bassà di Bagdad dall'altra parte occupò l'Amadan, e il paese di Tostar, che è la Susiana degli Antichi. Però per queste invasioni de' Russi e de' Turchi presto nacquerò diffidenze fra loro, le quali erano per cambiarsi in aperte ostilità; se non che vi si frappose la Francia: e le Corti di Pietroburgo e di Costantinopoli stabilirono una linea di confine tra esse nelle parti de' paesi conquistati, e si accordarono in riconoscere sovrano della Persia Thamas. Morì nel frattempo Pietro I; e l'imperadrice Caterina trascurò di adempiere le condizioni del Trattato: il che portò i Turchi a passare oltre la linea convenuta; e quando la Russia si scosse, ed invocò l'osservanza del Trattato, la Francia ricusò di prender parte nel maneggio, cercando anzi di attraversare le mire de' Russi a cagione di una secreta intelligenza in cui era entrata coll' Austria. Altronde, siccome Thamas si era dimostrato malcontento dell' accordo tra i Russi e i Turchi, questi ritirarono la protezione a lui accordata. Non s'intesero però con Aschraff: chè anzi avendo egli mandato a Costantinopoli un Ambasciadore, quando questi fu a Scutari venne fermato, e

fatto ritornare indietro con lettere piene di minaccie.

Ma nel mentre che un esercito turco era per assediare Aschraff in Ispahan , alla forza delle armi oppose costui la scaltrezza , e a questa aggiunse l'ipocrisia ; e fatto spargere una dichiarazione nel campo turco giurando a Dio e al Profeta di volere la pace , dolentissimo di vedersi forzato a combattere i Musulmani , che lo volevano distrutto , e mandati quattro venerabili Effendi a confermare tale dichiarazione , fece che molti Turchi incominciassero a disertare. Il che veduto dal bassà Achmet , che comandava contro lui l'esercito ottomano , questi si affrettò a venire a giornata , temendo diserzione maggiore. Ma dopo un sanguinosissimo combattimento di otto ore , avendo i Turchi osservato che dodicimila de' loro giaceano sul campo , si diedero alla fuga , e andarono a ritirarsi indietro più di dieci leghe: dove Aschraff, lungi dall'inseguirli , mandò un araldo per dire ad Achmet che poteva far ritirare il tesoro e il bagaglio , e quanto i Turchi aveano abbandonato , non tenendo egli per legittime spoglie nemiche le robe de' Musulmani ; e nel tempo stesso mandava gran numero di prigionieri , che molto lodavansi de' buoni trattamenti avuti da lui.

La nuova della vittoria riportata dagli Aghuani , accompagnata da quella di una grande diserzione dell'esercito ottomano rimanente , e del contegno d' Aschraff , giunse a Costantinopoli nel momento in cui erasi saputo che i Bed' Egitto aveano cacciato dal Cairo il Bassà , e

stavasi apparecchiando un esercito contro i ribelli di quell'importantissimo paese. Questo incidente fece che il Sultano si piegasse a venire a trattato con Aschraff, bisognoso di aver pace da' Turchi anche perchè udiva che Thamas, messo insieme un nuovo esercito, gli andava contro. Fu dunque fatto accordo, in vigore del quale il Gran-Signore venne riconosciuto per capo dei Musulmani, e successor vero de' Califfi, mentre per parte sua egli riconosceva Aschraff per sovrano di Persia; e la Giorgia poi, e tutti gli altri Stati che i Turchi aveano conquistati sulla Persia, rimanevano all'Imperio Ottomano. La rivolta d'Egitto venne dal Gran-Visir acquietata colla nomina di un nuovo Bassà, dandosi colpa dei disordini seguiti a quello che colà era prima. Però il Beì che n'era stato capo, adescato a recarsi a Costantinopoli come persona che il Sultano voleva onorare, di notte fu preso, cacciato in un sacco di cuoio, e gittato in mare.

Era splendida la pace fatta con Aschraff, e utilissima all'Imperio Ottomano; ma essa fu di breve durata. Un uomo solo fece in pochi giorni cambiare la fortuna dell'Aghuano, e sparire il Trattato che consolidava le conquiste ottomane; e costui fu Nadir, chiamato poi Thamas-Kouli-Kan. Era costui figliuolo di un pastore del Korassan, il quale giovinetto di diciotto anni portò via a suo padre cinquecento pecore per comprarsi un cavallo e delle armi, e andò ad unirsi ad una partita di ladroni che infestavano alcuni deserti di grande passaggio.

Divenuto pel singolare suo ardimento il loro Capo giunse presto ad avere sotto di sè quattro, o cinque migliaia d'uomini risoluti, a' quali propose che in vece di saccheggiare le carovane s' applicassero ad una guerra più gloriosa, volgendosi a riacquistare al Sofi ingiustamente detronizzato le città che gli appartenevano. Ed in fatti essendosi di primo sbalzo impadronito di Nischabur, città opulentissima, andò colla sua truppa ad offrire a Thamas, il quale allora trovavasi nell'ultima miseria, i suoi tesori, i suoi uomini e l'opera sua; nè passò guari che ricuperò tutto il Korassan. Avea egli già un nome; e più insigne lo acquistò per questo cambiamento di fortuna che recò al successore dei Sofi. Quindi da ogni parte accorse gente a sostenere Thamas, e a combattere sotto gli auspizii di sì valoroso guerriero, il quale da un canto ricondusse gli Agluani di Candahar all'antica ubbidienza, e dall'altro due volte sbaragliò i Tartari Abdali, che si erano sottomessi ad Aschraff. Questo usurpatore poi, tenutosi sicuro dell'Imperio acquistato, si era dato alla mollezza, e i suoi Generali ne avevano seguito l'esempio: onde quantunque fosse guerriero valentissimo, venuto a giornata con Nadir, al primo urto vide in piena rotta il suo esercito; ed essendo corso a trincerarsi sotto la mura d'Ispahan, fu disfatto una seconda volta, ed obbligato ad abbandonare quella città, nella quale Thamas entrò in trionfo. Nadir inseguì intanto il nemico: il quale, battuto altre due volte, finalmente cadde nelle mani di Thamas,

che gli fece espiare la strage del padre e dei fratelli , ordinata da lui quando fu proclamato successore di Mahmoud.

Ma salendo Thamas sul trono de' suoi Maggiori fu presto a spedire a Costantinopoli un Ambasciadore per domandare le provincie delle quali i Turchi si erano , diceva egli , senza ragione impossessati , parlando di ricuperarle colle armi se facessero difficoltà. Non era da Costantinopoli partito ancora il Ministro d' Ascruff , andato a ratificare la pace quando questo Ambasciadore di Thamas vi comparve con siffatta dichiarazione ; e intanto l' esercito che avea guerreggiato in Persia era sciolto. È difficile farsi idea dello stupore , della confusione e del malcontentamento onde furono presi tutti gli ordini di persone a sì subita mutazione di cose. I clamori contro il Gran-Visir , e contro il Sultano stesso , divennero generali ; e a quelli che lamentavansi di tanto sangue ottomano inutilmente sparso per conquiste che doveansi cedere , s' aggiunsero le grida delle vittime miserevoli dell' incendio da noi narrato , le quali niun sussidio aveano mai potuto ottenere dall' avaro Sultano. Ond' è che si preparò negli spiriti un fermento , il quale ad ogni accidente lievissimo potea produrre un fuoco da estinguersi difficilmente.

Ibrahim e Achmet si perdevano allora a darsi feste scambievoli alla campagna , dette le *feste de' tulipani* , poichè il Gran-Visir avea preso diletto a far coltivare sotto i suoi occhi un' aia immensa di questi fiori d' ogni varietà ; e il lus-

so erasi portato al segno di fare una illuminazione ponendo nel calice d'ognuno di que' fiori una lanpana di cristallo. Avrebbe Ibrahim inclinato a restituire le conquiste per non imbarazzarsi in una guerra lontana e pericolosa; ed Achmet non vi si sarebbe opposto. Ma temeva giustamente gli Ulemà, il popolo e i Gianizzeri, de' quali non potevansi dissimulare i mali umori. La necessità adunque il costrinse a dire al Sultano che per non esporsi ad una generale sommossa bisognava rinnovare la guerra. L'infingardo Achmet, non accorgendosi che la sua avarizia il conduceva alla sua ruina, disse che non permetterebbe che per tal guerra si toccassero i suoi tesori; ed Ibrahim dovette ricorrere ad un espediente altre volte usato con grande pericolo: ed era di porre una nuova gabella sulla vendita al minuto delle cose che giornalmente si consumano. Per distrarre poi il popolo dal mal accogliere questa gravezza, mise voce che il Gran-Signore andrebbe in persona a comandare all'esercito; ed infatti s'incominciarono le leve, e si piantò un campo di là dal Bosforo in vicinanza di Scutari, ove Achmet si recò con gran pompa; e stette con tutta la sua Corte parecchi giorni. Ma poco dopo ripassò il Canale andando ad una casa di campagna agli usati suoi ozii: e lo stesso fecero i Grandi ufficiali, e il Kaimakan medesimo, che in assenza del Gran-Visir presiede al buon governo della città.

Rimaneanvi intanto i Gianizzeri, i quali non sarebbero passati al campo di Scutari se non quan-

do vi fossero giunte tutte le milizie tratte dalle provincie della Turchia europea; e come molti d'essi si occupavano in vender robe per le strade di Costantinopoli, non cessavano di mormorare della nuova gabella, e degli Officiali che la riscotevano, accusandoli di avanie e d'arbitrii. Essendo poi giunta la nuova che i Persiani aveano recuperata Tauris, ai clamori contro la gabella si unirono quelli che questo disastro eccitava, accusandone il Governo; nè alcuno di autorità v'era che potesse prontamente soffocare la baldanza di tanta plebaglia sediziosa. Bensì trovossi chi se ne fece capo: e fu questo un Albanese di nome Calil-Patrona, stato prima soldato di marina, onde avea preso il soprannome, e poi divenuto Gianizzero, il quale vendeva per le strade di Costantinopoli abiti vecchi. Costui s'unì con un altro Gianizzero venditore di frutta, chiamato Mushì, e con un Ali, loro compagno, venditor di caffè, i quali credendo d'essere stati angariati per la nuova gabella, approfittando della disposizione degli spiriti, e dell'assenza di chi poteva gastigarli, incominciarono a declamare contro il Gran-Visir e tutti gli altri Ministri; e a poco a poco traendo a sè gente, infine presero tra gli stracci di Patrona con che fare tre stendardi, e in tre differenti corpi per diverse strade portaronsi all'Ippodromo, facendo colle sciabole sguainate chiuder le botteghe nel loro passaggio, chiamando ad alta voce ogni genere di soldatesca, e punendo di pronta morte chi avesse coraggio di biasimare la loro condotta. Presto la

folla diventò immensa: e con gran festa vi era accolto chiunque sulla sua scimitarra giurasse la morte del Gran-Visir, del Kaimakan e del Reis-Effendi. I soli principali che allora fossero in Costantinopoli erano il Kiaia, e l'Agà de' Giannizzeri; e rispetto al primo, essendosi mosso per andare all'Ippodromo, i suoi amici nel distolsero, avvisandolo che si domandava la morte del Gran-Visir, de' cui ordini essendo egli stato l'esecutore, correva evidente pericolo: e per ciò fuggì; l'altro andò all'Ippodromo: nè per preghiere, nè per minacce potè ritrarne i suoi soldati; e Patrona gli parlò in modo che fu per lui gran ventura mescersi alla turba, e scappare. Intanto i ribelli andarono alle prigioni e ai bagni, e ne liberarono i condannati; poi corsero all'alloggiamento degli Spai, domandando armi; e gl'impegnarono a far causa comune con loro. Dee dirsi però che in tutte queste cose non fu commessa violenza alcuna nè a botteghe, nè a persone, salvo a chi si volle opporre, o a qualche servo d'Ibrahim incontrato sulla strada. In tre ore s'erano armati tremila uomini. Il Kaimakan e il Reis-Effendi, i quali stavansi tripudiando alla campagna, udito che all'Ippodromo era qualche chiasso, credettero la cosa di poca importanza; e quando seppero la cosa essere seria, ed essere tra i proscritti anch'essi, come il Gran-Visir, corsero a Scutari ad informare del fatto e il Ministro e il Sultano, il quale con tutta la Corte nella notte ritornò al Serraglio. Ivi gli si dava consiglio dai più prudenti di radunare tosto quanti sol-

dati e uomini di buona volontà si potessero avere, e piombare sui ribelli: ma egli volle aspettare fino al nascer del giorno; ed avendo mandato un ufficiale a quella turba con ordine di sciogliersi, ebbe in risposta che si erano radunati pel ben dello Stato, e che aveano a fare delle istanze al Gran-Signore: nè avrebbero deposte le armi se prima non avessero avuta giustizia. Ed essendosi spiegato lo stendardo di Maometto, pubblicando premio a chi vi si fosse schierato intorno, per industria di Patrona e d'Alì quello stendardo rimase isolato. Allora incominciò ad entrare lo spavento nel cuore del Gran-Signore e de' Membri del Divano. I Bostandgi si dispersero; gl' Icoglani eran pochi; quattrocento soldati di mare, condotti dal Capitan-Bassà, furono attaccati e messi in fuga da Alì; e Patrona trasse il Capitan-Bassà medesimo al suo partito, salvandogli la vita in ricambio d'aver in addietro avuta salva la sua mercè di lui. Ad una nuova intimazione poi del Gran-Signore fu risposto volersi nelle mani il Muftì, il Gran-Visir e il suo Kiaia, il Kaimakan e il Reis-Effendi; e le case di costoro furono spogliate per aver denaro, ma con tal regola, che di più non sarebbesi fatto in un ben ordinato governo. Il Gran-Signore, che non avea modo di resistere, mandò ai rivoltati dicendo che avrebbe deposti i Ministri de' quali credeano aver motivo di dolersi; ma che la legge vietava di far morire il Muftì. Al che risposero rispetto a quest' ultimo essere contenti che si mandasse in esiglio; ma rispetto agli altri quat-

tro sarebbero iti a strapparli dal Serraglio se si negava di consegnarli nelle loro mani: e cominciavano già a pensare di dar l'assalto al luogo, quando le porte a un tratto spalancaronsi, e si videro sopra una barella stesi i cadaveri di quei quattro Ministri, precedendo un ufficiale de' Bostandgi, che disse alle loro istanze avere il Gran-Signore aderito, ma insieme intimar loro di sciogliersi. La moltitudine disponevasi ad ubbidire alzando grida di vittoria, quando Patrona e alcuni de' suoi fidati dissero non essere tra que' morti il cadavere del Gran-Visir, ma quello che mostravasi essere di un forzato a lui simile: e ciò perchè non videsi in esso il segno della circoncisione. Onde alcuni male intenzionati, accusando Achmet di frode, altri dicendolo incapace di regnare, s'alzò voce universale che gridò il nome di Mahmoud; e fu l'instigatore di questo l'Imano di Santa-Sofia, nemico secreto del Sultano e del Mufti, perchè gli aveano negato il posto di cadileschiere. Era stato egli che avea condotta tutta quella sedizione; e poichè quel grido di Mahmoud fu ripetuto, entrò nel Serraglio, e ai Bassà che ivi trovò, facendo l'uomo dolente, disse che la deposizione di Achmet era inevitabile: che tal era la volontà de' rivoltati; il popolo acconsentirvi; nè altro rimanere al Sultano per salvare la vita che cedere. Facilmente que' Bassà prestaron fede a Zadi-efendi, chè così chiamavasi l'Imano, poichè grande era il loro terrore, e vedeano il Serraglio bloccato dappertutto. E come poi Achmet faceva allora convocare il Divano, a cui inten-

deva d'intervenire in persona , avviandosi egli-  
 no negli appartamenti interni , Zadi li seguì ,  
 e giunto innanzi al Sultano , il qual domanda-  
 va con voce alterata se i ribelli fossero per an-  
 co in armi nell'Ippodromo , e che cosa doman-  
 dassero di più , l'ipocrita Imano: *Signore ! dis-*  
*se , il tuo regno è finito : i tuoi sudditi non ti*  
*vogliono più sul trono , e domandano Mahmoud*  
*tuo nipote ; nè occorre che diversamente ti lu-*  
*singhi.* Sul momento Achmet impallidì a quel-  
 le parole ; poi ripigliata forza : *E perchè , dis-*  
*s' egli , non mi si è detta più presto la verità ?*  
*Seguitemi tutti.* Egli va a dirittura con tutto quel  
 corteggio alla prigione di Mahmoud ; e preso  
 per la mano questo Principe : *Il destino , dis-*  
*se , si è pronunciato per te ; e conducendolo al-*  
*la sala del Divano : Ti rassegnò , proseguì a*  
*dirgli , il trono che in occasione simile rasse-*  
*gnò a me mio fratello.* E quando ve l'ebbe as-  
 siso soggiunse : *Ricordati che Maometto IV ,*  
*che Mustafà II tuo padre , che io siam disce-*  
*si da questo trono , a cui ora salisci tu , per*  
*avere prestata troppa fede ai nostri Ministri.*  
*Guardati che nissun suddito prenda sopra di*  
*te un ascendente , di cui potrebbe abusare. Ve-*  
*di tutto co' tuoi occhi ; guardati dalla mollez-*  
*za che ha ruinati tutti noi. Sii severo ; ma giu-*  
*sto. Ti raccomando i miei figli e me.* Così det-  
 to s'incamminò all'appartamento da cui avea fat-  
 to uscire il nipote , per ivi finir la sua vita. Que-  
 sto tratto magnanimo , col quale Achmet III fi-  
 nì la sua carriera , poco manca che non ci por-  
 ti a perdonargli l'infingardaggine , la mollez-

za e l'avarizia , che la Storia giustamente gli rimprovera. Ma appunto perchè esso dimostra in lui un'anima capace di grandi slanci, e n'avea dato alcun segno ne' principii del suo governo , forza è temperare il senso di compassione che il suo caso eccita. Egli regnò ventisette anni ; e quando fu deposto correva il 1730 dell'Era nostra.

FINE DEL VOLUME SECONDO  
DELLA STORIA DELL'IMPERO OTTOMANO.



---

# TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.



## STORIA DELL' IMPERO RUSSO.

### TOMO II.

- CAPO 1.** Maometto III fa morire tutti i suoi fratelli, ed annegare le donne di suo padre trovate incinte; qualità di questo Sultano; stato delle cose di guerra in Ungheria al tempo della sua esultazione; Sinan e Ferhad sono richiamati per mali successi; Ali-Assan, nuovo gran-visir, conduce al campo Maometto; presa d' Agria; battaglia di Careste; peste nel Serraglio; disordini pubblici; ribellioni nell' Asia; sedizioni in Costantinopoli; cospirazione contro Maometto scoperta e punita; Zel-Ali in l'osnia, e suo primo esempio imitato di poi da altri Bassà; nuova sedizione in Costantinopoli, che finisce colla ruina de' Capi; Ali-Assan abusa della fortuna, e perisce anch' egli; il suo successore pacifica le cose nell' Asia; morte di Maometto III. . . . . 5
- CAPO 2.** Bei principii del regno d' Achmet I; ma sorgono nuovi ribelli in Asia; e il Re di Persia attacca l' Imperio Ottomano; disastri dei Turchi; tregua coll' imperadore Rodolfo; trattato con Enrico IV; prime relazioni degli Olandesi colla Corte di Costantinopoli, e introduzione fra i Turchi dell' uso del tabacco; cattivo stato della Turchia; pace coi Persiani; il gran-visir Murad riconcilia al Sultano il più formidabile de' Bassà ribelli; cabale contro questo Gran-Visir; egli le sventa col suo franco procedere; ma non può impedire la nuova guerra colla Persia; magnanimità di Murad che cede a Nasuf, suo luogotenente e nemico, la carica di gran-visir in vece di farlo strozzare; nuova pace colla

Persia ; catastrofe di Nassuf ; quistioni sull' uso del tabacco ; nozze e vendette nel Serraglio ; guerra coi Drusi soppressa ; nuova guerra di Persia ; Achmet I vuole porsi in campagna , e muore ; carattere di questo Sultano ; nobile sua disposizione . . . . . 22

CAPO 3. Breve regno di Mustafà fratello d' Achmet , deposto per incapacità , di consenso di sua madre medesima ; gli viene sostituito Ottomano , primogenito di Achmet ; cattivo educatore di Ottomano , e odio dal giovine Sultano concepito contro i Gianizzeri , e dai Gianizzeri contro lui ; la guerra di Persia è terminata dai Turchi vittoriosamente ; Ottomano vuole assaltare i Polacchi , e prima di mettersi in campagna fa strozzare il maggiore de' suoi fratelli ; sue imprese ai confini della Polonia ; egli disacerba vieppiù i Gianizzeri , e questi insorgono ; deposto , e rimesso sul trono Mustafà , è contro l' intenzione de' Gianizzeri fatto morire ; Mustafà è deposto un' altra volta , ed è proclamato sultano Amurat IV. . . . . 39

CAPO 4. Stato dell' Imperio Ottomano all' avvenimento di Amurat IV ; ribellione in Asia , e guerra di Persia ; imprudente condotta del gran-visir Chusain riparata da Chasis Ali suo successore ; severità di Amurat , e suoi rigorosi editti e fatti ; la guerra di Persia è abbandonata ; ma si fa ai Drusi ; vicende del loro principe Facardino ; la guerra di Persia si rinnova ; campagna di Amurat ; fa uccidere suo fratello Bajazet ; ritorna a Costantinopoli , e fa ricuperare Azoff presa dai Cosacchi ; muove un' altra volta verso la Persia ; fanatici di Natolia ; presa di Bagdad ; fa morire l' insensato Mustafà ; pace col Sofi ; morte di Amurat ; sue grandi qualità , e suoi vizii ; aneddoto di Becri-Mustafà . . . . . 57

CAPO 5. Carattere d' Ibrahim , successore di Amurat IV ; suo furore insensato pei piaceri , e sua strana passione , per cui cade in odio a sua madre ; spedizione di Azoff ; grande ascendente di Mustafà gran visir , e rivalità sua con Kioseme , sultana madre ; Mustafà per raggi di Kioseme è strozzato ; singolare avvenimento per cui Ibrahim fa assaltar Candia ; alto animo di Jusef , capitano-bassà , e genero d' Ibrahim , che il Sultano fa mettere a morte ; il solo gran-visir Mehemet impedisce una sommossa , che

la strana barbarie di questo fatto era per eccitare ; violenza che Ibrahim usa alla figlia del Musti ; onde poi quel Sultano è deposto ed ucciso , e messo in trono Maometto IV suo figliuolo ; gli Spai vogliono vendicare la morte d' Ibrahim ; il Musti fa sacrificare Murad gran-visir quantunque complice di lui egli stesso ; Kioseme , non contenta del nuovo gran-visir Sciaus , vuol deporre Maometto IV ; ordisce una grande cospirazione , e perisce co' suoi partigiani ; Sciaus è assassinato . . . . . 81

CAPO 6. Mehemet Kuprogli è fatto gran-visir , e mette buon ordine al Governo ; manda rinforzi all' esercito di Candia ; conduce il giovine Sultano alla guerra in Dalmazia ; sconfigge il Bassà d' Aleppo che avea proclamato sultano un falso figliuolo di Amurat IV ; l' ambizione del Ragotzki , principe di Transilvania , obbliga Kuprogli a fargli la guerra ; ma , nel momento che è per muovere l' esercito , muore ; Maometto crea gran visir Achmet-Kuprogli in luogo del padre ; Achmet mauda contro il Ragotzki , che è sconfitto ; e fa la guerra a Leopoldo I ; trama contro Kuprogli sventata ; avvenimenti della guerra d' Ungheria ; Montecuccoli prende il comando dell' esercito imperiale ; battaglia di San-Godart ; pace ; trionfo di Kuprogli ; falso Messia . . . . . 102

CAPO 7. Kuprogli a Candia ; tremendo assedio di quella piazza , che infine si arrende ai Turchi ; la presa di Candia diventa un' epoca per molti titoli famosa nella Storia ; guerra di Polonia ; Maometto e Kuprogli in Podolia ; virtù di Sobieski ; presa di Kaminiak ; inoltramento de' Turchi ; il re Michele fa pace per impedire a Sobieski l' onore della vittoria ; trattato tra la Porta e la Francia ; Sobieski fa annullare la pace del re Michele ; batte i Turchi ; acquista Choczim , ed è fatto re ; morte di Kuprogli ; angustie di Sobieski : e fa pace ; vanità dell' Ambasciadore polacco a Costantinopoli ; guerra coi Russi a cagione de' Cosacchi , terminata a svantaggio de' Turchi ; contristazione dell' Ambasciadore inglese ; mali umori della Porta verso i Francesi cessati per un ardito tratto dell' Ambasciadore di Francia ; questioni sulla birra . . . . . 121

CAPO 8. I Turchi protettori del giovine Teckeli cominciano la guerra contro Leopoldo I ; lega tra

lui, il Corpo germanico e i Polacchi; Carà-Mustafà assedia Vienna; stolta sua condotta, e sua disfatta; come cerca di scolparsi; ha una seconda sconfitta: ed è fatto morire; i Veneziani si uniscono agl'Imperiali e ai Polacchi contro i Turchi; loro conquiste, e progressi degli Alleati; perfidia di Karakaia, nuovo gran-visir, verso il Teckeli; è rimpiazzato da Ainegi-Soliman; precipitosa ritirata di lui da Buda; la Russia entra nella lega; ma nè i Russi, nè i Polacchi guadagnano; umiliazione di Sobiesky a Nemts; provvidenze del Sultano per continuare la guerra; battaglia di Mohatz perduta dai Turchi; sollevazione dell'esercito contro il Gran-Visir, che si dà alla fuga; l'esercito nomina un altro gran-visir, e muove verso Costantinopoli; cospirazione contro Maometto IV, e sua deposizione. . . . . 141

CAPO 9. Carattere di Solimano II; tumulto de' Giannizzeri in Costantinopoli; morte violenta del gran-visir Sciaus; strage e scandali infine repressi, e rivolte nelle provincie; il successore di Sciaus è relegato; nuove conquiste degli Alleati; il Divano manda a Vienna per la pace; ma si fanno troppo alte domande; e si chiudono in una fortezza i Negoziatori; e la guerra continua; Solimano prega per la prosperità delle sue armi, e i Turchi sono battuti; con tutto ciò cambiatesi le circostanze, mentre Leopoldo inclina alla pace, i Turchi alzano le loro pretensioni, diretti da un nuovo Kuprogli fatto gran-visir; sue utili provvidenze; sua fortunata campagna in Servia; sua politica in Costantinopoli; morte di Solimano II, ed elevazione di Achmet II; Kuprogli si prepara per la nuova campagna; sventa una cospirazione ordita contro di lui; va a Belgrado; mette in angustia gl'Imperiali, e sul punto di vincerli rimane morto sul campo, e l'esercito turco si scompiglia; successori di Kuprogli, Buljuki salva Belgrado; ma per un intrigo del Serraglio è deposto; saccheggio di una carovana della Mecca; morte d'Achmet II; Misri, e suo fanatismo. . . . . 160

CAPO 10. Prime azioni del sultano Mustafà II; impresa di Mezzomorto a Chio contro i Veneziani; Mustafà in Ungheria; le prime sue due campagne rianimano i Turchi; ma tenta invano di addestrar-

li nella tattica; dichiara il Teckeli re d'Ungheria; sua terza campagna; battaglia di Zenta; conferenze di pace a Carlowitz; furberie di Maurocordato; condizioni stipulate; Mustafà si abbandona all'ozio e a' suoi Ministri; carattere di Fezulah, musti, e del gran-visir Altaban; questi vuol rompere il Trattato di Carlowitz come vergognoso per l'Imperio; il Musti intriga contro di lui, e induce il Sultano a farlo morire; commozione eccitatasì per questa morte; sollevazione di Caracak; il musti Fezulah, proscritto, è tormentato, e cacciato in fiume; risoluzione magnanima del sultano Mustafà, e sentenziose sue parole a suo fratello Achmet III. . . . . 185

CAPO 11. Achmet III incomincia a regnare punendo i colpevoli dell' antecedente rivoluzione; suoi amori colla schiava Sarai; ed elevazione a gran-visir di Baltandgi, a cui presto succede Tsciurtuli-bassà; Carlo XII re di Svezia rifugiato in Turchia, e intrighi de' suoi Ministri alla Porta; è richiamato Baltandgi; e si fa guerra alla Russia; Pietro I al Pruth obbligato ad una pace svantaggiosa; collera di Carlo XII, e deposizione di Baltandgi; casi di Carlo XII, e di Stanislao Leczinski, già re di Polonia; influenza di Cumurgi, selictar d'Achmet; partenza di Stanislao dalla Turchia; indi quella di Carlo XII; infortunio orribile di Bracovani, ospodaro di Valacchia. 206

CAPO 12. Cumurgi vuol far la guerra ai Veneziani per ricuperar la Morea; come Achmet viene tratto ad acconsentirvi; riuscita della spedizione sì per mare che per terra; Carlo VI sostiene i Veneziani; disfatta dei Turchi a Peterwaradino; gli Austriaci s'impadroniscono del Bannato e della Valacchia; sconfiggono i Turchi presso Belgrado, ed acquistano anche questa città; pace di Passarowitz; grande incendio a Costantinopoli; avarizia d'Achmet; mollezza del gran-visir Ibrahim; varie belle operazioni di questo; fondazione di una stamperia turca; rivoluzioni di Persia; parte che vi prendono i Turchi, e acquisti che fanno; ma ne sono spogliati da Tamas-Kouli-Kan; sollevazione di Patrona; deposizione di Achmet III. . . . . 225

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.

SBN 612447







